



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 25 maggio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

25/05/2015 Il Sole 24 Ore	8
Revisione mutui, impatto sulle rate dal 30 giugno	
25/05/2015 La Repubblica - Milano	9
"Avanti sul reddito di cittadinanza"	
25/05/2015 La Repubblica - Genova	10
Sindaci questuanti, tutti sul sagrato: "Renzi, basta tagli"	
25/05/2015 Gazzetta del Sud - Reggio Calabria	11
Sì a " 100 comuni contro le mafie "	
25/05/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Lecce	12
Valorizzazione immobiliare Il Comune firma per un Fondo	
25/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	13
Innovazione trampolino per l'Europa così il privato dà lezioni al pubblico	
25/05/2015 Corriere Economia	15
Tasi Acconto nuovo, ma regole vecchie	
25/05/2015 Corriere del Mezzogiorno Economia	17
Tasse alte La sfida del sindaco di Bari «Dipende dai poveri, ma io le abbasserò»	
25/05/2015 Corriere del Mezzogiorno Economia	19
La nuova Anas parla per metà siciliano	
25/05/2015 Pubblicità Today	20
Con Anci e Cascina Triulza 300 Comuni italiani protagonisti di Expo	
25/05/2015 Il Quotidiano di Calabria - Reggio Calabria	21
Rinegoziati 46 mutui con la Cassa depositi e prestiti	
25/05/2015 Giornale di Lecco	22
Raccolta rifiuti, Erve caput mundi	

FINANZA LOCALE

25/05/2015 Il Sole 24 Ore	24
Demanio, una dote da 2 miliardi	

25/05/2015 Il Sole 24 Ore	26
Rettifiche in Unico per i forfettari	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	28
Prime case e capannoni nel mirino del fisco	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	31
Effetto domino nel danno erariale per chi affida incarichi illegittimi	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	32
Sul territorio oneri urbanistici a costi variabili	
25/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	33
La piccola Moody's degli enti locali	
25/05/2015 Corriere Economia	34
Tasse & Scadenze Un Tesoro da 90 miliardi per il Fisco	
25/05/2015 Corriere Economia	36
Imu L'abitazione principale resta una (piccola) oasi felice	
25/05/2015 Corriere Economia	38
Imposte locali A Torino e Roma il primato degli acconti più cari	
25/05/2015 Corriere Economia	39
Imposta municipale Alla cassa il tempo si è fermato	
25/05/2015 Corriere Economia	41
Dalla rendita al bollettino, come domare le tasse gemelle	
25/05/2015 Corriere Economia	42
Le 5 mosse per arrivare al traguardo	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

25/05/2015 Corriere della Sera - Nazionale	44
Moneta unica irreversibile ed eurozona più forte: Visco prepara la difesa all'assemblea di Bankitalia	
25/05/2015 Corriere della Sera - Nazionale	45
La strategia dei creditori: alla fine la Grecia cederà in cambio di nuovi aiuti	
25/05/2015 Corriere della Sera - Nazionale	47
Autostrade, il governo verso il no alle proroghe delle concessioni	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	49
I vincoli per i lavori nei sottotetti	

25/05/2015 Il Sole 24 Ore	51
Il compleanno al ribasso del «5 per mille»	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	53
«Così possono ripartire gli investimenti»	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	54
La «Pa» alla prova della riforma	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	56
Unico 2015 mette alla prova forfettari e minimi al 5%	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	57
Edifici da demolire, vendite sotto tiro	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	59
La perizia certifica lo stato del fabbricato	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	60
Autotutela negata, ricorso in Ctp slegato dall'appello	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	61
Il mandato al liquidatore blocca le misure cautelari	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	62
Nulla l'avviso con i dati della Dre se il contribuente non è «grande»	
25/05/2015 Il Sole 24 Ore	63
Acquisti centralizzati per le in house	
25/05/2015 La Repubblica - Nazionale	64
Bancarotta annunciata	
25/05/2015 La Repubblica - Nazionale	66
Atene: finiti i soldi non paghiamo i debiti incubo Grexit nella Ue	
25/05/2015 La Repubblica - Nazionale	68
"Situazione inquietante temo un Fmi inflessibile e la Merkel che si defila"	
25/05/2015 La Repubblica - Nazionale	69
"Ora Roma si gioca almeno 20 miliardi Draghi ultimo scudo"	
25/05/2015 La Repubblica - Nazionale	70
"Se la Grecia esce cambia tutto" Per l'Italia il rischio speculazione	
25/05/2015 La Stampa - Nazionale	71
Rilanciare le due velocità	
25/05/2015 La Stampa - Nazionale	73
BRUXELLES DEVE CAMBIARE STRATEGIA	

25/05/2015 La Stampa - Nazionale	75
"Non rimborsiamo le rate all'Fmi" La Grecia spaventa i mercati	
25/05/2015 La Stampa - Nazionale	77
Lavoro e Fisco, corsa contro il tempo	
25/05/2015 La Stampa - Nazionale	78
Pensione, niente tagli sotto i sessantadue anni	
25/05/2015 Il Messaggero - Nazionale	79
Renzi e Padoan non si arrendono: resta possibile l'intesa in extremis	
25/05/2015 QN - La Nazione - Nazionale	80
«Italia più forte del contagioMa dobbiamo cambiare il fisco»	
25/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	81
NON È VERO CHE LE IMPRESE SONO POI COSÌ PICCOLE	
25/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	82
Ritardo Ue per i crimini finanziari	
25/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	84
Confindustria: "Se passa la norma 100mila posti di lavoro in più"	
25/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	86
Patuelli (Abi): "Il rilancio dei mutui non è un fuoco di paglia, durerà a lungo"	
25/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	87
Paradisi fiscali ora l'Europa fa sul serio	
25/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	88
Cittadinanza digitale, certificati e uffici in un clic	
25/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	90
"Meno web, più spese per lo Stato e ogni ente vuole il suo datacenter"	
25/05/2015 Corriere Economia	91
Che svantaggio se l'Irlanda accoglie solo i profughi fiscali	
25/05/2015 ItaliaOggi Sette	92
Voluntary disclosures, accesso obbligato per i procuratori	
25/05/2015 ItaliaOggi Sette	93
Raddoppio termini, iter in stallo	
25/05/2015 ItaliaOggi Sette	94
Scambio dati non retroattivo	
25/05/2015 ItaliaOggi Sette	95
Rinnovabili, primato italiano	

25/05/2015 ItaliaOggi Sette

97

I bilanci cambiano forma e strizzano l'occhio alle pmi

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

25/05/2015 Il Sole 24 Ore

100

In Sardegna e Sicilia più ostacoli all'impresa

25/05/2015 Il Sole 24 Ore

102

Riutilizzo facilitato per altezze e vedute in diciotto Regioni

25/05/2015 Corriere Economia

103

Città senza contanti

IFEL - ANCI

12 articoli

Bilanci. Dopo la proroga di Cdp

Revisione mutui, impatto sulle rate dal 30 giugno

Patrizia Ruffini

Gli enti locali avranno tempo fino al 1° giugno (era il 22 maggio) per ultimare il primo step della procedura per l'adesione all'operazione di rinegoziazione dei mutui Cassa depositi prestiti, partita lo scorso 8 maggio, secondo i termini e le condizioni fissate nella circolare n. 1283 del 28 aprile. Nel frattempo il decreto legge enti locali dovrebbe approvare la norma per consentire la partecipazione agli enti in esercizio provvisorio (articolo 163 del Tuel), i quali senza bilancio approvato allo stato attuale sono esclusi dall'operazione. Dopo l'ultima legge di stabilità 2015 (comma 537 della legge 190/2014), che ha esteso a 30 anni la durata delle operazioni di rinegoziazione relative a passività esistenti già oggetto di rinegoziazione, la nuova rinegoziazione apre a oltre 4.300 Comuni nuove vie per arrivare alla quadratura del bilancio corrente. I risparmi sugli interessi non hanno alcun vincolo di destinazione. Mentre per le economie derivanti dal minore esborso annuale in linea capitale si attende una norma del decreto enti locali che consenta, eccezionalmente e per il solo 2015, la possibilità di utilizzare liberamente i risparmi di linea capitale derivanti dalla rinegoziazione, senza vincolarli per spese di investimento o a riduzione di debito, rendendo così più vantaggiosa l'intera operazione. L'operazione inizia con la prenotazione, durante la quale, per via telematica, sono scelti i prestiti da rinegoziare e la scadenza di ogni prestito, è presa visione delle condizioni e stampato il contratto di rinegoziazione. Questo primo step, che non impegna ancora gli enti locali al perfezionamento dell'operazione, deve essere concluso entro il 1 giugno. Entro il 5 giugno (era il 27 maggio) la Cdp deve ricevere la documentazione in originale. Pertanto per la scadenza di questa seconda fase occorre aver approvato la deliberazione di consiglio di approvazione dell'operazione, che deve essere inviata in originale insieme agli altri documenti. L'Ifel, nella nota diffusa nei giorni scorsi, raccomanda nelle more dell'approvazione della norma che ammetta all'operazione gli enti in esercizio provvisorio - di convocare immediatamente il consiglio per approvare la rinegoziazione. Per gli enti che invece hanno già approvato il bilancio di previsione 2015 la Cdp chiede la variazione conseguente all'operazione. Per il perfezionamento dell'atto farà fede la data di ricezione della documentazione da parte della Cassa, per cui occorre organizzarsi affinché questa avvenga entro il normale orario di chiusura degli uffici di venerdì 5 giugno. Ifel consiglia di consegnare direttamente la documentazione presso gli uffici della Cdp oppure di utilizzare un corriere espresso che assicuri gli effettivi tempi di consegna, per evitare esclusioni per ritardi come avvenuto in occasione della rinegoziazione 2014. Infine, la trasmissione da parte della Cdp all'ente della proposta contrattuale sottoscritta per accettazione (fase 3), mediante telefax o pec, entro il 19 giugno fissa il perfezionamento del contratto relativo ai prestiti rinegoziati, i cui benefici potranno essere visibili fin dalla rata in scadenza il 30 giugno.

"Avanti sul reddito di cittadinanza"

Maroni snobba la bocciatura della Ue: "Non sono loro a decidere che cos'è la povertà in Lombardia" "Il mio progetto diverso da quello dei Cinque Stelle. E gli extracomunitari saranno esclusi"

ANDREA MONTANARI

«IL REDDITO di cittadinanza con i 220 milioni di fondi sociali europei andrà solo ai lombardi 65enni non autosufficienti, non a tutti. Non è l'Ue a decidere cos'è la povertà in Lombardia». Il governatore Roberto Maroni risponde ai rilievi di Bruxelles sull'utilizzo dei fondi comunitari e annuncia «un bonus bebè per le giovani coppie in difficoltà per avere figli». Presidente Maroni, è preoccupato per questa bocciatura della Commissione europea? «La lettera di Bruxelles non dice questo. Dice che questi finanziamenti non possono essere utilizzati in difformità agli obiettivi del fondo sociale europeo che, non a caso, sono stati negoziati tra le regioni, il governo e l'Ue per oltre un anno».

La lettera dice che questi soldi devono essere utilizzati per chi cerca lavoro davvero.

«La quota riservata alla Lombardia di questo fondo è divisa in tre assi: 350 milioni per le politiche attive del lavoro, 330 per la formazione e 220 per la lotta alla povertà. Questi ultimi sono rivolti a coloro che non possono essere coinvolti con politiche attive del lavoro perché non hanno più l'età per lavorare. Sono pensionati in difficoltà, che non hanno reddito e sono costretti magari a cercare gli avanzi nei cassonetti. Famiglie fragili che non possono beneficiare di politiche attive del lavoro». Lei però aveva detto di condividere il progetto del Movimento Cinque Stelle sul reddito di cittadinanza.

«Per me, reddito di cittadinanza ha sempre voluto dire misure di sostegno al reddito. Secondo i grillini uguale per tutti.

Per me no. La Lombardia lo darà ai residenti da almeno cinque anni, non agli extracomunitari. Si tratta di misure per affrontare la lotta alla povertà.

Non è certo un funzionario dell'Unione europea che può venire a dirci cosa è la povertà in Lombardia. Questo lo decidiamo noi».

Per esempio? «La strada maestra è il documento firmato da Cgil, Cisl e Uil, Anci, Acli e condiviso dalla Conferenza delle Regioni. Un aiuto a politiche di inclusione rivolte a giovani disoccupati di lunga durata, anziani esclusi dal mondo del lavoro, persone non autosufficienti che necessitano di un sostegno. Ma penso anche a giovani coppie sposate, che lavorano, ma guadagnano troppo poco e vogliono avere figli. Per queste persone non servono i corsi di formazione, ma un sostegno economico. Un bonus bebè come quello che introdussi quando ero ministro del Welfare». Se Bruxelles non dovesse essere d'accordo? «Utilizzeremo solo la quota del 220 milioni di fondi europei per la lotta alla povertà. Li voglio usare per introdurre il reddito di cittadinanza in Lombardia. Sono fondi destinati alla lotta alla povertà. Ma se anche Bruxelles dovesse rompere le scatole useremo i soldi nostri.

Quelli decidiamo noi come usarli. Abbiamo appena rinegoziato i mutui con la Cassa depositi e prestiti». Con quali soldi? «Quest'anno avremo 48 milioni in più da spendere in spesa corrente. Nel 2016 arriveranno a 60. Li potremo usare per il reddito di cittadinanza. Questa lettera non mi preoccupa minimamente. Quei 220 milioni sono destinati all'inclusione sociale.

Ne discuteremo nelle prossime settimane con esponenti del terzo settore e l'associazione che rappresenta i comuni».

www.regione.lombardia.it www.chiesadimilano.it PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: SeBruxellesdovesse romperelescatole useremoisoldinostri Abbiamoappena rinegoziatoimutui

LA PROTESTA NUMEROSI PRIMI CITTADINI INSIEME AD ANTONIO BIGOTTI DI SAVIGNONE , CHE HA LANCIATO L'IDEA

Sindaci questuanti, tutti sul sagrato: "Renzi, basta tagli"

L'Anci: "Se spariranno altri 200 milioni, addio a trasporti e servizi sociali nei piccoli centri"
MICHELA BOMPANI

«RESTITUIAMO a Renzi le chiavi dei nostri Comuni, con il taglio al fondo di solidarietà andremo in default »: i sindaci dei piccoli Comuni della Liguria si fanno avanti e si ritrovano oggi in piazza San Lorenzo, a Genova. Mentre il premier arriverà alla Spezia, loro si siederanno, dalle 11, sulle scalinate della cattedrale a chiedere l'elemosina. Li guida Antonio Bigotti, primo cittadino di Savignone, che si è inventato questa silenziosa e disperata protesta.

«Al mio Comune, il taglio vale 500.000 euro, su un bilancio di un milione e 600.000. E 900.000 euro se ne vanno per pagare gli stipendi ai dipendenti - dice Bigotti - Come faccio a mandare avanti tutto con 700.000 euro? Quello del fondo di solidarietà non è un taglio, è un furto».

Un taglio che fa esplodere il contrasto in Anci: il vicepresidente di Anci Liguria, e presidente della Consulta piccoli Comuni, Michele Malfatti attacca direttamente Anci nazionale.

«Non c'è alternativa, per i piccoli Comuni - dice - se il fondo sarà tagliato di 200 milioni in Liguria, i sindaci taglieranno servizi essenziali, come lo scuolabus, oppure a dichiareranno il default in massa e chiederanno il commissariamento diffuso. C'è grande sordità a livello di Anci nazionale rispetto alle istanze dei piccoli Comuni. Solo le grandi città sembrano, oggi, rappresentate». Il presidente di Anci Liguria, Pierluigi Vinai e lo stesso Malfatti cercano in ogni modo di difendere le istanze delle piccole amministrazioni. «A me non importano i colori politici - dice Bigotti - mi interessa che qualcuno ci risponda sulla nostra stessa sopravvivenza. In piazza qualcuno non ci sarà, siamo troppo vicini alle elezioni, mi hanno detto. Qualcuno ci sarà per fare passerella politica, me ne rendo conto. Io ci sarò per chiedere, soltanto, una risposta». Il sindaco di Savignone snocciola i dati: «Questa del fondo di solidarietà è una farsa: i Comuni, con un calcolo misterioso, versano allo Stato una loro partecipazione al fondo, che spesso gli ritorna indietro, o decurtata o uguale. Solo in alcuni casi, guardacaso le grandi città, il ritorno è cospicuo. Su 8054 comuni, sono solo 1500 quelli cui tornano indietro trasferimenti dallo Stato. Genova prende 24 milioni, Napoli 259 milioni, Palermo 92, Milano invece non solo non riceve nulla, ma è costretta a versarne ulteriormente 28». L'appello di Bigotti a Renzi è diretto: «Questa situazione è stata creata da Tremonti, e poi perpetrata da Monti e Letta: lei, almeno lei, si fermi». E il sindaco interpella anche Graziano Delrio, a Genova domani: «È stato un grande presidente Anci, lui capirà il baratro su cui siamo sospesi».

Foto: SINDACO QUESTUANTE Antonio Bigotti, il primo cittadino di Savignone

Dall ' amministrazione di Bagaladi

Sì a " 100 comuni contro le mafie "

3 (g.t.) BAGALADI La partecipazione è stata solamente a distanza e quindi meramente virtuale, ma l'adesione alla giornata " 100 Comuni contro le mafie " ha lanciato un chiaro messaggio sulla linea tracciata dall' amministrazione comunale di Bagaladi per quanto concerne legalità e trasparenza. La decisione di condividere appieno le finalità della manifestazione promossa dall' Associazione nazionale dei Comuni italiani, che si è tenuta a Milano ieri l' altro, è stata resa nota dal sindaco. «L' intera amministrazione comunale - ha spiegato Santo Monorchio - ha aderito con assoluta convinzione a " 100 Comuni contro le mafie " , l' importante evento per la legalità e contro la criminalità, promosso dall' Anci e tenuto nello Spazio Sforza dell' Expo Gate, nel capoluogo lombardo. L' iniziativa ha lanciato un segnale d' allarme importante contro il tentativo di espansione della criminalità organizzata al Centro-Nord del nostro Paese, con dinamiche simili a quelle già utilizzate nelle altre regioni». «La legalità - ha concluso Monorchio - rappresenta il parametro imprescindibile per una sana e corretta gestione della cosa pubblica, e la promozione della cultura della legalità è un compito e obiettivo prioritario di questa amministrazione».

PALAZZO CARAFA OPERAZIONE DA 17 MILIONI DI EURO INIZIATIVA INEDITA Siglato un accordo con la Fondazione dell'Anci Il sindaco Perrone: «Un progetto intelligente che non ci fa svendere i gioielli di famiglia» IL PRESIDENTE Cattaneo: «È il percorso più efficace e moderno per trasformare un problema in una vera e propria risorsa»

Valorizzazione immobiliare Il Comune firma per un Fondo

Monosi: «Realizzeremo il nuovo municipio, un asilo e il mercato coperto» ANTONIO ROTUNDO «Le priorità sono altre Meglio realizzare 500 alloggi di edilizia residenziale pubblica»

I «Valorizzeremo il patrimonio immobiliare senza svendere i gioielli di famiglia». Il sindaco Paolo Perrone ha firmato un accordo con la Fondazione Patrimonio Comune dell'Anci - presente il presidente Alessandro Cattaneo per l'istituzione di un Fondo immobiliare con Invimit, la società voluta dal Ministero del Tesoro per incoraggiare la dismissione del patrimonio immobiliare pubblico. L'operazione da 17 milioni di euro è ancora più importante perchè contiene l'opzione per l'acquisizione e l'adeguamento di uno o due edifici oppure la intera realizzazione su un'area di diecimila metri quadrati degli uffici comunali centralizzati. «Questa rappresenta l'esperienza più avanzata in questo momento per la valorizzazione del patrimonio immobiliare di un Comune attraverso le Società di gestione del risparmio a vocazione pubblica di Invimit - ha spiegato Cattaneo E' molto significativo che si parta da una città del Sud, da una città che è in grado di mettere in campo una progettualità moderna ed innovativa. Per fortuna è finito il tempo dei finanziamenti a pioggia. Ora i Comuni devono voltare pagina. C'è bisogno di coraggio e innovazione e di un'Amministrazione che desidera essere capofila. Lecce ha tutte queste caratteristiche. Il percorso che porta alla nascita di un fondo immobiliare è in questo momento quello più efficace e moderno per trasformare il patrimonio immobiliare pubblico da problema in una vera e propria risorsa per le amministrazioni locali». Un concetto evidenziato dal sindaco, pure vice presidente vicario Anci. «Valorizzeremo il patrimonio immobiliare senza svendere i gioielli di famiglia - ha detto Perrone - Il Comune di Lecce riesce a costruire un'operazione intelligente supportata da un progetto chiaro di sviluppo del territorio. Non a caso abbiamo da tempo effettuato alcune variazioni urbanistiche per favorire il patrimonio pubblico. Insomma, non ci spogliamo dei nostri beni. Al contrario ha insistito - entriamo nel Fondo per giocare un ruolo importante nella valorizzazione dei nostri asset. Invito tutti i Comuni, soprattutto i più piccoli, a consorzarsi, in maniera da proporre un'operazione simile a quella messa in campo da questa Amministrazione». «Il percorso è stato avviato nel 2010 - è intervenuto Attilio Monosi, assessore al Bilancio e ai Tributi - Lecce è il primo Comune del Mezzogiorno che ha saputo cogliere questa opportunità per valorizzare il patrimonio immobiliare attraverso la costituzione di un Fondo ad hoc. Grazie a questo progetto, oramai in fase avanzata, intendiamo centralizzare gli uffici comunali, realizzare un nuovo asilo e un nuovo mercato coperto». L'iniziativa è stata colta dalla minoranza per rilanciare un altro problema. «Ben venga la costituzione di un Fondo immobiliare per la valorizzazione dei beni e non per la loro svendita - ha detto Antonio Rotundo, consigliere del Pd Ma l'emergenza da affrontare, in questo momento, è quella della casa. E' una vera propria bomba sociale pronta ad esplodere, accentuata da una esasperante crisi economica». Rotundo ha ricordato che ci sono 1300 famiglie in graduatoria per l'assegnazione di alloggi popolari, i bandi periodici per le case-parcheggio, le innumerevoli persone che vivono nelle auto o per strada». La proposta di Rotundo è quella di realizzare un programma straordinario di edilizia residenziale pubblica di almeno 500 alloggi, rinviando la costruzione del nuovo palazzo comunale.

Foto: LA FIRMA DELL'ACCORDO Da sinistra il dirigente Paolo Rollo, il presidente della Fondazione dell'Anci, Alessandro Cattaneo, il sindaco Paolo Perrone e l'assessore Attilio Monosi

RAPPORTO PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Innovazione trampolino per l'Europa così il privato dà lezioni al pubblico

DOMANI PARTE A ROMA LA VENTISEIESIMA EDIZIONE DI FORUM PA, LA GRANDE MANIFESTAZIONE CHE RICHIAMA MINISTRI, ALTI DIRIGENTI, RAPPRESENTANTI DI COMUNI, PROVINCE, REGIONI: OLTRE 60 CONVEGNI, CENTO SEMINARI E IL RACCONTO DI SEI STORIE

Stefania Aoi

Come non farsi scappare i 100 miliardi di fondi europei di cui l'Italia potrebbe beneficiare nei prossimi sette anni? In che modo sta cambiando la pubblica amministrazione nel nostro paese e quali novità porterà con sé la riforma Madia? Sono tanti e importanti i temi che saranno sviscerati in questa ventiseiesima edizione di Forum Pa. La grande manifestazione che richiama ministri, alti dirigenti pubblici, rappresentanti di Comuni, Province, Regioni, aprirà le porte domani a Roma, al Palazzo dei Congressi dell'Eur. Sarà una tre giorni densa di appuntamenti: circa 90 i convegni, 150 i seminari, 27 i momenti di formazione a proposito di tecnologia (Academy). La kermesse partirà con il racconto di sei storie di aziende, cresciute grazie alla capacità di innovarsi. Una narrazione voluta per ricordare lo slogan di Forum Pa di quest'anno: # s i p u ò f a r e s e . Non a caso gli imprenditori spiegheranno le condizioni che hanno permesso loro di superare la crisi, le difficoltà, nella speranza che esperienze positive ispirino altre realtà, magari pubbliche. A seguire, alle 11,30, si terrà il convegno confronto tra il ministro della Semplificazione italiana Marianna Madia e il suo omologo francese, Thierry Mandon. «Italia e Francia basano la loro amministrazione su principi giuridici simili, ma hanno una tradizione di burocrazia molto diversa», ricorda il presidente di Forum Pa Carlo Mochi Sismondi. Così quest'incontro sarà un momento per capire come stanno cambiando le cose nei due paesi, «da noi anche alla luce del disegno di legge delega di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche, la cosiddetta legge Madia, in discussione alla Camera». Tanti gli ospiti. Oltre al ministro per la Semplificazione arriverà quello dell'Economia. Carlo Padoan è atteso per dopodomani mattina nel convegno 'Dal privato cittadino alle casse pubbliche, e ritorno', dove si discuterà delle iniziative in atto per migliorare la gestione dei soldi pubblici ed evitare gli sprechi. Giovedì arriverà il ministro per l'Istruzione Stefania Giannini per il convegno "La buona scuola: portare i sistemi educativi nel XXI secolo". Argomento d'attualità: il disegno di legge per riformare il sistema scolastico è in discussione in Parlamento e ha già portato nelle piazze gli insegnanti. «Da non perdere infine - ricorda Mochi Sismondi - l'incontro sempre del 28 maggio, dal titolo "Programmazione europea, programmazione Paese: costruiamo l'Italia del 2020", durante il quale si cercherà di fare il punto su quanto si sta facendo per non sprecare i fondi europei in palio per lo sviluppo del nostro territorio». Il filo conduttore di Forum Pa sarà, come ogni anno, l'innovazione tecnologica. Si parlerà del documento sulla crescita digitale e del piano per la banda ultra larga, che sono sul tavolo di Agenzia per l'Italia digitale (Agid). "Il Piano di Crescita digitale" sarà anche il titolo del convegno di dopodomani mattina, nel quale si parlerà del documento sulla Strategia italiana per la crescita digitale, che il Consiglio dei Ministri ha di recente approvato. Tra gli ospiti ci saranno i rappresentanti dell'Agid, della presidenza del Consiglio dei Ministri, Regioni, aziende Ict. Per raccontare a che punto siamo oggi, nel corso della tre giorni, il Politecnico di Milano, attraverso i suoi Osservatori, organizzerà un ciclo di incontri per capire come il cloud computing, la fatturazione elettronica, l'internet delle cose, i pagamenti digitali, si stiano diffondendo anche nei Comuni, ospedali, scuole. Moltissime saranno infine le occasioni di lavoro tra pubblica amministrazione, cittadini e imprese. Nella Creativity room si tratteranno temi come la sharing economy (l'economia della condivisione), individuata come strumento utile per lo sviluppo dei territori, si parlerà di smart working (telelavoro). Ci sarà a questo proposito un Tavolo di confronto tra le città dell'Osservatorio Smart City dell'Anci. E si terrà anche una sorta di grande gioco, dove politici, cittadini, professionisti vari, costruiranno la propria smart city ideale utilizzando i mattoncini della Lego. Durante Forum Pa si parlerà di collaborative mapping (la collaborazione tra Comuni e cittadini che indicano su una mappa le zone dei quartieri con problemi e ragionano sulle soluzioni), delle competenze digitali nella scuola. Tra le novità di quest'anno una app gratuita FPAnet, disponibile per Android e Apple. Scaricandola

sarà possibile sapere quali amici o conoscenti, tra quelli che abbiamo nella rubrica del telefonino, sono presenti durante la manifestazione e magari sentirli o incontrarli. Dopo tanto parlare, ci sarà anche un momento per premiare. Saranno dati dei riconoscimenti ai migliori esempi di pubblica amministrazione al servizio dei cittadini e a chi ha costruito soluzioni innovative per digitalizzare gli enti pubblici. Saranno premiate per esempio le dieci start up più innovative, tra le cento che hanno partecipato al concorso "Forum Pa Call4ideas 2015. Startup e Startupper per la Pa digitale". E ancora sarà consegnato il premio "Best Practice patrimoni pubblici", ai dieci progetti più interessanti promossi e sviluppati in partnership tra istituzioni e imprese per la gestione e la valorizzazione del patrimonio pubblico. fonte: forum PA , s. di meo

Foto: Il ministro Marianna Madia, protagonista del varo della riforma della pubblica amministrazione

La guida/4 I contribuenti dovranno fare da soli: pochi comuni rispetteranno l'obbligo di inviare modelli F24 precompilati

Tasi Acconto nuovo, ma regole vecchie

Si usano quelle dell'anno scorso: se non ci sono modifiche basta versare il 50% del totale 2014
STEFANO POGGI LONGOSTREVI*

La Tasi, la tassa sui servizi indivisibili dei comuni (come l'illuminazione, la viabilità), bussa per la seconda volta. Ma, per fortuna, quest'anno non dovrebbe riservare i grattacapi dell'anno scorso. Il governo ha messo un tetto alle aliquote. Inoltre entrano in vigore le scadenze ufficiali, uguali a quelle dell'Imu: acconto entro il 16 giugno e saldo al 16 dicembre. I termini sono unici per tutti e non variano più in base alla data della delibera comunale. L'acconto si calcola con le regole dell'anno scorso. Se non ci sono state variazioni nel patrimonio immobiliare a giugno basterà versare il 50% di quanto corrisposto l'anno scorso. La legge prevede da quest'anno l'obbligo per i comuni di inviare ai contribuenti il modulo già precompilato con gli importi della Tasi da versare, ma difficilmente l'impegno sarà rispettato.

Chi paga

La Tasi si paga sull'abitazione principale e relative pertinenze (che, invece, sono esenti dall'Imu) e, salvo diversa delibera del Comune, anche su tutti gli altri fabbricati - seconde case, uffici, negozi, immobili locati - e sulle aree edificabili. Sono invece esclusi i terreni agricoli, inclusi gli orticelli. Pagano la Tasi sia le persone fisiche sia le società proprietarie degli immobili. La tassa è dovuta dai proprietari di immobili e dai titolari di un diritto reale di godimento: come l'usufruttuario o chi ha un diritto d'abitazione (quello del coniuge superstite sull'abitazione principale), di uso, di enfiteusi e di superficie. Per gli immobili in leasing, la Tasi è dovuta dall'utilizzatore. Per quelli in multiproprietà, la paga l'amministratore.

In caso di immobile locato o dato in comodato per oltre 6 mesi nell'anno, l'occupante (il locatario o il comodatario) deve versare parte della Tasi, nella misura stabilita dal Comune (dal 10% al 30%).

Scadenze

Entro il 16 giugno va versato l'acconto del 50%, mentre il restante 50% va versato a saldo entro il 16 dicembre. Il versamento della prima rata va fatto sulla base delle aliquote e delle detrazioni deliberate per il 2014. Si tiene naturalmente conto di eventuali acquisti, successioni o vendite intervenuti nel frattempo. Se gli immobili sono stati posseduti per l'intero anno sia nel 2014 e sia nel 2015, e non sono intervenute variazioni nell'utilizzo (ad esempio casa affittata ora diventata abitazione principale) e nella rendita catastale, si possono sommare i versamenti del 2014 (acconto e saldo) e calcolare il 50% da versare al 16 giugno. Il conguaglio, con le aliquote 2015 che verranno deliberate dal Comune entro il 28 ottobre, si effettua con il saldo di dicembre.

Attenzione. Molti comuni, già nel 2014, hanno applicato la Tasi solo sull'abitazione principale e pertinenze ed azzerandola per gli altri immobili già soggetti ad Imu. In questo modo, il singolo immobile o paga l'Imu o paga la Tasi. E' importante leggere la delibera.

Le aliquote

L'aliquota standard nazionale della Tasi è pari all'1 per mille, da applicare sul valore dell'immobile determinato con gli stessi moltiplicatori dell'Imu. Il comune può aumentarla fino al 2,5 per mille (o anche ridurla fino ad azzerarla, ad esempio per gli immobili che già pagano l'Imu al massimo). Il comune può anche applicare una maggiorazione dello 0,8 per mille, arrivando quindi al 3,3 per mille per finanziare eventuali detrazioni sull'abitazione principale. Per porre un limite al prelievo, la legge prevede che la somma delle aliquote Imu più Tasi non possa superare, per la singola tipologia di immobili, un determinato livello:

- 1) il 3,3 per mille (o 0,33%) per le abitazioni principali e relative pertinenze;
- 2) l'11,4 per mille (o 1,14%) sugli immobili diversi dall'abitazione principale.

Non c'è più la detrazione fissa di 200 euro, prevista in passato per l'Imu sull'abitazione principale, ma il singolo comune può stabilire degli sconti..

Il comune può anche deliberare eventuali esenzioni o riduzioni, ad esempio per l'abitazione degli italiani residenti all'estero. E possono assimilare all'abitazione principale l'unità immobiliare concessa in comodato ai parenti in linea retta entro il primo grado (ossia padre o figlio) che la utilizzano come abitazione principale, ma con questi vincoli:

- 1) nei limiti della quota di rendita catastale non eccedente i 500 euro;
- 2) senza alcun limite di rendita, se si appartiene ad un nucleo familiare con Isee non superiore a 15.000 euro annui.

*Associazione italiana
dottori commercialisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Moltiplicatore (160 per abitazioni, box, cantine e solai) Aliquota Tasi abitazione principale deliberata dal Comune (per il 2014) Detrazione deliberata dal Comune per abitazione principale (110 € se rendita < 700 €) Rendita catastale 1,05 (maggiorazione 5%) x x x = - - = Acconto Tasi 2015 (50%) Acconto Tasi (arrotondato) da versare 16 giugno. Codice tributo 3958 anno 2015 Detrazione deliberata dal Comune per abitazione principale per figli (30€ a figlio < 26 anni convivente) Tasi annua (in base a delibera comunale per il 2014) 160 3,3 per mille 0 191,76 192,00 60,00 (2 figli) 800 383,52 1,05 x x x = - - = Come si calcola l'acconto Tasi 2015 sull'abitazione principale*. Esempio riferito a contribuente con residenza a Torino Categoria A/2 (possesso al 100%) (*) nel 2014 l'abitazione principale era stata posseduta solo per alcuni mesi. Il contribuente non può quindi determinare l'acconto 2015 calcolando il 50% dei versamenti Tasi 2014 (2 figli) 800 383,52 1,05 x x x = - - = Come si calcola l'acconto Tasi 2015 sull'abitazione principale*. Esempio riferito a contribuente con residenza a Torino Categoria A/2 (possesso al 100%) (*) nel 2014 l'abitazione principale era stata posseduta solo per alcuni mesi. Il contribuente non può quindi determinare l'acconto 2015 calcolando il 50% dei versamenti Tasi 2014 Altri fabbricati 3961 Aree fabbricabili 3960 Fabbricati rurali 3959 strumentali Abitazione principale 3958 e pertinenze. La mappa Le aliquote 2014 della Tasi da utilizzare per il calcolo dell'acconto Città Aliquota standard Detrazioni Abitazione principale (1) Altri immobili 0,33% 0,1%(2) 0,33% 0,33% 0,28%(3) 0,25% 0,33% 0,33% 0,2% 0,25% 0,33% 0,29% 0,33% 0,25% 0,25% 0,25% 0,33% 0,1% 0,25% 0,29% Sì Sì Sì Sì Sì No Sì Sì No Sì Sì Sì Sì Sì No Sì Sì Sì Sì Sì No 0,1% No No No No No No 0,2% 0,08% No No No 0,08% No 0,08% No 0,15% No No Ancona Aosta Bari Bologna Cagliari Campobasso Firenze Genova L'Aquila Milano Napoli Palermo Perugia Potenza Reggio Calab. Roma Torino Trento Trieste (4) Venezia (1) escluse abitazioni A/1, A/8 e A/9 (2) 0,15% per immobili A/7 (3) sale a 0,33% per gli immobili con rendita superiore a 1.250 euro (4) sale a 0,33% per gli immobili con rendita superiore a 600 euro

Foto: Comuni Piero Fassino, alla guida dell'Anci

L'intervista Il primo cittadino del capoluogo pugliese, responsabile Anci Mezzogiorno: «La mentalità sta cambiando»

Tasse alte La sfida del sindaco di Bari «Dipende dai poveri, ma io le abbasserò»

Decaro: «È vero, al Sud imposizione maggiore del Nord ma noi assistiamo più bisognosi Posso ancora incidere sul taglio dei costi. E riuscirò a ridurre di qualche punto la Tasi» Spesso le aziende che forniscono i servizi sono state adoperate come ammortizzatori sociali e serbatoi elettorali C'è gente che approfitta, certo, ma non incide così tanto quanto la povertà vera, reale

Un Sud che chiede molto ai suoi cittadini, in termini di tasse, e non restituisce loro a sufficienza, quanto a servizi. Lo rivelano i dati Istat che misurano un divario più ampio tra Nord e Sud (vedi servizio alle pagine 2 e 3) sia relativamente ai tributi locali (più alti a Sud) sia riguardo ai servizi offerti (maggiori al Nord). Per Antonio Decaro, da poco meno di un anno sindaco di Bari e vicepresidente dell'Anci (Associazione nazionale dei Comuni italiani) con delega al Mezzogiorno, è effetto di un retaggio e di una condizione di maggiore povertà delle famiglie meridionali.

Sindaco Decaro, per cosa pagano così tanto i contribuenti meridionali se i servizi sono scarsi?

«I contribuenti meridionali pagano una condizione di maggiore difficoltà economica generalizzata e anche un tradizionale modo di affrontare la domanda, qui al Sud. I servizi a domanda individuale, per esempio, al Nord ricadono completamente sulle spalle dei cittadini, mentre qui da noi vengono assicurati gratuitamente o a tariffe assai inferiori».

A cosa si riferisce?

«Alle mense o ai trasporti scolastici per esempio. O anche alla concessione di campi sportivi alle associazioni. Da noi sono quasi gratuiti e l'onere di manutenzione è prevalentemente o esclusivamente a carico della pubblica amministrazione».

È una forma di quell'assistenzialismo che da Nord spesso ci rimproverano.

«Una forma di assistenzialismo tradizionale, culturale, è vero. Una mentalità che sta lentamente cambiando. Nel mio Comune abbiamo rivisto le tariffe. Ma se quei servizi vengono offerti gratuitamente è anche perché qui la fascia di popolazione che vive in condizione di povertà è molto più ampia. E la crisi l'ha allargata ulteriormente: improvvisa disoccupazione dell'unico che lavora in famiglia, da cui la morosità incolpevole e l'emergenza abitativa. Tutte situazioni cui il pubblico deve far fronte».

Non crede ci sia anche una tendenza, non in tutti, certo, ad approfittare della disponibilità di servizi o contributi pubblici, anche esasperando, nelle domande, la condizione di bisogno?

«C'è gente che approfitta, certo. Chi avanza richieste senza averne diritto. Nel mio Comune, Bari, ne abbiamo stanati diversi. Ma non incide così tanto quanto la povertà vera, reale. E io sono convinto che l'esenzione vada assicurata a chi è in condizioni di reale bisogno».

A rendere più difficile da tollerare la pressione fiscale, per i contribuenti del Sud, è lo scarso livello dei servizi prestati dalla pubblica amministrazione. È così anche a Bari. Colpa degli sprechi, altra malattia attribuita in particolare al Sud?

«È innegabile, e non è una cosa che riguardi soltanto Bari, che spesso le aziende che forniscono i servizi siano state adoperate come ammortizzatori sociali, quando non come serbatoi elettorali. Offrivano lavoro a chi veniva assunto, non buoni servizi agli utenti che ne beneficiavano. Questo ha ovviamente inciso sulla capacità di erogare servizi di queste società. Ma, restando alla mia esperienza diretta di sindaco, il risanamento delle aziende comunali di Bari è più che avviato. E dà frutti. L'Amgas, chiudendo in utile, offre un significativo contributo anche al bilancio civico. L'Amiu, per la prima volta in questo 2015, farà lo stesso. Gli investimenti fatti negli impianti ci ha consentito di offrire processi come la biostabilizzazione dei rifiuti anche all'esterno, ad altri Comuni e non solo. Ne beneficeranno Bari e Foggia, che è entrata nell'Amiu. Sugli sprechi si è lavorato moltissimo in questi anni. Con successo, credo».

Non ha nominato l'azienda di trasporti Amtab: tra le società comunali di Bari, quella che ha più problemi di servizio e di bilancio.

«Dal punto di vista dei conti, l'Amtab non ha passivo di bilancio grazie alla possibilità di utilizzare i proventi che derivano dalla gestione della sosta. Non posso negare, invece, che il servizio di trasporti non sia all'altezza. Gli autobus sono vecchi. Ne abbiamo comprati 12 ma ce ne vorrebbero 50. Chiederò al governo, anche per gli altri Comuni capoluogo, che ci si lasci accedere ai fondi europei in scadenza a fine 2015, destinati a opere pubbliche che non si riescono a impegnare».

Tornando al tema delle tasse, proprio lei a Bari ha imposto una Tasi, la nuova imposta sulla casa, molto alta nel 2014.

«Ho dovuto recuperare 34 milioni che lo Stato non ha trasferito. E sono diventato sindaco quando oltre la metà del bilancio era stato impegnato. Non avevo alternative all'incremento delle aliquote, anche perché non intendevo rinunciare a garantire l'esenzione a chi ha meno. Ma quest'anno la Tasi l'abbasso».

Ma come se a Bari si prepara a un taglio di 8,2 milioni di euro di trasferimenti statali?

«Con una rigorosa spending review. Grazie al fatto di aver ereditato un Comune virtuoso, sotto il profilo dei conti, posso incidere ancora sulla spesa, senza tagliare servizi né inasprire altre tariffe. Abbasserò di qualche punto la Tasi e non alzerò la tassa sui rifiuti, nonostante l'aumento della spesa per il conferimento in discarica, imposto in Puglia dalla chiusura delle discariche pubbliche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: DI adriana logroscino

Chi va a Roma prende la poltrona

La nuova Anas parla per metà siciliano

Moraci è isolana doc e Alicata lo è di origine: entrambe nel consiglio d'amministrazione

È una poltrona «pesante» quella occupata dalla messinese Francesca Moraci nel cda di Anas, dopo la conclusione dell'era Ciucci. Ordinario di Pianificazione e progettazione urbanistica all'università Mediterranea di Reggio Calabria, Moraci - che ha già fatto parte del gruppo di saggi chiamati da Matteo Renzi a supervisionare il piano porti e logistica - si affianca al nuovo presidente e ad milanese Gianni Vittorio Armani e alla romana Cristiana Alicata, ex dirigente Fiat. Ma anche costei, come dichiara orgogliosamente, ha origini siciliane: del resto con quel cognome non potrebbe essere altrimenti e infatti le sue radici sicule risalgono al 1492. Suo bisnonno, ingegnere capo del Genio civile, partecipò alla ricostruzione di Messina e di Reggio Calabria, distrutte dal terremoto del 1908.

È stato avviato l'iter istruttorio delle richieste per il programma «Nuovi progetti di interventi» arrivate da oltre 3.100 piccoli Comuni: informa il ministero delle Infrastrutture e trasporti, una cui nota aggiunge anche che Comuni o Unioni di Comuni possono ancora inoltrare le richieste entro il 28 maggio via Pec, all'indirizzo mail specifico secondo la Regione o Provincia autonoma di appartenenza. Intanto, grazie alla rapidità di procedura garantita dal Click day, si può procedere agli adempimenti istruttori previsti della Convenzione Mit-Anci. A tal fine sono stati avviati i contatti tra il Mit e la Presidenza del Consiglio dei Ministri alla quale è affidato il compito. Il programma, inserito nel decreto Sblocca Italia, prevede la disponibilità di 100 milioni di euro per nuovi progetti dei Comuni sotto 5.000 abitanti. Le risorse sono destinate, tra le altre, a opere di riqualificazione e manutenzione del territorio, riduzione del rischio idrogeologico, incremento dell'efficienza energetica del patrimonio edilizio pubblico, impianti per energia da fonti rinnovabili, messa in sicurezza degli edifici pubblici, con particolare riferimento a quelli scolastici, alle strutture socio-assistenziali di proprietà comunale e alle strutture di maggiore fruizione pubblica.

È partita una nuova iniziativa editoriale, la "Biblioteca di Aidagreen", che intende promuovere la cultura dell'alimentazione, della cucina biologica, del benessere e dell'agricoltura regionale italiana. Per far parte della comunità editoriale di Aidagreen basta cliccare su www.aidagreen.it e segnalare il titolo del libro se si è autore, o i titoli degli autori se si è un editore. Saranno selezionati solo coloro che sposano la filosofia di rispetto dell'ambiente, di rispetto delle tradizioni dell'identità storica e agricola italiana, di ecosostenibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: a cura di Rosanna Lampugnani

Foto: Francesca Moraci, docente di pianificazione urbanistica

Sei mesi di spettacoli, eventi e mercato

Con Anci e Cascina Triulza 300 Comuni italiani protagonisti di Expo

Non solo il tour di Anci per Expo, che in vista dell'Esposizione Universale ha coinvolto centinaia di città e decine di migliaia di turisti e cittadini dei territori italiani: l'impegno di Anci, nato per supportare tutti i Comuni a utilizzare l'opportunità di Expo per il rilancio dello sviluppo economico e sociale dell'intero Paese, prosegue e si moltiplica anche nel corso dell'evento di Milano. L'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani e Fondazione Triulza lanciano il palinsesto dei sei mesi nei quali, in Cascina Triulza, attraverso Anci i Comuni italiani sono protagonisti di Expo 2015. "A Natale abbiamo lanciato insieme a Cascina Triulza una grande sfida ai nostri Comuni - afferma il Presidente dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani Piero Fassino -. La sfida di cogliere l'opportunità di Expo per favorire lo sviluppo economico e sociale dei territori e di farlo con una formula integrata. Abbiamo cioè proposto di mixare la narrazione più viva, creativa e intelligente delle tradizioni e delle innovazioni delle nostre bellissime città con la possibilità di vendere i migliori prodotti che queste città possono portare attraverso Expo nella vetrina del mondo. Abbiamo costruito 6 giornate evento su alcuni temi centrali per il marketing territoriale (la cultura, l'alimentazione, la terra, il verde, l'aria e l'acqua), alle quali i Comuni hanno potuto unire una presenza di almeno una settimana nel mercato di Cascina Triulza. Hanno raccolto questa sfida - continua Fassino - circa 300 comuni di tutta Italia. E orendo una varietà di idee, di linguaggi e di prodotti per raccontarsi e promuoversi che solo il nostro straordinario Paese poteva proporre. E' la dimostrazione che Anci e i Comuni sono oggi, anche grazie alla collaborazione con il terzo settore, i grandi protagonisti del rilancio dello sviluppo economico e sociale che farà ripartire l'Italia". "Gli enti locali e le organizzazioni sul territorio collaborano da sempre su diversi fronti: per la tutela dei beni ambientali, artistici e culturali, per occuparsi dei problemi sociali e per promuovere la coesione - dichiara Chiara Pennasi, Direttore di Cascina Triulza -. Queste realtà scelgono di essere insieme ad Expo Milano 2015 all'interno del Padiglione della Società Civile, proprio perché ritengono centrale questo rapporto di collaborazione per lo sviluppo dei territori. Uno dei luoghi principali di questa presenza è il mercato di Cascina Triulza, che accoglie le cooperative, i piccoli produttori e le imprese dei singoli territori attente alla responsabilità sociale, al biologico, alla filiera corta e alla sostenibilità. I Comuni presenti a Cascina Triulza racconteranno le esperienze concrete che già si realizzano sul territorio per costruire un nuovo modello di sviluppo, all'insegna della collaborazione fra tutti gli attori. I sei mesi di Expo in Cascina Triulza servono a rafforzare queste alleanze e a mettere a punto nuove proposte, per lavorare con ancora più forza dal 1 novembre in poi".

Foto: Piero Fassino e Chiara Pennasi

VILLA SAN GIOVANNI Via libera a maggioranza dal Consiglio comunale. Esulta Messina

Rinegoziati 46 mutui con la Cassa depositi e prestiti

VILLA SAN GIOVANNI - Anche a pochi giorni dalla conclusione del mandato amministrativo del sindaco Rocco La Valle, il Consiglio comunale di Villa San Giovanni si è riunito per discutere l'operazione di rinegoziazione dei mutui, su input del vicesindaco con delega al Bilancio Antonio Messina. In particolare, atteso che la Cassa Depositi e Prestiti, nell'ambito delle iniziative volte al sostegno della finanza locale ha inteso fornire a tutti i Comuni italiani uno strumento straordinario di gestione attiva del debito in attuazione alla normativa vigente e che l'Anci (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani) ha fortemente sostenuto l'iniziativa prevista dalla Società Cassa depositi e prestiti, anche il Comune di Villa San Giovanni ha aderito nei termini previsti dalla circolare emanata dalla Cassa alla suddetta operazione di rinegoziazione dei mutui, dopoun'at tenta analisi della situazione riferita ai debiti attualmente assunti con la Cassa depositi e prestiti. Da tale operazione, così come relazionato in Consiglio comunale dal vicesindaco Messina, deriveranno consistenti risparmi in termini di minori interessi da riconoscere alla Cassa depositi e prestiti, in considerazione di nuovi tassi assolutamente più ridotti, da poter utilizzare prevalentemente per spese di investimento, fatte salve eventuali ed ulteriori determinazioni che saranno assunte dal legislatore. L'operazione di rinegoziazione, così come definita dal responsabile del settore economico finanziario dell'Ente, Salzone, prevede che i mutui suscettibili di rinegoziazione secondo i requisiti e le caratteristiche indicate nella normativa vigente risultano essere 46 e che per ogni prestito rinegoziato l'operazione prevede il pagamento della sola quota interessi al 30 giugno e la rata semestrale, comprensiva di quota interessi e quota capitale, al 31 dicembre. «Appare pertanto utile - spiega Messina - l'operazione di rinegoziazione delle 46 posizioni deliberate dall'intera maggioranza in consiglio comunale, nella consapevolezza degli importanti risultati positivi che ne determinerà per l'ente, così come stanno facendo la maggior parte dei Comuni italiani, in questi giorni in considerazione dell'imminente scadenza dell'operazione di rinegoziazione predisposta dalla Cassa Depositi e prestiti». La deliberazione, come precisato dal vicesindaco, è subordinata comunque all'emanazione di un provvedimento governativo che autorizzi alla rinegoziazione anche i Comuni che non hanno ancora deliberato il bilancio di previsione dell'Ente per l'anno 2015 stante la proroga concessa con decreto dal ministero dell'Interno che ha dilazionato tale termine al 30 luglio, anche in considerazione della volontà espressa dall'Anci di fare accedere alla rinegoziazione anche i suddetti comuni in esercizio provvisorio. «Un particolare ringraziamento», Messina lo ha voluto indirizzare al segretario generale Gangemi e alla dirigente Salzone che hanno curato, assieme al settore economico finanziario, la parte tecnica dell'attività di rinegoziazione, che, auspica il vicesindaco, nel corso dell'ultimo consiglio della legislatura La Valle, porterà evidenti effetti positivi per l'ente.

Foto: Antonio Messina

1° POSTO AL CONCORSO RAEE@SCUOLA

Raccolta rifiuti, Erve caput mundi

ERVE (dnr) Hanno sbaragliato la concorrenza raccogliendo qualcosa come 3mila chili di rifiuti elettronici e hanno vinto il primo premio, a livello nazionale, nell'ambito del concorso Raee@scuola, promosso dall'Anci, associazione nazionale comuni italiani. I bambini della scuola primaria di Erve hanno fatto balzare il loro piccolo Comune agli onori delle cronache nazionali facendo man bassa al concorso organizzato per sensibilizzare le giovani generazioni sul corretto smaltimento dei rifiuti elettronici. Gli studenti delle scuole elementari hanno colto al volo la lezione, effettuando un porta a porta convinto e persuasivo per scovare in ogni casa cellulari e altri apparecchi elettronici non più utilizzati e destinati alla discarica e sono riusciti ad accatastare a scuola qualcosa come 3.000 chili di rifiuti. E così, con i suoi 720 abitanti e 38 alunni Erve è balzata al primo posto nella classifica calcolata in base al rapporto tra popolazione e studenti, seconda nella classifica assoluta a una città come Catania. «Siamo orgogliosissimi dei nostri ragazzi - dichiara soddisfatto il sindaco Giancarlo Valsecchi - Al concorso hanno partecipato 50 Comuni, tra cui città come Monza e altri capoluoghi di provincia. Vedere Erve in cima alla classifica ci rende molto orgogliosi dei nostri studenti». Mercoledì Valsecchi si recherà a Roma insieme a Mauro Colombo, amministratore unico di Silea, per ritirare il premio, che corrisponde a 60 risme di carta.

FINANZA LOCALE

12 articoli

Il programma di dismissioni per caserme, ville e altri immobili pubblici entro il 2017

Demanio, una dote da 2 miliardi

Gianni Trovati

u pagina 4 pObiettivo 2,1 miliardi in tre anni, un miliardo già nel 2015. È quello che il Governo ha indicato nell'ultimo Documento di economia e finanza per il piano di alienazioni e valorizzazioni degli immobili pubblici. Ma risparmi aggiuntivi possono arrivare dal taglio degli «spazi», che abbatta i costi di affitto e libera ulteriori beni. Parte ora la sfida dell'attuazione. pAnche la villa Favorita di Ercolano, che nei suoi tempi d'oro ospitò le feste di Gioacchino Murat e vide tornare i Borboni dopo la parentesi francese, ora deve scendere in campo per puntellare i conti pubblici; lo stesso compito tocca alla Caserma Milano di Bari, che pure non è mai stata percorsa da piedi reali, e a tanti immobili pubblici sparsi per l'Italia e oggi in cerca di una destinazione più attuale. L'obiettivo è scritto nell'ultimo Documento di economia e finanza con cui il Governo ha appena fissato gli obiettivi del bilancio pubblico, e parla di dismissioni per 2,1 miliardi fra 2015 e 2017. Già il calendario di quest'anno fissa un target da un miliardo, ma la partita non si ferma qui perché accanto al debito il mattone di Stato può aiutare nella gestione della spesa corrente, e quindi del deficit che con le sue clausole di salvaguardia (cioè il rischio di aumenti Iva) preoccupa parecchio imprese e consumatori: in questo caso la spesa da frenare è rappresentata dai 915 milioni di euro che le Pubbliche amministrazioni pagano ogni anno come affitti, e che potrebbero essere alleggeriti da una gestione più razionale degli spazi. Passare dalla carta dei documenti ufficiali alla realtà degli incassi non è semplice, come dimostrano le esperienze del passato anche recente, e per evitare delusioni il Governo ha scelto di imboccare più strade parallele. La prima, la più semplice, porta in via Goito a Roma, dove ha sede la Cassa depositi e prestiti che è fuori dal perimetro del bilancio consolidato della Pa, ha mezzi finanziari importanti e può tornare ad acquistare immobili di Stato per metterli al centro di progetti di valorizzazione. Già nel 2013-2014 la Cassa ha fatto shopping per circa 750 milioni di euro, e dovrebbe partecipare al nuovo programma. Cdp però non sarà sola, perché numeri importanti come quelli a cui punta il nuovo piano non possono ignorare il coinvolgimento di investitori privati. Proprio su questo punto l'esperienza del passato può dare qualche insegnamento. Finora il mattone pubblico non ha scaldato più di tanto i privati anche per colpa delle procedure, che dai bandi di gara alle trattative sulla destinazione urbanistica del bene ha offerto più ostacoli che opportunità ai potenziali compratori. Per questa ragione il nuovo piano prevede bandi a procedura ristretta, una sorta di gara "a inviti" per la quale l'Economia sta definendo parametri e requisiti. Quando si invita qualcuno, però, occorre fargli trovare la tavola pronta, e in questa chiave sarà importante il ruolo di regia dell'agenzia del Demanio nel coordinamento dei vari enti pubblici coinvolti nella valorizzazione e nella definizione urbanistica dei beni da mettere sul mercato. Trasformare una caserma in un centro di servizi, però, non è operazione che si concluda dalla sera alla mattina. Spesso questi beni hanno bisogno di essere bonificati e rigenerati, dopo decenni di utilizzo pubblico o, nel caso di molte caserme, di quasi-abbandono. In questi passaggi entra in campo Invimit, la società di gestione del risparmio creata due anni fa dal ministero dell'Economia e impegnata nella gestione di fondi chiusi per gli investimenti immobiliari. Secondo i piani, Invimit potrebbe investire nel piano un miliardo di euro (500 milioni nel 2015), acquistando immobili da ristrutturare e rimettere sul mercato con nuovo valore. Al centro di questi progetti saranno in particolare i beni delle forze dell'ordine nelle varie province, interessate dai piani di razionalizzazione delle amministrazioni territoriali dello Stato che dovrebbero accompagnare la riforma delle Province. Il Demanio ha pubblicato sul proprio sito un censimento con 696 uffici pubblici "razionalizzabili", ed entro il 30 giugno i ministeri dovranno inviare all'Agenzia i propri piani per ridurre i propri spazi quindi i costi, a partire dall'affitto. L'obiettivo è di tagliare del 30% gli spazi per addetto, con una mossa che oltretutto ridurre la spesa può liberare interi immobili con quali alimentare ulteriori piani di alienazione.

L'Infodata del Lunedì

La casa, il bene più prezioso (anche per il fisco)

62.875.174

23.348.012

34.426.567

1.969.331

1.452.420

1.020.487

658.357 3.328 2.315 negozi 16.422 36.246 10.449 totale 2.228 1.505 abitazioni milioni di euro milioni di euro
milioni di euro pagina 5 milioni di euro pertinenze milioni di euro milioni di euro milioni di euro LA MAPPA
uffici e studi altri tipi di immobili immobili produttivi Il patrimonio edilizio per tipo di immobili e rendita catastale
complessiva

La mappa dei beni 44 55 123 156 166 124 576 146 258 72 30 200 120 29 160 149 54 12 1 242 TOTALE
Regioni 5.094 1.567 1.355 2.127 2.511 3.457 2.281 5.850 2.310 3.125 970 1.361 3.087 3.263 1.470 3.028
3.432 785 653 180 4.230 924 363 1.234 7.477 3.867 950 17.264 1.110 3.910 746 200 2.556 1.893 1.813
2.228 5.268 1.315 607 133 5.094 842 987 1.390 815 1.592 940 1.624 1.295 1.386 406 1.132 1.418 1.105
122 975 941 96 236 27 1.809 Valore in milioni Valore in milioni ABRUZZO BASILICATA CALABRIA
CAMPANIA EMILIA ROMAGNA FRIULI VENEZIA GIULIA LAZIO LIGURIA LOMBARDIA MARCHE MOLISE
PIEMONTE PUGLIA SARDEGNA SICILIA TOSCANA TRENTINO ALTO ADIGE UMBRIA VALLE D'AOSTA
VENETO

Fonte: Agenzia del Demanio 47.042 58.951 19.138 2.717 PATRIMONIO IMMOBILIARE Numero beni
PATRIMONIO DISPONIBILE COMPLESSIVO Numero beni 0 5.000 10.000 15.000 20.000 0 100 200 300
400 500 600 Il patrimonio totale e quello disponibile dello Stato nelle regioni italiane

Foto: In vendita. La facciata della Real Villa della Favorita a Ercolano, in provincia di Napoli: la villa fa parte
del patrimonio immobiliare pubblico in via di dismissioni

FISCO NORME& TRIBUTI

Rettifiche in Unico per i forfettari

Gianfranco Ferranti

u pagina 21 I contribuenti che sono passati al regime del forfait al 15% (o in quello dei minimi al 5%), lasciando il regime ordinario, sono chiamati a fare particolare attenzione ad alcune variabili nella compilazione del modello Unico 2015. Due gli aspetti da monitorare: l'Iva eventualmente già detratta e le componenti di reddito (positive o negative) riportate in avanti. Focus anche su plusvalenze e rimanenze. Il passaggio dal regime ordinario a quello forfettario obbliga gli imprenditori individuali a effettuare in Unico 2015 alcuni adempimenti riguardanti la rettifica dell'Iva già detratta e le componenti positive e negative riportate in avanti. Vanno, inoltre, evitati salti o duplicazioni di tassazione per effetto del passaggio dal criterio di competenza a quello di cassa. L'agenzia delle Entrate ha poi rettificato, con il provvedimento n. 50283 del 13 aprile 2015, le istruzioni del modello Unico Pf 2015 per consentire anche a coloro che entrano dal 2015 nel regime dei "minimi" di fornire le analoghe indicazioni: bisogna però, individuare con precisione i soggetti interessati. Il passaggio ai «minimi» Con la conversione in legge del DI 192/2014 è stata prevista la proroga del regime dei minimi con aliquota al 5% per i soggetti «che, avendone i requisiti, decidono di avvalersene, consentendone la relativa scelta nel corso dell'anno 2015». Il transito è consentito, come precisato nella circolare 17/E del 2012, ai «contribuenti che, in possesso dei requisiti previsti (...) hanno iniziato l'attività dopo il 31 dicembre 2007 e hanno optato per l'applicazione del regime ordinario per quello delle nuove iniziative produttive e che ora intendono transitare nel nuovo regime fiscale di vantaggio per il periodo che residua». Si tratta, quindi, degli imprenditori individuali che hanno iniziato l'attività nel periodo tra il 1° gennaio 2008 e il 31 dicembre 2011 e che, pur possedendo i requisiti per fruire del "nuovo" regime dei minimi, hanno optato per il regime ordinario, ai quali il provvedimento direttoriale 185820 del 22 dicembre 2011 ha riconosciuto la possibilità di accedere al regime fiscale di vantaggio per gli anni residui fino al completamento del quinquennio o al compimento del 35° anno di età. La rettifica dell'Iva I contribuenti che transitano dal regime ordinario a quello forfettario o dei minimi hanno l'obbligo di effettuare, nella dichiarazione annuale Iva relativa all'anno precedente, la rettifica dell'imposta già detratta negli anni in cui è stato applicato il regime ordinario, in base all'articolo 19-bis.2 del Dpr 633/1972. In caso di passaggio al regime "dei minimi" va indicato nel rigo RQ81 l'ammontare della rettifica Iva da operare. Questa indicazione è stata inserita nella dichiarazione dei redditi 2015, anziché in quella Iva, perché quest'ultima potrebbe essere stata già presentata. L'imposta dovuta può essere versata in unica soluzione o in cinque rate annuali di pari importo, senza applicazione di interessi. I contribuenti che transitano, invece, al regime forfettario devono fornire l'indicazione nella dichiarazione Iva 2015 e non è prevista la possibilità della rateazione. In particolare, nel rigo VA14 va barrata l'apposita casella per indicare che si tratta dell'ultima dichiarazione in regime ordinario, mentre nel rigo VF56 va indicato l'importo della rettifica, con davanti il segno negativo, che concorre alla formazione dell'importo finale dell'Iva a debito o a credito. L'imposta dovuta non va, quindi, versata in modo autonomo. Le componenti reddituali Bisogna considerare che alla formazione del reddito del 2014 partecipano anche, per le quote residue, i componenti positivi e negativi di reddito riferiti a esercizi precedenti a quello da cui ha effetto il regime agevolato la cui imposizione (come nel caso delle quote delle plusvalenze o sopravvenienze rateizzate) o deduzione (ad esempio per le spese di manutenzione e riparazione eccedenti il limite del 5% del costo dei beni ammortizzabili o per quelle di pubblicità e propaganda) è stata rinviata sulla base di disposizioni del Tuir. A differenza di quanto accade per il regime dei "minimi", in caso di passaggio al regime forfettario non è più previsto il limite di 5mila euro, al di sotto del quale il risultato positivo della somma algebrica tra queste componenti non assume rilevanza. L'imprenditore individuale deve indicare queste componenti nel quadro RG o RF del modello Unico Pf 2015 (come illustrano gli esempi in pagina). La stessa regola si applica anche ai fini Irap, nella cui dichiarazione tale somma va indicata nel rigo IQ4, colonna 1, se positiva, e nel rigo IQ10, colonna 1, se negativa. Questa imposta non è, però, dovuta se l'imprenditore ha

Infodata del Lunedì LE TASSE SUGLI IMMOBILI

Prime case e capannoni nel mirino del fisco

Cristiano Dell'Oste

Per capire come mai negli ultimi anni si sia perso così tanto tempo a scrivere e riscrivere le regole della tassazione sulla prima casa basta guardare i numeri: le abitazioni principali e le loro pertinenze costituiscono più di metà di tutti i fabbricati italiani, oltre 32 milioni di unità immobiliari registrate in catasto su un totale di 62. Dall'abolizione dell'Ici nel 2008 al debutto della Tasi nel 2014, passando per l'Imu e la mini-Imu, la fiscalità delle prime case interessa la maggior parte delle famiglie italiane (e quindi degli elettori). E questo spiega anche gli sforzi dei governi e dei sindaci per contenere la pressione fiscale sulle abitazioni principali, in uno scenario che ha visto passare le imposte sul possesso di immobili dai 9,2 miliardi del 2011 ai 25 dell'anno scorso. Ogni medaglia ha il suo rovescio, però, e in questo caso si tratta dell'aumento delle imposte sugli altri fabbricati, residenziali e non, da cui arriva l'80% del gettito. Le case affittate, quelle sfitte e quelle date in prestito ai parenti hanno subito i ben noti rincari degli ultimi quattro anni. E ancora maggiori sono stati gli aumenti per i negozi, gli uffici e i fabbricati produttivi del gruppo catastale D (capannoni, impianti, centrali, cliniche, cinema). D'altra parte, gli immobili industriali offrono un bersaglio perfetto: posseduti per oltre la metà da persone giuridiche (società ed enti non commerciali), hanno una rendita catastale mediamente 20 volte superiore a quella delle case e - messi tutti insieme - arrivano a una rendita pari a quella delle abitazioni principali, circa 10 miliardi di euro. Ecco perché, pensando all'acconto Imu e Tasi da pagare entro il 16 giugno, può essere utile dare uno sguardo alla "cartina" della tassazione immobiliare, ricostruita partendo dai dati pubblicati nel volume «Gli immobili in Italia» (Entrate e Finanze) e dalle aliquote medie 2014 rilevate dal Caf Acli. I numeri, in questo caso, raccontano la tipologia di immobili esistenti, il loro utilizzo e l'incidenza del prelievo. Il valore degli immobili. Su internet il confronto tra la distribuzione della rendita catastale di abitazioni, negozi e uffici per tipologia di utilizzo (affitto, a disposizione, in comodato, ecc.) Rendita e dimensione. È su internet la rappresentazione di tutte le unità immobiliari registrate in Italia in base ai metri quadri e alla rendita media per singola tipologia I NUMERI DEL MATTONE

Qwww.infodatablog.ilsole24ore.com Data visualization Infografici Il Sole 24 Ore Partendo dai dati contenuti nel volume "Gli immobili in Italia", la cartina in questa pagina illustra la composizione del patrimonio (la dimensione delle aree indica il numero di unità immobiliari), l'utilizzo degli immobili (rappresentato dal colore dell'area) e la loro rendita catastale media in euro (indicata dalla dimensione del puntatore)

TOTALE

62.875.174

abitazioni 34.426.567

negozi 1.969.331

altri tipi di immobili 1.020.487

23.814

20.401

9.200

36.246

pertinenze 23.348.012

immobili produttivi

1.452.420

uffici e studi 658.357

24.952 Ici (1) Imu (4) Imu (2) 91 Imu Imu Imu Tasi Tasi Tasi Imu Tasi (3) 3.328 2.315 2011 2,61 2,61 2012 4.034 6.519 1.757 10, 14 0, 50 10,64 478 2013 6.734 1.323 9,83 0,61 10,44 negozi e uffici 9,86 0,52 10,38 708 398 2014 3.409 7.446 1.495 92 9,78 0,56 10,34 3.500 7.844 1.587 9,86 0,51 10,37 2.228 1.505 16.422 IMU TASI

TOTALE abitazioni principali 11.504 case a disposizione case affittate 11.866 altri usi 11.313 Imu e Tasi immobili produttivi 12.021 altri tipi di immobili totale imu e tasi 10.449 milioni di euro milioni di euro milioni di euro il numero degli immobili in uso gratuito milioni di euro milioni di euro milioni di euro Il patrimonio edilizio per tipo di immobili e rendita catastale complessiva le ali quote medie non riscontrati l'analisi degli utilizzi l'andamento del gettito immobili di persone giuridiche LA «CARTINA» DELLA TASSAZIONE IMMOBILIARE L'evoluzione del gettito delle imposte sul possesso degli immobili Esempi: (1) seconde case, (2) immobili storico-artistici o di società semplici, (3) compresi gli immobili con uso non ricostruito, (4) per tutti gli utilizzi L'ali quota media applicata nei capoluoghi di provincia nel 2014. Fonte Cafa I diversi utilizzi degli immobili di proprietà di persone fisiche. Per gli immobili di persone giuridiche (società ed enti non commerciali) viene indicato solo il totale immobili di persone fisiche abitazione principale e pertinenze altri fabbricati di persone fisiche aree edificabili, terreni, fabbr. rurali fabbricati di persone giuridiche abitazioni principali pertinenze di prime case immobili locati a disposizione

le grandi città

Le tre "cartine" riportate qui di seguito illustrano l'utilizzo delle abitazioni di proprietà delle persone fisiche nelle tre maggiori città italiane

roma

882.358

28.194

101.380 127.818

29.553

38.144

milano

419.358

16.735

62.012 91.462

9.180

14.559

napoli

229.328

18.755

29.765 59.947

19.514

6.709

1.207.447

613.306

364.018

abitazioni

19.810.907

533

2.820.045

2.850.092

1.648.614

459

5.394.703

13.077.106

1.607

negozi**pertinenze****10.681****4.424.283****2.730.204****1.222.659****4.506****1.321****altri tipi di immobili***immobili produttivi*

uffici e studi 113 90 352 117. 243 110. 458 16. 774 altri usi 508. 862 821. 397 394.597 76.148 136.989
 44.163 11.070 971.160 305.338 363.369 931.046 446.779 331. 861 794.734 56. 777 19. 250 122. 190 127.
 608 173.854 290.143 128.511 41.857 17.964 6.028 a disposizione immobili locati non riscontrati in uso
 gratuito abitazioni principali di persone giuridiche rendita catastale media in euro 785. 932 744.459 pertinenze
 di abitazioni principali

Inconferibilità. Le conseguenze operative

Effetto domino nel danno erariale per chi affida incarichi illegittimi

A CATENA La nullità prevista dalla legge Severino cancella anche gli atti adottati dal soggetto nominato *contra legem*

Al.Ba.

Le amministrazioni locali devono definire le regole per l'individuazione degli organi deputati a conferire incarichi in via sostitutiva, qualora il titolare del relativo potere sia stato sospeso per averne attribuiti in violazione di quanto previsto dal Dlgs 39/2013. Il presidente dell'Anac, con un comunicato (su cui si veda anche Il Sole 24 Ore del 22 maggio) ha richiamato gli enti all'esercizio del loro potere/dovere, in larga parte inattuato. L'articolo 17 del Dlgs 39/2013 stabilisce che gli atti con i quali sono attribuiti incarichi (dirigenziali e di consulenza) in contrasto con i limiti stabiliti dalla legge anticorruzione sono nulli, mentre l'articolo 18 impone la sospensione per tre mesi del soggetto che ha adottato l'atto illegittimo dal potere di conferimento degli incarichi. Per garantire la continuità dell'azione amministrativa, la stessa norma aveva previsto, al comma 3, che Regioni, Province e Comuni, entro tre mesi dall'entrata in vigore del decreto 39/2013, adeguassero i propri ordinamenti, individuando le procedure interne e gli organi che in via sostitutiva possono procedere al conferimento degli incarichi nel periodo di interdizione dei titolari. Diversamente, decorso inutilmente il termine dei tre mesi, avrebbe trovato applicazione la procedura sostitutiva descritta dall'articolo 8 della legge 131/2003, con intervento (preceduto da assegnazione di un termine ulteriore) della presidenza del consiglio dei Ministri. L'Anac ha effettuato una serie di verifiche, rilevando che, in numerosi casi, le amministrazioni locali non hanno dato attuazione alle disposizioni che richiedevano la definizione della procedura sostitutiva. L'Autorità evidenzia la pesante responsabilità dei componenti degli organi che abbiano conferito incarichi dichiarati nulli per le conseguenze economiche degli atti adottati, ammonendo gli enti sulle conseguenze che potrebbero aggravarsi per il protrarsi dello stato d'inerzia da parte delle Pubbliche amministrazioni. Il soggetto che conferisce un incarico nullo risulta infatti pienamente responsabile per il danno erariale rilevabile, ma anche sotto il profilo risarcitorio nei confronti dell'amministrazione, in ragione proprio dell'espressa declaratoria di nullità del provvedimento. La nullità dell'incarico comporta ovviamente l'immediata cessazione dallo stesso del soggetto nominato, determinando una condizione di rischio grave per gli atti eventualmente adottati dal medesimo soggetto nel frattempo. La mancata definizione delle regole per l'individuazione dell'organo chiamato a sostituire il conferente sospeso può avere conseguenze operative molto rilevanti: si pensi al caso della mancata nomina di un componente di un organo collegiale che renda lo stesso impossibilitato a funzionare. L'Anac sollecita le amministrazioni locali ad adottare le necessarie disposizioni e a pubblicarle sulla sezione dell'amministrazione trasparente, al fine di consentire la verifica sull'adozione e l'esercizio dei poteri di vigilanza da parte della stessa autorità.

Gli altri fattori. Incentivi o penalizzazioni locali

Sul territorio oneri urbanistici a costi variabili

I PARCHEGGI Lo spazio per le auto è indispensabile solo in Emilia Romagna Altrove è richiesto se legato a unità autonoma
S.Re. M.C.V.

Il recupero del sottotetto è, di norma, catalogato nella categoria delle ristrutturazioni edilizie. Il cittadino che decide di mettere mano alla propria casa, dando nuova vita alla mansarda inutilizzata, dovrà dunque far fronte a due tipi di oneri: quelli di urbanizzazione primaria e secondaria (che coprono una quota dei servizi comunali, dalle reti alle tubature, dalla presenza di scuole e biblioteche) oltre al costo vero e proprio di costruzione. Non mancano, tuttavia, le eccezioni. In senso restrittivo (più tasse per chi recupera) o di segno contrario (per incentivare il minor consumo di suolo). Va nella prima direzione la scelta di Lazio e Lombardia. Su questi territori la norma regionale permette ai Comuni di decidere se deliberare o meno un incremento del costo urbanistico, fino a un massimo del 20 per cento. Ancora più stringente la posizione della Sicilia: qui, oltre al contributo di costruzione, è dovuta una somma pari al 20% del valore catastale incrementato a seguito dell'aumento di superficie. In Abruzzo, ancora, la legge prevede il raddoppio dei soli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria. Scelta di segno opposto quella di alcune regioni del Nordovest, che invece incentivano il recupero anche sotto il profilo economico con l'obiettivo di limitare la nuova edificazione. In Piemonte il contributo può, infatti, essere ridotto della metà se, nel recupero del sottotetto, non è prevista la realizzazione di un'unità immobiliare autonoma ed è trascritta una dichiarazione notarile di pertinenza dei locali all'abitazione principale. Stessa norma in Liguria, applicata anche nel caso in cui venga recuperato un alloggio a destinazione popolare o turistica. Per ciò che riguarda, invece, l'osservanza della norma nazionale che, in presenza di una nuova costruzione, prescrive uno standard di destinazione di spazi a parcheggi in misura pari a 1 mq per ogni 10 mc di costruzione, questa regola è riportata tout court solo dalla legge dell'Emilia Romagna, che precisa anche la possibilità per i Comuni di monetizzare la mancata disponibilità degli spazi. Buona parte delle altre regioni (Abruzzo, Lazio, Liguria, Lombardia, Molise, Piemonte e Puglia) prevede che gli spazi siano reperiti o monetizzati solo se viene realizzata nel sottotetto un'unità immobiliare autonoma. La Liguria, a tal proposito, precisa anche, nella nuova legge, che la superficie dello spazio destinato alle auto non deve essere inferiore a 12,50 metri quadrati e su tale parametro deve essere calcolata anche l'eventuale corresponsione della quota parcheggi non disponibile con il versamento di soldi alla Città. Infine, in Veneto il rispetto dello standard è richiesto solo se il consiglio comunale lo pretende con delibera mentre in Basilicata e Calabria soltanto se la mansarda resa abitabile supera rispettivamente il 15% o il 25% del volume dell'intero edificio.

La piccola Moody's degli enti locali

L'AGENZIA HA CREATO UNA FILIAZIONE SPECIALIZZATA NEL RATING PER REGIONI, PROVINCE E COMUNI E POI PER ISTITUZIONI QUALI MUNICIPALIZZATE, OSPEDALI E CONSORZI PUBBLICI VARI: UN DEBITO DI 1800 MILIARDI

Eugenio Occorsio

Il settore pubblico "locale" è costituito dagli enti territoriali (regioni, province, comuni), dalle loro affiliate di servizi, e ancora dagli ospedali pubblici singoli o consorziati, dalle università, dove esistono (come in Inghilterra) dalle housing community, cioè i consorzi di costruzione e gestione dell'edilizia sociale: costituiscono tutti insieme in Europa un blocco con un indebitamento complessivo, secondo stime Eurostat, di oltre 1.800 miliardi di euro, con un incremento costante annuo del 2-3%. Una massa crescente di titoli in circolazione che si affianca alle obbligazioni emesse da Stati e società private. Ce n'era abbastanza perché Moody's decidesse di creare al suo interno una nuova società, una specie di agenzia di rating specializzata, la Moody's Public Sector Europa (Mpse), che rispondesse alle esigenze di questa moltitudine di enti. «Noi attribuiamo il rating a oltre 200 enti del settore pubblico allargato in 27 Paesi europei, e con questa nuova società vogliamo essere sempre più vicini mettendoli nelle condizioni di affrontare con consapevolezza i mercati internazionali dei capitali ogni volta che emettono titoli di credito», spiega Francesco Soldi, direttore commerciale della Mpse. «Oltre ad un team internazionale di analisti di consolidata esperienza, i nostri clienti hanno tra l'altro accesso al nostro poderoso database che comprende i dati finanziari di 63mila enti locali in 13 Paesi europei, tra cui circa 8.000 enti locali italiani basati sul database del ministero dell'Interno, clienti o non clienti dell'agenzia». «Una delle novità di questa iniziativa sarà che produrremo report nelle principali lingue d'Europa per rispondere ad una esigenza specifica degli amministratori locali, e soprattutto approfondiremo la ricerca in tutti i comparti di interesse con molta più dedizione alle singole realtà locali», dice Mauro Crisafulli, responsabile per Moody's in Italia. Il quale aggiunge un dato sorprendente: in Italia, a differenza di tutti gli altri maggiori Paesi europei, il fabbisogno del settore pubblico, inteso nei termini di cui si parlava, non cresce: mentre fra quest'anno e il prossimo in Germania i laender e le istituzioni pubbliche locali ricorreranno a nuovo debito per 120 miliardi di euro, in Gran Bretagna per 12, in Francia fra i 17 e i 21 miliardi (soprattutto in quest'ultimo caso per l'arrivo di buoni municipali di nuova creazione), e in Spagna fra i 22 e i 27, in Italia il fabbisogno ulteriore sarà contenuto e non supererà i 2-3 miliardi. C'è di più: lo stock del debito delle istituzioni e degli enti pubblici italiani scenderà (dopo essersi impennato dai 99 miliardi del 2009 ai 113 del 2014) nel 2015 a 112 e nel 2016 a 111 miliardi. Non è finita: «Noi ci aspettiamo un'attività di prestiti dalle banche e dalle altre istituzioni finanziarie molto limitata per i prossimi due anni», puntualizza Soldi. Ma cosa sta succedendo? «In parte è l'effetto delle drastiche cure di riduzione di ogni fabbisogno pubblico in Italia, molto più accentuate degli altri Paesi, e in parte il fenomeno è provocato dalla presenza della Cassa depositi e prestiti e del governo centrale che intervengono sempre più spesso nei confronti delle necessità locali, prestando a condizioni favorevoli». Nel frattempo sta procedendo il processo di ristrutturazione del debito degli enti locali da parte del governo, e ad oggi nove Regioni hanno potuto dare il via a programmi di allungamento delle scadenze del debito fino a trent'anni per un complesso di 16 miliardi di vecchio debito, di cui 8 miliardi di bond. Se completato, ci aspettiamo che i titoli obbligazionari sul mercato scenderanno dal 25% del 2014 al 12% del 2016. S.DI EMO

Foto: Mauro Crisafulli (1) e Francesco Soldi (2) dirigenti di Moody's

Foto: Due fra i partecipanti al forum Morningstar: Filippo Casagrande di Generali Investments (1); Lucio De Gasperis di Mediolanum Investments (2)

Analisi Inizia la maratona estiva delle imposte: i conti per non sbagliare

Tasse & Scadenze Un Tesoro da 90 miliardi per il Fisco

Imu e Tasi ne valgono da sole 12,4. L'appuntamento è fissato per il 16 giugno. L'85% degli italiani: ingiustificati i rincari dei tributi locali
massimo fracaro

Novanta miliardi. È il bottino che il Fisco si appresta a incassare in soli due mesi, giugno e luglio, forse i più caldi dell'anno. A comporre la mastodontica cifra danno il loro contributo alcune voci che si ripetono costantemente nel corso dell'anno, come le ritenute sugli stipendi dei lavoratori dipendenti (10/11 miliardi ogni 30 giorni), l'Iva mensile (altri 6/7),

I numeri

Ma una buona parte del bottino - come dimostra l'elaborazione condotta dall'Ufficio studi della Cgia di Mestre - arriva dalla stagione delle tasse locali e della dichiarazione dei redditi. Qui la raccolta si annuncia molto proficua. Tra saldi e acconti del modello Unico di persone fisiche e società, l'Erario incasserà quest'estate oltre 37 miliardi. Niente male nemmeno il bottino delle imposte comunali sugli immobili: Imu e Tasi valgono da sole 12,4 miliardi di euro.

Il Big Day per l'Erario è in programma il 16 giugno, termine ultimo per versare l'acconto di Imu e Tasi, che quest'anno coincidono (per la tassa sui servizi, quindi, non si deve più controllare la data delle delibera comunale come l'anno scorso). E il 16 giugno è anche l'ultimo giorno utile per pagare le imposte risultanti dal modello Unico senza beneficiare della proroga di trenta giorni con la maggiorazione dello 0,40%.

«Lo scenario è in chiaroscuro - afferma Giuseppe Bortolussi, segretario generale della Cgia di Mestre - . A fronte della riduzione dell'Irap per le imprese con dipendenti, si affianca l'aumento del prelievo previdenziale. E rimane l'incognita della fiscalità locale. I pesanti tagli ai bilanci potrebbero indurre i sindaci a elevare il peso dei tributi locali. Senza dimenticare che a poco meno di un mese dalla scadenza, le imprese soggette agli studi di settore non sono ancora in grado di conoscere le stime del Fisco sulla loro situazione economica»

Scadenze

Al Big Day, il 16 giugno, mancano, a questo punto, poco più di tre settimane. A preoccupare sono, soprattutto, gli adempimenti previsti per pagare le imposte locali. Anche questa volta, i contribuenti sono stati lasciati da soli. La legge di Stabilità ha previsto che i comuni inviino i moduli precompilati con indicato l'importo della Tasi al domicilio dei contribuenti, ma l'obbligo è rimasto in pratica lettera morta. E' anche per questo che il feeling tra proprietari immobiliari e comuni non è mai scattato, come dimostra il sondaggio condotto da Swg per Corriere Economia e pubblicato a pagina 1. L'85% degli italiani ritiene che i rincari delle tasse comunali siano ingiustificati, l'altro 15% li considera giustificati. E tra tutti, solo il 28% li ritiene inevitabili, per il 72% i Comuni potrebbero fare di meglio.

Per fortuna quest'anno il compito dei contribuenti dovrebbe essere un po' più semplice. Come detto le scadenze di Imu e Tasi sono state unificate al 16 giugno. La legge prevede che la prima rata debba essere versata in base alle regole del 2014 con conguaglio a dicembre. Se non è cambiato nulla nel proprio patrimonio immobiliare, quindi, basterà versare ora il 50% di quanto corrisposto in totale l'anno scorso. Inoltre il governo ha stabilito un limite massimo al prelievo di Imu e Tasi. Ma, visto che molti comuni erano già al massimo, la consolazione rischia di essere magra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abitazione principale e pertinenze (solo categorie catastali A/1, A/8 e A/9), solo al Comune Immobili ad uso produttivo, gruppo catastale D, allo Stato Immobili ad uso produttivo, gruppo catastale D, al Comune Terreni, solo al Comune Aree fabbricabili, solo al Comune Altri fabbricati, solo al Comune 3912 3914 3916 3918 3925 3930 I codici tributo per l'Imu IMU No TASI Sì Box Pertinenziale ad abitazione principale (uno solo) No Sì Immobili NON residenziali Utilizzati direttamente o non locati Sì Sì Principale (categoria A/1, A/8, A/9) Sì Sì Dipende dal Comune Sì A disposizione Sì Sì Sì Tra il 70 e il 90% Locata - proprietario Sì Tra il 70 e il 90% No

Tra il 10 e il 30% Locata - inquilino No Tra il 10 e il 30% Abitazione Principale, tranne categoria A/1, A/8, A/9 Data in comodato a figlio o genitore Locata - proprietario Locata - inquilino Imu e Tasi per l'anno 2015 Acconto Imu del 50%. Si calcola in base alle regole del 2014 GIUGNO Acconto Tasi 2015, abitazione principale e altri immobili. Si calcola in base ad aliquote e detrazioni del 2014 OTTOBRE Termine ultimo per pubblicare le delibere Imu e Tasi per il 2015 DICEMBRE Saldo Imu per il 2015 (no abitazione principale e pertinenze), in base alle regole del 2015 DICEMBRE Saldo Tasi 2015 abitazione principale e altri immobili, in base alle regole del 2015 s.F. Luigi Rossi è proprietario al 100% della sua abitazione principale a Milano, categoria A/3, dove vive con la sua famiglia. La rendita catastale è 1.100 euro. La casa ha due box auto (rendita di 120 euro ciascuno) e una cantina (rendita di 100 euro). Possiede inoltre, sempre a Milano, una seconda casa locata, rendita catastale 900 euro. L'abitazione principale, il primo box auto e la cantina (pertinenze dell'abitazione principale) sono esenti dall'Imu e quindi il contribuente non deve versare nulla. Per il secondo box, non considerabile pertinenza ai fini Imu, si deve versare in acconto il 50% di quanto pagato l'anno scorso e calcolato con l'aliquota dell'1,06%, vale a dire 106,85 euro. Per la seconda casa locata, si deve versare, in acconto, il 50% di quanto dovuto in base all'aliquota in vigore a Milano nel 2014 dello 0,96%. L'acconto, pertanto, è pari ad euro 725,76. L'acconto totale, arrotondato a 833 euro, va versato solo al Comune utilizzando il codice tributo 3918. Acconto Imu 2015 da versare Imposta annua Moltiplicatore (160 per abitazioni, box, cantine e solai, 55 per i negozi, 80 per uffici) 50% (misura dell'acconto) Aliquota decisa dal Comune per il saldo dell'anno precedente Rendita catastale 1,05 (maggiorazione 5%) x x x x Rendita catastale maggiorata del 5% = = = Ecco il percorso da fare per il calcolo dell'acconto IMU nel LE REGOLE PER L'ACCONTO Immobili e categoria catastale (*) da applicare alla rendita catastale maggiorata del 5%

Come si calcola la base imponibile dell'Imu Il gioco dei moltiplicatori Abitazioni (categorie catastali A, tranne A 10) e pertinenze: cantine e soffitte (C2); box e autorimesse (C6), tettoie (C7) Moltiplicatori Imu* 160 Immobili a uso collettivo (categoria B) Laboratori artigianali, stabilimenti balneari (C/3, C/4, C/5) 140 Immobili a destinazione speciale (categoria D, escluso D/5) 65 Terreni agricoli (coltivatori diretti o imprenditore agricolo professionale) 75 Uffici e studi (A10), banche e assicurazioni (D5) 80 Negozi (C1) 55 Terreni (agricoli e non) 135 140 È esclusa l'abitazione principale e pertinenze tranne A1, A8 e A9 2015 L'acconto dell'Imu va versato applicando le aliquote decise dai Comuni per l'anno 2014. Quindi, se non è cambiato niente nel proprio patrimonio immobiliare nel corso del 2014, basta versare il 50% di quanto pagato complessivamente l'anno scorso come acconto e saldo. Per gli immobili a uso produttivo si devono considerare sia la quota destinata al Comune sia quella di competenza dello Stato S. Franchino

La guida/2 Obbligati al pagamento i proprietari di seconde case, immobili locati o sfitti, uffici, negozi. Il meccanismo di calcolo rimane invariato

Imu L'abitazione principale resta una (piccola) oasi felice

Confermata l'esenzione ma solo se residenza anagrafica e domicilio coincidono. Prelievo massimo all'1,06 per cento Tassati anche i terreni: salvo quelli che ricadono in comuni di montagna

CORRADO FENICI*

L'Imu torna all'assalto. E anche quest'anno presenterà ai proprietari immobiliari un conto pesante: almeno 20 miliardi di euro. Per fortuna le regole del gioco sono rimaste invariate. A partire dalle scadenze: acconto entro il 16 giugno, saldo entro il 16 dicembre.

Confermata l'esenzione completa per le abitazioni principali e le relative pertinenze (soggette invece alla Tasi), a eccezione degli immobili di maggior pregio, accatastati nelle categorie A1 (signorili), A/8 (ville) e A/9 (castelli e palazzi di pregio). Ricordiamo che ai fini delle imposte locali, come Imu e Tasi, l'abitazione principale è quella dove il contribuente e la sua famiglia hanno la residenza anagrafica e la dimora abituale. I due requisiti devono coesistere. Nel caso in cui i coniugi abbiano stabilito la dimora o la residenza in immobili diversi, ma nello stesso Comune, l'esenzione spetta per uno solo dei due appartamenti. Se, invece, gli immobili sono situati in Comuni diversi, l'esenzione spetta su entrambi. L'esenzione si estende anche alle pertinenze dell'abitazione principale (box o posto auto, cantina o solaio) ma nei limiti di una per categoria catastale (C/2, C/6, C/7). Se si hanno due box, quindi, per uno di questi si dovrà passare alla cassa entro il 16 giugno. I comuni possono inoltre assimilare all'abitazione principale (e quindi esentare dall'Imu):

- 1) l'unità immobiliare concessa in comodato ai parenti in linea retta entro il primo grado (padre o figlio) che la utilizzano come abitazione principale. L'agevolazione però non è generalizzata ed opera, in alternativa: nei limiti della quota di rendita catastale non eccedente i 500 euro; oppure, senza alcun limite di rendita se il beneficiario appartiene ad un nucleo familiare con Isee non superiore a 15.000 euro annui;
- 2) l'unità immobiliare di anziani o disabili che acquisiscono la residenza in istituti di ricovero o sanitari a seguito di ricovero permanente, a condizione che la stessa non risulti locata;
- 3) l'unità immobiliare posseduta dai cittadini italiani residenti all'estero (se non locata).

Su cosa si paga

A parte l'abitazione principale, le pertinenze e i fabbricati assimilati, l'Imu è dovuta su tutti gli altri immobili: seconde case, immobili locati o sfitti o tenuti a disposizione, negozi, studi, uffici, laboratori e fabbricati produttivi, aree fabbricabili. Sono esclusi gli immobili-merce posseduti dalla società che li ha costruiti per la vendita e rimasti invenduti, a condizione che non vengano locati.

L'Imu si applica anche sui terreni sia edificabili sia agricoli, anche se incolti, inclusi gli orticelli. Sono esclusi soltanto i terreni agricoli ubicati nei Comuni classificati come «totalmente montani» nell'elenco predisposto dall'Istat e quelli posseduti e condotti dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali ubicati nei Comuni classificati come «parzialmente montani».

Gli obbligati

Devono versare l'Imu tutti i proprietari di immobili situati sul territorio italiano e tutti coloro che su di essi sono titolari di un diritto reale di godimento: come l'usufruttuario o chi ha un diritto d'abitazione (come quello che spetta al coniuge superstite sulla casa di famiglia, se di pregio, altrimenti è esente da Imu), di uso, di enfiteusi e di superficie.

In caso di separazione, obbligato al versamento è l'ex coniuge affidatario della casa coniugale, anche se non proprietario, che fruisce però in genere dell'esenzione a condizione che vi dimori abitualmente e risieda anagraficamente. Per gli immobili in multiproprietà, l'Imu va pagata dall'amministratore. L'imposta deve essere versata anche dalle società per tutti gli immobili posseduti di qualsiasi categoria catastale, anche se utilizzati nell'esercizio della propria attività, con esclusione degli immobili merce, costruiti e invenduti e non affittati. Per gli immobili in leasing, l'Imu è dovuta dall'utilizzatore.

Nel caso di più comproprietari - o di più contitolari di un diritto reale - l'imposta deve essere pagata da ciascuno in proporzione alla propria quota e con versamenti separati. L'esenzione per abitazione principale spetta a chi vi dimora e ha la residenza anagrafica.

*Associazione italiana

dottori commercialisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Rossi è proprietario al 100% della sua abitazione principale a Milano, categoria A/3, dove vive con la sua famiglia. La rendita catastale è 1.100 euro. La casa ha due box auto (rendita di 120 euro ciascuno) e una cantina (rendita di 100 euro). Possiede inoltre, sempre a Milano, una seconda casa locata, rendita catastale 900 euro. L'abitazione principale, il primo box auto e la cantina (pertinenze dell'abitazione principale) sono esenti dall'Imu e quindi il contribuente non deve versare nulla. Per il secondo box, non considerabile pertinenza ai fini Imu, si deve versare in acconto il 50% di quanto pagato l'anno scorso e calcolato con l'aliquota dell'1,06%, vale a dire 106,85 euro. Per la seconda casa locata, si deve versare, in acconto, il 50% di quanto dovuto in base all'aliquota in vigore a Milano nel 2014 dello 0,96%. L'acconto, pertanto, è pari ad euro 725,76. L'acconto totale, arrotondato a 833 euro, va versato solo al Comune utilizzando il codice tributo 3918.

La guida/1 Quanto spenderemo per un appartamento di 100 metri quadrati

Imposte locali A Torino e Roma il primato degli acconti più cari

In Piemonte Tasi salata. Roma tartassa le seconde abitazioni

GINO PAGLIUCA

Solo una minoranza di Comuni ha finora pubblicato la delibera con le aliquote 2015 di Tasi e Imu. E nella maggior parte dei casi chi lo ha fatto, ha confermato le scelte già compiute l'anno scorso. Dal data base (obbligatorio) delle delibere sul sito del ministero dell'Economia il 20 maggio risultava che avevano provveduto per l'Imu 1.022 amministrazioni e 827 per la Tasi. Tra questi 29 capoluoghi di provincia. Il ritardo, ampiamente prevedibile, non ha effetti sui contribuenti che per il calcolo dell'acconto devono fare riferimento alle delibere dello scorso anno e comunque le municipalità devono fare i conti con la legge di Stabilità che ha confermato i tetti alle aliquote in vigore per il 2014.

Il costo massimo della Tasi può essere per l'abitazione principale dello 0,25% se il comune non applica nessuna detrazione o dello 0,33% se invece prevede delle agevolazioni. Per gli altri immobili la somma Imu più Tasi non può superare 1,06%; si può arrivare all'1,14% solo se per l'abitazione principale l'aliquota non supera lo 0,25% e sono previste detrazioni.

Quasi tutte le grandi città già l'anno scorso avevano spinto al massimo le loro richieste.

Capoluoghi

Solo in sei capoluoghi di regione sono state emanate le delibere per il 2015. Aosta ha confermato in toto le aliquote Imu e Tasi. Bologna ha lasciato inalterato il costo della Tasi, mentre ha portato al massimo l'Imu sulle abitazioni date in comodato ai parenti e alle abitazioni affittate a canone concordato. Cagliari ha mantenuto la differenziazione dell'aliquota a seconda della rendita catastale già prevista lo scorso anno. Firenze ha confermato le aliquote Tasi 2014 cambiando le regole sulle detrazioni per i figli conviventi: si potranno detrarre 35 euro per ogni figlio di età inferiore ai 18 anni, lo scorso anno lo sconto era di 25 euro ma si applicava fino al 26esimo anno. Inalterata anche l'Imu: fanno eccezione solo gli immobili produttivi inutilizzati e le abitazioni occupate abusivamente per cui si sono abbassate le aliquote.

Per il Comune di Potenza è stato dichiarato il dissesto finanziario; l'amministrazione però ha la mani legate perché applicava già il massimo di legge e per quest'anno non ha potuto toccare le aliquote; per l'abitazione principale però ha ridotto da 100 a 50 euro la detrazione Tasi. Infine Trento ha deliberato solo in materia di Imis (la versione locale dell'Imu) portando l'aliquota per le case a disposizione allo 0,895% contro lo 0,783% in vigore nel 2014.

Il conto

Considerando un immobile tipo di 100 metri quadrati in categoria catastale A/3 l'acconto più alto della Tasi sull'abitazione principale lo pagheranno gli abitanti di Torino, con 372 euro, segue a ruota Roma con 366 euro, mentre a Milano il costo è di 239 euro. Molto più salata la spesa per l'Imu sulla seconda casa. In quattro città per l'appartamento del nostro esempio bisognerà spendere oltre mille euro: guida questa poco ambita classifica la Capitale, con 1.552 euro, seguita da Torino con 1.242, da Bologna con 1.081 e da Milano con 1058.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guida/3 Se nulla è cambiato nel patrimonio basta dividere a metà l'importo pagato l'anno scorso e versarlo con F24 o bollettino postale

Imposta municipale Alla cassa il tempo si è fermato

Obbligatorio calcolare la prima rata in base alle aliquote deliberate dal comune per il 2014. Conguaglio a dicembre L'imposta è ancora dovuta sulle abitazioni principali di lusso: A1, A8 e A9
STEFANO POGGI LONGOSTREVI

Anche quest'anno il versamento dell'acconto Imu, pari al 50%, si paga con le aliquote del 2014 e la differenza, in base alla delibera comunale che dovrà essere pubblicata entro il 28 ottobre, andrà versata alla tradizionale scadenza del 16 dicembre. Se, quindi, non è cambiato nulla nel proprio patrimonio immobiliare rispetto al 2014 (acquisti, vendite, successioni) l'operazione acconto è semplice: basterà versare il 50% di quanto corrisposto in totale l'anno scorso nelle due rate di giugno e dicembre. Ecco, comunque, un breve promemoria.

La base imponibile

Il meccanismo di calcolo è invariato. Si parte sempre dalla rendita catastale attribuita all'immobile al 1° gennaio dell'anno che, come in passato, deve essere rivalutata del 5%. La rendita rivalutata va moltiplicata per un coefficiente che cambia a seconda della tipologia dell'immobile, invariato rispetto al 2014 (vedi grafico e percorso di calcolo qui sopra).

Per le abitazioni ancora soggette all'Imu e per le relative pertinenze il coefficiente è di 160; per gli uffici è 80 e per i negozi 55. Base imponibile dimezzata per i fabbricati dichiarati inagibili o inabitabili e di fatto non utilizzati, per il periodo dell'anno in cui sussistono tali condizioni, da accertare da un tecnico comunale. Dimezzata la base di calcolo anche per i fabbricati di interesse storico e artistico. Per i terreni agricoli e incolti si considera il reddito dominicale rivalutato del 25% e moltiplicato per 135 (oppure per 75 se il titolare del terreno è un coltivatore diretto o imprenditore agricolo).

Una volta ottenuta la base imponibile si applicano le aliquote stabilite dal comune per l'anno 2014 per quel determinato bene. L'aliquota base standard per l'Imu è il 7,6 per mille, ma il singolo Comune può aumentarla fino al 10,6 per mille, o ridurla fino al 4,6 per mille (caso raro). Per le abitazioni principali di lusso l'aliquota base è il 4 per mille. L'imposta così ottenuta va suddivisa per le quote di possesso e per il periodo di possesso (servono almeno 15 giorni per fare un mese). Per gli immobili acquistati o venduti nel corso del 2015 vanno quindi considerati i mesi effettivi di possesso, ma ricordiamo che il calcolo dell'acconto si fa con le aliquote 2014. L'Imu va versata in due rate in scadenza il 16 giugno ed il 16 dicembre.

L'esempio

Casa a disposizione con rendita di 600 euro, in comproprietà con il coniuge, in un Comune che ha deliberato l'aliquota massima, 10,6 per mille o 1,06%. Si prende la rendita catastale originaria di 600 euro e la si moltiplica per 1,05 ottenendo un valore rivalutato di 630. L'importo va moltiplicato per il coefficiente previsto per le abitazioni che è di 160, ottenendo così una base imponibile di 100.800 euro (630 per 160). Applicando l'aliquota dell'1,06% in vigore per il 2014 si ottiene un'Imu di 1.068,48 euro. La quota di ciascun coniuge sarà di 534 euro arrotondati, di cui 267 da versare entro il 16 giugno.

Il pagamento

L'Imu si paga con il modello F24 o con il bollettino postale. Il vantaggio dell'F24 sta nella possibilità di versare con un unico modulo l'imposta di più comuni, nell'opportunità di compensare l'Imu con altri crediti d'imposta e nella possibilità di pagare con addebito sul conto corrente.

Nel modello F24, sezione «Imu ed altri tributi locali», vanno indicati: codice catastale del Comune, numero di immobili per cui si esegue il versamento, anno di imposta (2015) e importo da versare raggruppato in funzione del codice tributo per singola tipologia di immobile. Occorre inoltre barrare la casella «acconto». Nello spazio rateazione non si deve indicare nulla. Ogni singolo importo va arrotondato all'euro per difetto se la frazione è inferiore a 49 centesimi, o per eccesso se superiore. Più o meno simile la compilazione del

bollettino postale, ma gli importi vanno indicati così come calcolati e solo l'arrotondamento deve essere effettuato all'euro.

Chi non ha la partita Iva può usare il modello F24 cartaceo solo se non effettua alcuna compensazione con crediti di altri tributi e fino a un importo da pagare di 1.000 euro. Se si vuole utilizzare un credito in compensazione, l'utilizzo del remote banking è possibile solo se il saldo finale è maggiore di zero; se è uguale a zero, è obbligatorio l'uso dei servizi telematici direttamente (F24 web o F24 online) o tramite gli intermediari abilitati (Entratel).

I titolari di partita Iva devono obbligatoriamente utilizzare il canale telematico, ma se vi sono compensazioni di crediti Iva superiori a 5.000 euro annui, devono utilizzare obbligatoriamente i servizi telematici delle Entrate.

*Associazione italiana

dottori commercialisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aldo Bianchi vive in affitto ed è proprietario al 100% di un ufficio a Padova, categoria A/10, affittato. La rendita catastale è 1.900 euro. Il moltiplicatore Imu per gli uffici è 80. Bianchi svolge la sua attività in un negozio categoria C/1 di sua proprietà, sempre a Padova, con rendita catastale 1.310 euro (moltiplicatore Imu = 55). Per l'ufficio affittato si applica l'aliquota dell'1,04% deliberata per l'anno 2014, ottenendo un acconto di 829,92 euro. L'acconto Imu sul negozio utilizzato direttamente dal contribuente va calcolato sempre con aliquota dell'1,04% ed è di 393,39 euro. In totale, l'acconto Imu su questi due immobili è di 1.223,31 euro. L'acconto, arrotondato a 1.223 euro, va versato solo al Comune utilizzando il codice tributo 3918 UN

Dalla rendita al bollettino, come domare le tasse gemelle

Imu e Tasi sono, in pratica, gemelle. Uguale il meccanismo di calcolo, uguale la base imponibile, cambiano solo le aliquote. Ricordiamo che per il 2015 il governo ha introdotto un limite massimo al prelievo sugli immobili. Complessivamente l'aliquota non può superare lo 0,33% per l'abitazione principale (soggetta solo alla Tasi) e l'1,14% per gli altri immobili (Imu più Tasi). Uguali anche le modalità di versamento: l'acconto 2015 si calcola al buio, cioè in base alle regole stabilite dal comune per il 2014. Per il saldo del 16 dicembre si applicheranno aliquote ed eventuali detrazioni decise dal comune entro il 28 ottobre e si effettuerà il conguaglio. Di conseguenza, se non è cambiato nulla nel proprio patrimonio immobiliare nel 2014 e nel 2015, a giugno basterà versare il 50% di quanto corrisposto per Imu e Tasi l'anno scorso. Vediamo ora un esempio di calcolo, supponendo per semplicità che tutti gli immobili siano stati acquistati prima del 2014 e che non si prevedano variazioni nel possesso almeno fino a luglio 2015.

Due coniugi con due figli vivono e risiedono a Firenze in una casa di proprietà per il 50% del marito e per il 50% della moglie, con rendita catastale di 1.000 euro. Il marito possiede inoltre una seconda casa al mare a Recco (Genova), con rendita catastale di 900 euro.

Tasi

La base imponibile è pari a 168.000 euro: (rendita di 1.000 euro per 1,05 per 160), vale a dire 84.000 a testa. Applicando l'aliquota dello 0,33% stabilita da Firenze per il 2014, la Tasi lorda è di 277,20 euro per ciascun coniuge (84.000 per 0,33%). In base alle delibere per il 2014, ciascuno dei coniugi beneficerà del 50% della detrazione di 70 euro fissata dal Comune di Firenze per le abitazioni principali con rendita catastale compresa tra 700 e 1.000 euro; per ogni figlio la detrazione 2014 a Firenze è di 25 euro, da ripartire tra i coniugi (quindi con 2 figli spettano 25 euro a testa). La Tasi dovuta, quindi, scenderà 217,20 euro (277,20 euro meno 35 e meno 25 euro). Per ciascuno dei coniugi, quindi, l'acconto Tasi da versare a giugno è pari a 109 euro, valore arrotondato, da versare con il modello F24 indicando il codice tributo 3958 .

Per la seconda casa, nulla è dovuto, perché il comune di Recco applica la Tasi solo sulle abitazioni principali.

Imu

L'abitazione principale è esente Imu. Per la seconda casa, la base imponibile Imu è pari a 151.200 euro (900 per 1,05 per 160). Con l'aliquota dell'1,06%, l'Imu annua, a carico del solo marito, è di 1.602,72 euro. L'acconto Imu del 50% è di 801 euro, importo arrotondato, da versare nell'F24 con codice tributo 3918.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calcoli

Le 5 mosse per arrivare al traguardo

Il valore dell'immobile ai fini Tasi è lo stesso di quello utilizzato per l'Imu. Vediamo come procedere:

- 1) si moltiplica la rendita catastale rivalutata del 5% per uno specifico moltiplicatore variabile in base alla tipologia dell'immobile (quello che si utilizza per l'Imu). I principali coefficienti sono i seguenti: 160 per le abitazioni (gruppo catastale A, esclusa la categoria A/10, uffici) e per cantine, solai, box, posti auto, tettoie (categorie C2, C6 e C7); 80 per gli uffici (A/10) ; 55 per negozi e botteghe (C1);
- 2) si applica alla base imponibile l'aliquota stabilita dal Comune, (quella del 2014 per l'acconto) e si ottiene la Tasi lorda;
- 3) si sottrae dalla Tasi lorda la detrazione per l'abitazione principale, se prevista, e si ottiene la tassa effettivamente dovuta;
- 4) per gli immobili affittati o dati in comodato, si determina la quota a carico del proprietario e quella a carico dell'inquilino o comodatario (dal 10% al 30% a seconda del comune, può anche essere zero);
- 5) in caso di più comproprietari, si divide la Tasi in base alle quote di proprietà.

Il calcolo deve essere in genere eseguito dal contribuente, come per l'Imu. Considerata anche la ripartizione proprietario-inquilino e i tempi stretti per il versamento dell'acconto, è molto difficile che i comuni possano inviare ai contribuenti un modello pre-compilato, come previsto dalla legge.

Il versamento Tasi si esegue tramite banca o ufficio postale, con il modello F24, sezione Imu ed altri tributi locali, in cui vanno indicati: codice catastale del Comune (ad esempio F205 per Milano, H501 per Roma), numero di immobili per cui si esegue il versamento, anno di imposta (2015) e importo da versare raggruppato in funzione del codice tributo per singola tipologia di immobile (vedi qui a fianco). Occorre inoltre barrare la casella «acconto» (e a dicembre quella «saldo»). Nello spazio rateazione non si deve indicare nulla. Il versamento non va effettuato se l'importo annuo non supera 12 euro, o il diverso limite fissato dal comune. In alternativa, si possono utilizzare gli appositi bollettini postali Tasi. Il pagamento va effettuato sul c/c n. 1017381649 intestato «PAGAMENTO TASI». Le indicazioni sono più o meno simili a quelle dell'F24. Se si possiedono immobili in più comuni, va compilato un bollettino postale per ogni comune (mentre con l'F24 si può versare la Tasi di più comuni).

Attenzione: se il modello F24 è di importo complessivo superiore a 1.000 euro, non si può più presentare cartaceo in banca o posta, ma si devono utilizzare esclusivamente i servizi telematici di banche o Poste (home/remote banking) o dell'Agenzia delle Entrate (Entratel o Fisconline).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

39 articoli

L'incontro

Moneta unica irreversibile ed eurozona più forte: Visco prepara la difesa all'assemblea di Bankitalia

Investimenti Domani il governatore insisterà sull'esigenza di rilanciare gli investimenti
Stefania Tamburello

ROMA Ignazio Visco è un banchiere centrale convinto, al pari degli altri suoi colleghi dell'Eurosistema, che per l'euro non si possa mettere la marcia indietro.

La moneta unica «è irreversibile», ha detto più volte, in sintonia col presidente della Banca centrale europea (Bce), Mario Draghi, rilevando come proprio la Bce abbia approntato gli strumenti necessari a difenderla. Anche nei confronti della crisi della Grecia, aggravatasi nelle ultime ore, comunque portatrice, secondo un recente rapporto della Banca d'Italia, di forti rischi di instabilità e di grosse incognite.

«L'Eurosistema è pronto a fronteggiare gli effetti sui mercati finanziari di un aggravamento delle tensioni», è il pensiero del governatore, anche se l'esito ultimo della vicenda è in mano ai governi nazionali e non alla politica monetaria. Un messaggio che Ignazio Visco ripeterà, illustrando le sue Considerazioni finali all'assemblea della Banca d'Italia che si riunirà domani, in anticipo rispetto al tradizionale appuntamento del 31 maggio. Uno spostamento straordinario di data per consentire la partecipazione dello stesso governatore al vertice del G7 finanziario di Dresda, assieme agli altri banchieri centrali e ai ministri delle Finanze e dell'Economia dei sette Paesi più industrializzati del mondo per discutere della crescita e dei suoi rischi, a partire dalla crisi greca, di regole finanziarie e di lotta all'evasione fiscale.

Per la Banca d'Italia, rispetto a quattro anni fa, quando la crisi di Atene è esplosa, la situazione è meno pericolosa per la stabilità finanziaria. Il sistema si è rafforzato ed è in grado di delimitare il contagio. I problemi sarebbero invece per la stessa Grecia e per la costruzione politica dell'Europa, che non è riuscita a trovare un'intesa e che ha l'assoluta e urgente necessità di rafforzare la sua governance. E ciò vale sia per il pericolo greco sia per le prospettive di crescita che, secondo Visco, vanno potenziate, soprattutto allo scopo di spingere l'occupazione, dalle mosse dei governi, a cui si chiede di completare e realizzare le riforme, approfittando delle condizioni favorevoli determinate dall'azione espansiva della politica monetaria.

Domani Visco insisterà sull'esigenza di rilanciare gli investimenti e l'innovazione per consolidare la ripresa, che per l'Italia sarà lenta e graduale, assecondando anche i cambiamenti dell'economia reale. Sulle banche il governatore di Bankitalia si soffermerà, dedicando gran parte delle sue Considerazioni finali ai nodi da risolvere per completare il periodo di transizione verso il completamento dell'Unione bancaria.

In primo luogo il nodo delle troppe sofferenze, cioè i crediti diventati inesigibili, accumulati dal sistema durante gli anni della recessione che le banche dovrebbero cedere per liberare risorse da destinare all'economia e per recuperare redditività. In secondo luogo la questione dell'adeguatezza del capitale delle banche soprattutto le medie e le piccole, che richiederà in molti casi - come nel settore delle Popolari - fusioni e aggregazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Visco

L'Euro-sistema

è pronto a fronteggia-re gli effetti di nuove tensioni sui mercati

Scenari

La strategia dei creditori: alla fine la Grecia cederà in cambio di nuovi aiuti

La ristrutturazione Gli investitori privati hanno accettato nel 2012 un taglio di oltre il 50% sui bond I fondi di emergenza Di fronte all'insolvenza resterebbero i fondi di emergenza della Bce saliti a 80 miliardi
Giuliana Ferraino

Il paradosso della crisi greca è che nemmeno un accordo in extremis tra Atene e i suoi creditori, per scongelare l'ultima tranche di aiuti da 7,2 miliardi di euro, basterà a superare la crisi ellenica. Senza un nuovo piano per soccorrere Atene, il terzo dopo i salvataggi del 2011 e del 2012, per 240 miliardi complessivi, un'intesa servirebbe soltanto a scongiurare un default in giugno, quando il governo greco dovrà rimborsare, in 4 rate, circa 1,6 miliardi al Fondo monetario internazionale (Fmi). La prima rata, 302,8 milioni, scade il 5 del mese. Ma un nuovo bailout della Grecia oggi è tutt'altro che scontato.

L'estensione di 4 mesi al programma di aiuti, concessa a fine gennaio dopo la vittoria alle elezioni di Syriza, il partito di sinistra radicale, si è trasformata in trattative estenuanti tra il governo guidato da Alexis Tsipras e i creditori. I negoziati sono in stallo perché «il governo ellenico non ha la capacità tecnica di presentare un serio piano di riforme» per un compromesso, sostiene un osservatore vicino alla trattativa.

Il dramma è che, a tempo quasi scaduto, tutte le parti in gioco sono nell'angolo. Syriza ha vinto le elezioni promettendo la fine dell'austerità e la cacciata della troika (Fmi, Ue e Bce). Ma cambiarle semplicemente il nome non ha mutato la sostanza. Per l'Eurogruppo e il Fmi sono prioritarie le riforme su pensioni e mercato del lavoro, i settori su cui il governo Tsipras ha messo una «linea rossa» e per i quali non accetta nuovi sacrifici, né umiliazioni. Piuttosto sarà default, minacciano i suoi ministri.

Un default, di fatto, Atene lo ha già dichiarato, senza chiamarlo così, nel marzo del 2012, dopo l'approvazione del secondo pacchetto di aiuti da 130 miliardi nella notte tra il 20 e il 21 febbraio. I detentori privati di titoli di Stato greco hanno dovuto accettare la ristrutturazione del debito con un haircut (taglio) di oltre il 50% del valore nominale dei bond e l'allungamento delle scadenze. Oggi a subire sarebbe un'istituzione internazionale, che già il 12 maggio ha visto Atene rimborsare una rata da 750 milioni prelevando fondi di riserva presso lo stesso Fmi.

Di fronte all'insolvenza, ad Atene resterebbero i fondi di emergenza della Bce alle banche greche, saliti fino a 80 miliardi per controbilanciare i ritiri dai depositi. L'accesso al credito dell'Eurotower, in cambio di titoli di Stato greco usati come collaterali, resterà aperto finché le banche saranno solventi. Perché Atene non può finanziarsi a breve termine direttamente sul mercato.

La via d'uscita? «Quando il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, dice che la soluzione alla crisi greca può essere solo politica», ammette una fonte influente dei creditori al Corriere, «intende dire che i partner europei devono decidere se possono accettare e permettersi l'uscita di Atene dall'euro. Politicamente possono farlo, anche se nessuno vuole fare la prima mossa. Sarebbe preferibile un incidente».

La novità è che la «Grexit», l'uscita della Grecia dall'unione monetaria, «non è più un tabù», anche se per il mercato sarebbe la peggiore delle soluzioni possibili. Perché, per quanto oggi le economie dell'eurozona siano più solide rispetto al 2011 e al 2012, provocherebbe «un terremoto politico», visto che i governi dell'eurozona hanno in mano circa 200 miliardi del debito greco. Sarebbe difficile, soprattutto per la cancelliera Angela Merkel, giustificarsi davanti al proprio partito, la Cdu, e agli elettori. Un tale evento scuoterebbe i mercati globali, perché farebbe venir meno la fiducia, che è alla base di ogni relazione politica e finanziaria. Perciò alla fine la convenienza politica potrebbe convincere Atene a cedere qualcosa di più, in cambio di un nuovo programma di aiuti su basi nuove, da cui potrebbe però sfilarsi il Fmi. Questo pensano i creditori. E questo sa anche il governo di Atene, persino quando per voce del ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis, arriva ad azzardare la fine dell'euro in caso di Grexit.

@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scadenze

A giugno il governo greco deve rimborsare circa 1,6 miliardi di euro al Fondo monetario internazionale (Fmi) in quattro rate. La prima rata, da 302,8 milioni, scade il 5 giugno. La seconda rata, pari a 340,7 milioni, scade il 12 giugno. La terza rata, da 568 milioni, scade il 16 giugno. Infine, il 19 luglio scade un'altra rata da 340 milioni. Il 13 luglio Atene deve rimborsare altri 454,2 milioni al Fmi. Mentre il 20 luglio deve rimborsare 3,36 miliardi alla Bce di titoli di Stato greci esentati dal default del 2012. Il 20 agosto deve rimborsare altri 3,17 miliardi alla Bce di bond greci in scadenza

I creditori

Christine Lagarde, 59 anni, direttore del Fondo monetario internazionale. Per 4 anni ha ricoperto

il ruolo di ministro dell'Economia in Francia

Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, 67 anni. Numero uno dell'Eurotower da novembre 2011. In passato è stato governatore

di Bankitalia

Il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, 49 anni. In passato ha ricoperto

il ruolo di presidente del Consiglio dei governatori del Meccanismo europeo di stabilità (Esm)

Autostrade, il governo verso il no alle proroghe delle concessioni

Pronta la modifica dello «Sblocca Italia»: più vincoli ai rinnovi automatici I rilievi Antitrust L'authority si è detta perplessa su un regime di «proroga implicita» delle concessioni
Lorenzo Salvia

ROMA No alla proroga «semiautomatica» delle concessioni autostradali. Il governo vuole modificare la norma, introdotta solo pochi mesi fa con la legge «Sblocca Italia», che rende possibile il prolungamento delle stesse concessioni in caso di accorpamento di tratte vicine fra loro. La motivazione, aveva spiegato l'allora ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, era favorire gli investimenti. Ma in pochi mesi il discusso articolo 5 della legge «Sblocca Italia» ha finito per alimentare la «tentazione della bretella»: e cioè presentare un progetto per collegare rami autostradali diversi, ipotizzare l'eventuale accorpamento delle società concessionarie, e alla fine ottenere un prolungamento del periodo di gestione. Adesso la questione è nelle mani del nuovo ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, che dall'inizio di aprile ha preso il posto di Lupi. E il governo si prepara alla virata, con un percorso in due tappe.

La prima è il «congelamento» della norma, cioè la sospensione del giudizio in caso di nuove richieste di proroga. La seconda è il suo superamento, con la modifica o la cancellazione da studiare nelle prossime settimane. Anche se la prima opportunità potrebbe arrivare in tempi più stretti, sotto forma di emendamento al nuovo codice degli appalti, già adesso all'esame del Senato. Le sponde non mancano.

La norma dello «Sblocca Italia» è stata criticata dall'Antitrust, che si è detta «perplessa su un regime di proroga implicita», dall'Autorità anticorruzione («sono regole non del tutto comprensibili»), e anche dall'Authority dei trasporti che ha parlato di «escamotage». Le proroghe «semiautomatiche», in sostanza, potrebbero violare la concorrenza. E i segnali che arrivano da Bruxelles vanno nella stessa direzione. Nelle settimane scorse, quando al ministero c'era ancora Lupi, il governo ha inviato a Bruxelles tre notifiche per allungare le concessioni dei gruppi Gavio, Autovie venete e Autobrennero. La commissione europea deve ancora decidere se dare il via libera oppure no. Ma proprio dai contatti fra Roma e Bruxelles sono venute indicazioni utili per capire come scrivere nuove regole che non violino il diritto comunitario e la concorrenza. Non è detto che la proroga in caso di accorpamento venga esclusa sempre e comunque. Potrebbe essere concessa per un periodo limitato di tempo, massimo cinque anni contro i 15/20 anni contenuti nelle notifiche in attesa di giudizio. E solo se l'accorpamento porta al cosiddetto bacino ottimale: una società che gestisce un tratto fra i 500 e i mille chilometri (in realtà ci sono anche altre variabili) che può garantire un buon equilibrio economico sia per gli investimenti sia per i pedaggi. Un sistema diverso, sempre secondo i contatti di questi giorni, potrebbe essere previsto per quelle società che sono interamente pubbliche, perché in quel caso la concessione non sarebbe da pubblico a privato ma da un pezzo dell'amministrazione a un altro pezzo dell'amministrazione. In ogni caso l'obiettivo del governo è limitare le proroghe e portare il settore verso il sistema delle gare. Con l'idea che la concorrenza possa aiutare davvero gli utilizzatori finali. E qui di strada da fare ce n'è davvero tanta. Negli ultimi 15 anni, come ha scritto su questo giornale Sergio Rizzo, i pedaggi sono cresciuti in media del 70%. Il doppio dell'inflazione.

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

Le concessioni Le autostrade sono organizzate secondo il modello della concessione. Le società che gestiscono tratte sono 25.

Fino al 2012 l'ente concedente era l'Anas, adesso è il ministero delle Infrastrutture

Le proroghe La legge «Sblocca Italia», approvata a novembre 2014, dice che le concessioni in essere o già scadute possono essere prorogate in caso di «unificazione di tratte interconnesse, contigue o complementari tra loro».

Le critiche La norma della legge «Sblocca Italia» è stata criticata dall'Antitrust, dall'Autorità Anticorruzione e dall'Authority dei trasporti. Anche da contatti informali con Bruxelles sono arrivati dubbi e perplessità

La vicenda

Sono tre le richieste di proroga delle concessioni autostradali che il governo italiano aveva notificato nei mesi scorsi a Bruxelles: riguardano il Gruppo Gavio, Autovie Venete e la società Autobrennero. Prima dell'estate la commissione europea esprimerà il suo giudizio. Potrebbe dare il via libera oppure chiedere uno stop, considerando le proroghe come un aiuto di Stato mascherato, e quindi una violazione della concorrenza. In passato anche la Francia aveva chiesto il via libera di Bruxelles alla proroga per le concessioni autostradali. Ma il periodo chiesto e autorizzato era in media di tre anni. Più corto rispetto alle richieste italiane adesso all'esame di Bruxelles

EDILIZIA

I vincoli per i lavori nei sottotetti

Guglielmo Saporito

I vincoli per i lavori nei sottotetti pagina 25 pLavori a rischio nei sottotetti, per il cumulo di norme edilizie, sul cemento armato e zone sismiche. Lo sottolinea, da ultimo, la Cassazione penale con la sentenza 15429 del 15 aprile 2015, che sanziona la posa in opera di un parquet, di un radiatore, di infissi, serramenti e servizi igienici su impianti di scarico già esistenti. I lavori erano avvenuti nel sottotetto di un Comune del Salernitano, in zona sismica, senza essere preceduti né da comunicazioni, né da adeguate progettazioni. L'errore che ha causato la condanna penale scaturisce da una lettura semplificata del recupero dei sottotetti, con meri cambi di destinazione, trascurando l'insidia rappresentata dalla portata dei solai. Un sottotetto può, ad esempio, sopportare 80 kg per mq, mentre il pavimento di una residenza sopporta fino a 250 chili per mq. Questa rilevante differenza dovrebbe essere tenuta presente sempre, anche indipendentemente da divieti e sanzioni penali che scattano quando l'edificio è in cemento armato in zona sismica. I sottotetti sono quindi solo in apparenza agevolmente trasformabile non deve indurre ad interventi affrettati la giurisprudenza che tollera, nel sottotetto, la presenza di mobilio (Tar Brescia, sentenza n. 40/2004, Consiglio di Stato, 2586/2003), o quella che esige un titolo edilizio solo qualora vi si realizzino luci, vedute, gas, acqua, telefono ed impianti fognari (Consiglio di Stato, sentenza 1071/1995). Inoltre, per usare un sottotetto non basta invocare lo "sblocca Italia" (DI 133/2013, convertito nella legge 164/2014), che consente sempre cambi di destinazione all'interno di una stessa categoria funzionale. Non ha infatti rilievo la circostanza che il sottotetto, in un edificio di abitazione, appartenga ad un'omogenea categoria di «residenze» (Consiglio di Stato, sentenza 357/2015). L'esigenza di recupero dei sottotetti ha indotto molte Regioni a legiferare (si veda l'articolo a fianco) ma nemmeno le leggi regionali liberano dalle verifiche statiche, indispensabili, quando vi è cemento armato o sismicità. Le prime incomprensioni che sorgono in materia riguardano la terminologia, poiché le norme tecniche usano il termine «riparazioni» (articoli 1719 legge 64/1974 sul cemento armato), mentre le norme urbanistiche sembrano di più facile applicazione, parlando di «manutenzioni» e di «ristrutturazioni». Ma quando si è in zona sismica o si utilizza il cemento armato, prevalgono le norme tecniche. Tra queste vi è il Dm infrastrutture 14 gennaio 2008, che distingue tra interventi strutturali o non strutturali e secondo cui ogni modifica di destinazione d'uso da sottotetto a vano abitabile, va classificata come ristrutturazione edilizia quando variano in modo significativo carichi e classe d'uso dell'immobile. Anche le Regioni hanno voce in capitolo, poiché spetta loro individuare le "parti strutturali" di edifici su cui si può intervenire solo rispettando le norme sismiche e sul cemento armato. Intervento strutturale può essere, ad esempio, l'apertura di un passaggio da un piano residenziale al sottotetto è soggetta ad asseverazioni ed elaborati grafici, in aggiunta al necessario titolo edilizio (Tar Catanzaro, sentenza 125/2006). In caso di errori o omissioni, i controlli sono affidati ai Comuni, ad esempio utilizzando l'articolo 32 del Dpr 380/2001 (Tu edilizia), che qualifica come variante essenziale il mero cambio di destinazione in contrasto con la normativa sul cemento armato e sulle zone sismiche, imponendo il permesso di costruire. Se manca il permesso di costruire, vi sono sanzioni ripristinatorie (demolizione) oltre che penali. La violazione di norme penali sul cemento armato e le zone sismiche è considerata un reato permanente, che cessa solo con il rispetto delle procedure e delle valutazioni che escludano rischi.

Le insidie A cura del Centro studi Confappi/Fna

LA TENUTA STATICA

Anche se nella propria Regione o nel Comune è ammesso in via permanente il recupero a fini abitativi di un sottotetto (rispettando le condizioni richieste dalle norme) il proprietario deve fare eseguire anche una valutazione sulla tenuta statica del sottotetto. Le verifiche statiche sono indispensabili in zona sismica o con l'uso di cemento armato

LE NORME TECNICHE

Oltre alla normativa locale e regionale, la possibilità di recuperare a fini abitativi il sottotetto è garantita ora anche dal decreto Sblocca Italia (DI 133 del 2013), che consente sempre i cambi di destinazione all'interno di una stessa categoria funzionale (residenza, turistico-ricettiva, produttiva, direzionale, commerciale e rurale). Ma in zona sismica o con l'uso del cemento armato il recupero deve essere compatibile con le Norme tecniche per le costruzioni (Dm Infrastrutture 14 gennaio 2008)

IL RUOLO DELLE REGIONI

Anche le Regioni possono individuare le "parti strutturali" di edifici su cui si può intervenire solo rispettando le norme sismiche e sul cemento armato. Lo ha fatto ad esempio l'Emilia Romagna con la delibera 687/2011 che chiede ulteriori elaborati grafici per l'apertura di un passaggio che porta al sottotetto

IL PESO DEI MOBILI

Non si può escludere che soggetti interessati (condomini o acquirenti, ad esempio) chiedano approfondimenti anche per piccoli interventi di manutenzione ordinaria o per l'inserimento di arredi particolarmente pesanti in un sottotetto. Così ad esempio la Cassazione (sentenza 1549/2015) ha appunto classificato anche il rifacimento di infissi e parquet in un sottotetto tra le ristrutturazioni e non più tra le manutenzioni da compiere in attività edilizia libera

DIECI ANNI DI SCELTE IN UNICO E 730

Il compleanno al ribasso del «5 per mille»

Valentina Melis

Il cinque per mille compie dieci annie perde per strada 500 milioni. È il risultato dei "tetti" di spesa imposti al contributo negli anni scorsi dai vari Governi, per esigenze di bilancio. Così, 17 milioni di italiani firmano a favore del non profit, della ricerca o del proprio Comune ma ogni 100 euro assegnati dai contribuenti, gli enti beneficiari ne incassano solo 80. L'innalzamento a 500 milioni di euro del limite di spesa, previsto dal 2015, farà sentire i suoi effetti tra due annie comunque potrebbe non essere sufficiente. Il 5 per mille ha subito un taglio di 500 milioni in dieci anni. Rispetto ai 4 miliardi di euro assegnati dai contribuenti dal 2006 con le dichiarazioni dei redditi, gli enti beneficiari ne hanno incassati (o ne incasseranno fino all'anno di imposta 2014, ancora da liquidare) solo 3,5 miliardi. I tagli al contributo, tramite tetti di spesa fissati fin dal 2007 con le manovre di bilancio, "pesano" soprattutto dal 2009 in poi, con l'aumento delle opzioni da parte dei contribuenti (nel 2013, ultimo anno per il quale sono disponibili i dati, hanno espresso una preferenza per il 5 per mille oltre 17 milioni di persone, il 55% di coloro che devono versare l'Irpef). Così, lo scarto fra il 5 per mille assegnato dagli italiani al non profit, alla ricerca, ai Comuni o allo sport dilettantistico e gli importi effettivamente liquidati si è via via allargato, fino a raggiungere il 20 per cento. In pratica, ogni 100 euro assegnati dai contribuenti, i beneficiari ne incassano 80. E il 5 per mille è diventato in realtà, in media, un "4 per mille". Non solo: se l'appeal fra gli italiani di questa misura di sussidiarietà fiscale dovesse continuare a restare così elevato, neanche l'innalzamento del tetto a 500 milioni, disposto con la legge di stabilità 2015, sarebbe sufficiente a erogare i contributi dovuti. Le conseguenze per gli enti. Ma in che cosa si traduce, per gli enti, la "spending review" sul 5 per mille? La Lega del filo d'oro, per esempio, che assiste le persone sordocieche, avrà tra alcuni mesi il contributo relativo al 2013, fissato a 3,67 milioni. In realtà, in base alle scelte degli oltre 132mila contribuenti che l'hanno premiata con il proprio 5 per mille, avrebbe dovuto ricevere un milione in più. Stessa sorte per un big della cooperazione internazionale come Medici senza frontiere, premiata da 247mila firme, che incasserà 7,9 milioni, ma avrebbe dovuto riceverne ben due in più. «C'è un problema di scarsa trasparenza», sottolinea il direttore generale di Msf Italia, Gabriele Eminente. «Sui tagli - aggiunge - possiamo fare solo stime, perché, a parte i dati resi noti dalla Corte dei conti che arrivano fino al 2011, non è possibile sapere a quanto ammonti realmente il 5 per mille assegnato dai contribuenti». L'Associazione italiana per la ricerca sul cancro, che è saldamente in testa alle preferenze degli italiani, con 1,7 milioni di firme, riceverà (sempre per il 2013) la somma di 55 milioni, ma avrebbe dovuto incassarne 66. «Con 11 milioni di euro spiega il direttore generale di Airc, Niccolò Contucci avremmo potuto finanziare 122 borse di studio triennali per giovani ricercatori. Il 5 per mille rappresenta il 50% della nostra raccolta fondi e ha cambiato radicalmente la nostra capacità erogativa, consentendoci di inaugurare il programma di oncologia clinica molecolare». Peraltro, la disposizione inserita nella legge di stabilità in base alla quale «per la liquidazione della quota del 5 per mille è autorizzata la spesa di 500 milioni annui a decorrere dall'anno 2015», aveva fatto sperare a molti che il tetto alle erogazioni sarebbe stato superato da quest'anno. Ma - come hanno confermato gli elenchi degli ammessi alla ripartizione per il 2013 - l'innalzamento farà sentire i suoi effetti solo tra due anni, quando saranno versate le quote 2015, che i contribuenti stanno assegnando in questi giorni con le dichiarazioni dei redditi. Proprio oggi, peraltro, saranno pubblicati gli elenchi definitivi degli aspiranti beneficiari per quest'anno, che sono oltre 58mila. La riforma in arrivo. La revisione dei criteri di accesso al 5 per mille e l'accelerazione delle procedure per erogare i contributi sono tra i punti cardine del Ddl delega di riforma del terzo settore, approvato dalla Camera e ora all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato. Secondo Luigi Bobba, sottosegretario al Lavoro con delega al terzo settore, «sarà necessario introdurre criteri sostanziali per l'accesso al 5 per mille, mentre oggi i beneficiari sono inseriti nelle liste in base a criteri di natura formale. Bisognerà, cioè, valutare che gli enti, oltre a essere non profit, svolgano effettivamente un'attività di interesse generale, con un impatto sociale sulla comunità di

riferimento».

Il bilancio

40.989.567

31.019.713

17.100.362 0,0 0,0 0,0 80,1 17,1 2006 2006 345,3 345,3 2007 2007 371,7 371,7 415,6 415,6 2008 2008 24,9
 - 5,6% 2009 2009 444,9 420,0 2010 2010 463,1 383,0 - 17,3% 92,9 2011 2011 487,9 395,0 - 19,0% 98,4
 2012 2012 - 19,8% 497,6 399,2 2013 2013 501,4 104,4 397,0 Stima 501,4 101,4 2014 2014 400,0 4,38
 TOTALI -12,5% - 20,8% - 20,2% 4.028,7 501,93 3.526,8 Totale contribuenti Contribuenti che ass eg nano il 5
 per mille Importo liquidato o liquidabile L'incidenza effettiva del 5 per mille Importo assegnato dai contribuenti
 C ontribuenti che poss ono ass eg nare il 5 per mille (Irpef magg iore di zero) Nota: il dato dei contribuenti che
 hanno effettuato la scelta e dell'importo assegnato nel 2014 si presume uguale al 2013 Fonte: elaborazione
 del Sole 24 Ore su dati Corte dei conti (dal 2006 al 2011) e su statistiche dipartimento delle Finanzee agenzia
 delle Entrate (dal 2012 al 2014) Contribuenti che hanno effettuato la scelta. In milioni 13,4 13,5 14,6 15,5
 16,2 16,8 17,0 17,1

LE SCELTE I contribuenti che esprimono in dichiarazione un'opzione per il 5 per mille dell'Irpef
 L'EVOLUZIONE Gli importi attribuiti dai contribuenti ai beneficiari e quelli liquidati dal 2006 in poi. Dati in
 milioni di euro e variazione percentuale 5, 00 5, 00 5, 00 4, 72 4, 14 4, 05 4, 01 3, 96 3, 99

INTERVISTA Roberto Reggi Direttore agenzia del Demanio

«Così possono ripartire gli investimenti»

«Dopo i tagli ai bilanci e i vincoli sul debito il mattone può rilanciare la spesa in conto capitale»
G.Tr.

P«In un Paese con questo debito pubblico il patrimonio diventa lo strumento principale per fare investimenti; anche per Comuni e Regioni, con tutti i vincoli finanziari introdotti negli ultimi anni, la valorizzazione degli immobili diventa un'opportunità strategica se non un obbligo». Nel maxi-programma di dismissioni e valorizzazioni scritto dal Governo, l'agenzia del Demanio ha il ruolo del pivot, chiamata a far girare una macchina complessa che coinvolge ministeri, regioni, ed enti locali, e che deve imbarcare gli investitori privati. Al suo vertice c'è Roberto Reggi, ex sindaco di Piacenza arrivato al Demanio dopo un breve passaggio come sottosegretario al ministero dell'Istruzione. Direttore, fino a oggi la difficoltà maggiore incontrata dai piani di dismissione è stata quella di intercettare l'interesse di investitori privati. Perché questa volta dovrebbe essere diverso? I problemi sono stati due: bandi generici, rivoltia platee indistinte, e troppe incognite sul fatto che alla fine il bene fosse utilizzabile davvero. Per superare il primo aspetto, punteremo su procedure ristrette, in grado di individuare in modo più puntuale l'interesse degli investitori. Investitori che devono avere certezze anche sulla destinazione urbanistica del bene, e per questo serve una regia forte con gli enti territoriali: è il nostro mandato. Ma le amministrazioni locali come rispondono? Il passato insegna che le resistenze locali spesso hanno ostacolato progetti ambiziosi. È vero, ma oggi l'attenzione è aumentata notevolmente anche perché passa da qui il primo strumento per rilanciare le possibilità di rilancio degli investimenti locali. E voi che cosa "offrite" agli enti? Il nostro è un ruolo di accompagnamento e di consulenza. Spesso sul territorio ci sono opportunità enormi, che non vengono colte perché le amministrazioni locali, soprattutto quelle medio-piccole, non hanno la visibilità sugli strumenti che possono utilizzare. Per questo le nostre 16 direzioni regionali sono un supporto essenziale. Il rapporto con il territorio è importante anche per attuare davvero le tante riforme in cantiere, perché per produrre risparmi veri Province e sedi territoriali dello Stato devono alleggerirsi anche dal punto di vista immobiliare. A che punto siamo? Questo è un capitolo chiave del piano di dismissioni e valorizzazioni, e Invimit può avere un ruolo strategico nell'aiutare investimenti che producono risparmi a regime. Se, come accade a Chieti per fare solo un esempio, riuniamo sette uffici pubblici all'interno di una ex caserma, all'inizio c'è una spesa per restaurare il bene e renderlo utilizzabile come cittadella dei servizi, ma si avvia un risparmio a regime sulle locazioni passive. È un meccanismo importante, e la riforma delle Province apre prospettive enormi di risparmio sugli affitti.

Foto: Roberto Reggi

STATO & CITTADINI

La «Pa» alla prova della riforma

Da domani al Forum Pa il punto su cifre e obiettivi del Ddl Madia
Carlo Mochi Sismondi

Di tutte le riforme della Pa che si sono succedute quella che è disegnata dalla «legge Madia», arrivata in questi giorni alla Camera dopo un lungo iter al Senato, è quella che ha più probabilità di incidere sui numeri delle amministrazioni pubbliche, non solo perché è forse la più impegnativa in termini di decreti legislativi delegati (almeno 13) che partorirà, ma anche perché essi andranno a toccare alcune aree che per ora erano sfuggite a precedenti tentativi di razionalizzazione. Ancora non sappiamo se il passaggio alla Camera stravolgerà la legge che, tutto sommato, è passata quasi indenne al Senato, né sappiamo se i decreti successivi manterranno il rigore che la legge ha impostato. Quel che sappiamo però di certo è che non saremo mai in grado di valutarne l'impatto se non scattiamo una foto precisa dello stato attuale, del "tempo zero" prima che la riforma parta e cominci a produrre effetti. Questo è il compito che si è assunto Forum Pa: è un work in progress che ci accompagnerà nei prossimi mesi, ma che vede una sua prima definizione per l'apertura della 26a edizione del Forum Pa, centrato proprio sulla riforma e che si svolgerà a Roma dal 26 al 28 maggio. L'obiettivo è definire i numeri di partenza perché possiamo poi verificare i cambiamenti. Cominciamo con i numeri da tenere sotto controllo partendo dai grandi obiettivi che ha la legge di riforma. Su ciascuno di questi vedremo quali saranno stati i concreti miglioramenti. e Più trasparenza: l'Italia è 18a su 24 Paesi dell'area Eu+ Nord America come indice di Open government e 25 su 28 Paesi nell'indice di Trasparency che misura la resistenza alla corruzione. r Una Pa più snella: la giungla degli uffici distaccati delle amministrazioni centrali conta su 241.238 impiegati distaccati in 62 mila unità operative, di cui quasi 5 mila dei ministeri. t Mondo camerale più razionale: ad oggi abbiamo 103 camere di commercio che possiedono 691 società partecipate e oltre 4.000 cariche tra Presidenti, consiglieri, revisori, ecc.; u Una dirigenza unica: nella Pa italiana ci sono 65.666 dirigenti con 8 contratti diversi. La distribuzione è molto squilibrata e si va da un dirigente ogni 7,2 dipendenti nella Presidenza del Consiglio, a un rapporto di uno a 135 nella scuola. Sono molto squilibrati anche i compensi che per la prima fascia vanno da un massimo nelle agenzie fiscali di 221.775 euro a un minimo negli enti di ricerca di 151.176 euro lordi complessivi. I dirigenti apicali italiani guadagnano 12,6 volte il reddito medio pro capite, mentre in Francia il rapporto è 6,44; in Gb 8,48; in Germania 4,97. Ancora oggi la retribuzione di risultato viene data a pioggia e a tutti la stessa: ad es. e centinaia di dirigenti di II fascia del Mef prendono tutti 6.879,34 euro. Tutti e tutti uguali in barba alla legge che lo vieta esplicitamente; i Ordine negli Enti di ricerca pubblici: negli Enti di ricerca lavorano 17.526 unità di cui solo il 49,7% sono ricercatori. Questa percentuale è più alta nel Cnr (60,7%), mentre scende al 33% per esempio nell'Isfol. A fronte di meno di 18.000 dipendenti stabili vi sono negli enti circa 13.000 precari e assegnisti di ricerca; o Maggiore mobilità: ad oggi la mobilità tra comparti o tra pubblico e privato è praticamente nulla, meno dell'un per mille; i concorsi sono fermi o comunque con cadenza casuale e l'Italia è il Paese al mondo con il maggior numero di impiegati pubblici ultracinquantenni e un'età media (extra polizie e militari) di 52 anni; p Meno sprechi nelle partecipate: si contano 39.800 mila partecipazioni e 7.564 società partecipate. A questa moltitudine di aziende partecipate corrisponde un esercito di cariche: solo quelle partecipate dai Comuni fanno registrare un numero complessivo di 15.868 amministratori. A questi si aggiungono 11.617 soggetti negli organi di controllo e 2.700 individui che ricoprono cariche di altra natura (direttori, procuratori, ecc.). È facilmente stimabile che in totale abbiamo circa un esercito di circa 55 mila incarichi per le aziende partecipate. Di questi temi discuteremo assieme nel corso del prossimo Forum Pa: operatori del settore, istituzioni, imprese e cittadini. Perché la riforma, come dice il nostro hastag, #si può fare se, con il «se» a sottolineare che, per raggiungere la meta del cambiamento, sono necessari azioni comuni e tanta determinazione.

IL FORUM PA Dal 26 al 28 maggio Da domani giovedì Roma si svolge al Palazzo Congressi dell'Eur (P.za J.F. Kennedy 1) la 26esima edizione del Forum PA. Interverranno ministri Marianna Madia, Pier Carlo Padoan, Stefania Giannini e del ministro francese per la riforma dello Stato Thierry Mandon 100 appuntamenti Sono previsti 100 appuntamenti, suddivisi tra «Gli ScenariPA (conferenze con protagonisti della politica e dell'amministrazione), «I Processi di innovazione» (appuntamenti tematici su innovazione e semplificazione), «I Focus» (in partnership con gli Osservatori Digital Innovation della School of Management del Politecnico di Milano) «I ForumPA Academy» (appuntamenti formativi) Il sito Il programma completo è disponibile sul sito www.forumpa.it

In coda Usa Italia Belgio Svezia Grecia Olanda Canada Austria Estonia Francia Spagna Croazia Polonia Slovenia Bulgaria Norvegia Romania Ungheria Finlandia Germania Rep. Ceca Portogallo Danimarca G. Bretagna 0,8 0,6 0,4 0,2 0,0 La classifica 2015 dell'Open Government Index

FISCO

Unico 2015 mette alla prova forfettari e minimi al 5%

Ferranti

Unico 2015 mette alla prova forfettari e minimi al 5% pagina 21

Accertamento. Come difendersi dall'avviso che riqualifica la cessione di immobile da abbattere come cessione di area edificabile

Edifici da demolire, vendite sotto tiro

Plusvalenza scongiurata quando non cambiano l'uso, i volumi o la sagoma e l'importo è corretto
Rosanna Acierno

PAGINAA CURA DI pVendite di fabbricati demoliti poi ricostruiti dall'acquirente nel mirino del fisco. I controlli puntano sempre più spesso il faro sulle presunte cessioni del terreno edificabile su cui insiste il fabbricato, con la conseguente tassazione della plusvalenza in capo al venditore. Il caso riguarda la vendita di fabbricati posseduti da più di cinque anni da parte di persone fisiche non esercenti attività di impresa a società edili le quali - dopo l'acquisto - li abbattano per costruire ex novo altre costruzioni. L'articolo 67, comma 1, lettera b) del Dpr 917/1986 esonera da imposizione le plusvalenze derivanti dalla vendita di fabbricati acquistati o costruiti da più di cinque anni (nonché dalla cessione a titolo oneroso di quelli acquisiti per successione o donazione) e delle unità immobiliari urbane che, per la maggior parte del periodo intercorso tra l'acquisto e la cessione, sono state adibite ad abitazione principale del cedente o dei suoi familiari. Gli uffici delle Entrate, invece, ritengono che la plusvalenza conseguita a seguito della vendita, seppur rientrante apparentemente nei casi previsti dal Dpr 917/1986, sia comunque tassabile. Questo perché, trattandosi di un edificio da demolire, il corrispettivo non può che riferirsi al valore dell'area fabbricabile e alle sue potenzialità edificatorie. Dinanzi a una simile contestazione, il venditore che voglia difendersi è chiamato ad attivarsi già in fase precontenziosa. A tal fine, bisogna essere in grado di dimostrare, mediante prove documentali, che il fabbricato venduto non era fatiscente e provare la congruità del valore a esso attribuibile rispetto al corrispettivo incassato. In altre parole, si deve provare che il corrispettivo è relativo al valore della costruzione al momento della compravendita e non alle potenzialità delle quali ha potuto eventualmente beneficiare il compratore. Un altro elemento a favore del contribuente è - se presente nel caso specifico - la totale coincidenza tra il sedime su cui insisteva la precedente costruzione e quello su cui è stato riedificato il nuovo immobile, da far rilevare sovrapponendo le sagome. Lo stesso accade se l'intervento di ristrutturazione non ha comportato il cambio di destinazione d'uso, né un aumento della volumetria. Sempre in sede precontenziosa è opportuno precisare che - secondo il Testo unico dell'edilizia (articolo 3, Dpr 380/2001) - la demolizione e la fedele ricostruzione di un immobile non possono essere considerati come interventi di nuova costruzione, essendo finalizzati al recupero di edifici preesistenti. È chiaro che, se la ricostruzione è infedele e comporta un cambio d'uso, la difesa si fa in salita. In sede contenziosa, si potrebbe poi richiamare il consolidato orientamento di giurisprudenza di legittimità, secondo cui non deve essere assoggettata a tassazione la plusvalenza derivante da una vendita di un fabbricato destinato alla demolizione, anche se ubicato su un terreno edificabile. Ciò che rileva ai fini della tassazione è, infatti, la destinazione edificatoria originariamente conferita all'area (non edificata appunto) e non quella ripristinata da specifico intervento edilizio (sentenza della Corte cassazione 15629/2014). Inoltre, la mera iscrizione del fabbricato in catasto è di per sé sufficiente per escludere la tassazione della plusvalenza (sentenza della Corte di cassazione 4150/2014). L'ufficio potrebbe, peraltro, richiamare la sentenza della Corte di cassazione 24799/2014, secondo cui gli effetti oggettivi della compravendita dinanzi alle contestuali richieste di concessione edilizia e demolizione del vecchio stabile sono, di fatto, paragonabili alla vendita di un terreno edificabile. In questo caso, si potrà eccepire che tale pronuncia è stata resa in tema di imposta di registro e non anche in materia di imposte sui redditi.

Le difese possibili

I punti su cui fare leva per contestare l'avviso di accertamento OGGETTO DELLA VENDITA Già in sede di accertamento con adesione, occorre far rilevare che la vendita non ha riguardato alcun terreno suscettibile di utilizzazione edificatoria, ma un'unità abitativa, funzionale e funzionante all'epoca della cessione, e oggetto poi di intervento di ristrutturazione edilizia da parte dell'acquirente RISTRUTTURAZIONE Sempre in sede precontenziosa, è opportuno precisare che, secondo quanto stabilito dal Testo unico in materia edilizia

(articolo 3 del Dpr 380/2001) la demolizione e la fedele ricostruzione di un immobile non possono essere considerati come interventi di nuova costruzione, essendo finalizzati al recupero di edifici preesistenti

PERIZIA Con un'apposita perizia giurata, è necessario poi far rilevare che l'acquirente dell'immobile ha demolito il fabbricato per poi ricostruirlo fedelmente, rispettandone la sagoma e la volumetria preesistente, apportando ad esempio soltanto le innovazioni necessarie ai fini dell'adeguamento alla normativa antisismica

SAGOMA Attraverso la sovrapposizione delle sagome, è poi utile far riscontrare la totale coincidenza tra il sedime su cui insisteva la precedente costruzione e quello su cui è stata riedificata la nuova e che l'intervento di ristrutturazione non ha comportato il cambio di destinazione d'uso né tantomeno un aumento della volumetria dell'edificio ricostruito

NUOVA COSTRUZIONE In sede di impugnazione potrebbe essere poi opportuno chiedere la dichiarazione di illegittimità dell'atto di accertamento per assenza dei presupposti impositivi. A tal fine, occorre far rilevare che, a differenza del soggetto accertato, l'ufficio non ha addotto alcuna prova per dimostrare che si sia trattato di una nuova costruzione e non di una ristrutturazione

PLUSVALENZA In subordine, potrebbe essere opportuno far notare che in ogni caso non è stata conseguita alcuna plusvalenza tassabile poiché l'immobile venduto è stato acquisito per successione o donazione e per la maggior parte del periodo intercorrente tra l'acquisizione e la vendita è stato adibito ad abitazione principale del cedente o dei suoi familiari

Prima della vendita. La stima del tecnico può provare che l'acquirente non ha comprato solo una potenzialità edificatoria

La perizia certifica lo stato del fabbricato

Al fine di raccogliere le prove anticipate la difesa in caso di accertamento della plusvalenza per la presunta cessione di area edificabile anziché di un fabbricato, il venditore potrebbe adottare alcune accortezze che potrebbero rivelarsi poi utili. Innanzitutto, prima della vendita del fabbricato da demolire potrebbe essere opportuno incaricare un tecnico abilitato di redigere una perizia giurata di stima che attesti lo stato di conservazione dell'immobile. Quest'ultimo, infatti, rappresenta un parametro fondamentale su cui si fonda la rettifica dell'ufficio. Spesso, infatti, l'accertamento si fonda sul presupposto che il fabbricato sia fatiscente o da demolire e che, pertanto, il prezzo corrisposto dal compratore sia riferibile alle potenzialità del terreno. È bene, dunque, che la perizia attesti innanzitutto la congruità del prezzo di vendita concordato rispetto al valore del fabbricato, e non del terreno su cui insiste. In questo modo, quindi, sarà più agevole dimostrare che la demolizione è stata una scelta del compratore, per rispondere verosimilmente alle proprie esigenze, e non certo per conseguire benefici in termini di edificabilità. Inoltre, sempre nella perizia di stima, potrebbe essere opportuno motivare nell'ambito dell'attestazione dello stato di conservazione dell'immobile l'inquadramento catastale esistente del fabbricato che si vuole vendere e, dunque, la corretta attribuzione della specifica categoria catastale (ad esempio, la categoria A/2, D/10 o C/2). Spesso, infatti, l'ufficio riqualifica il fabbricato venduto come fatiscente, riattribuendogli automaticamente la categoria catastale F/2, riferita a unità immobiliari «collabenti» che, prese nello stato in cui si trovano, non sono in grado di produrre reddito. Poi, oltre a descrivere lo stato conservativo della costruzione, in sede di perizia potrebbe essere opportuno pure confrontare il corrispettivo pattuito ai fini della vendita con altre cessioni di fabbricati simili che insistono in zone limitrofe: eventuali differenze andrebbero poi giustificate con le diverse potenzialità edificatorie delle aree sottostanti gli altri fabbricati posti a confronto. Sempre nella perizia di stima potrebbe essere utile fare un cenno alle opere di ristrutturazione e alle modifiche da apportare per rendere più efficiente ai fini abitativi il fabbricato da vendere, tanto da aumentarne eventualmente il suo valore. Solo adducendo queste prove, dunque, in caso di futuro accertamento, il venditore potrà dimostrare l'effettivo stato di conservazione dell'immobile ceduto: così potrà provare, dunque, che la demolizione non era necessaria, ma dettata solo dalla libera scelta del compratore. Inoltre, con simili prove si potrà più agevolmente eccepire che l'ufficio ha riqualificato l'atto di cessione di fabbricato in cessione di area edificabile violando le disposizioni normative che, in questi casi, richiedono comunque la sussistenza di presunzioni gravi, precise e concordanti.

Procedura. Solo il giudicato sostanziale ferma la Pa

Autotutela negata, ricorso in Ctp slegato dall'appello

Francesco Falcone

PNel caso in cui venga rigettata un'istanza di autotutela da parte dell'amministrazione finanziaria è legittimo impugnare il diniego davanti alla Commissione provinciale, sebbene penda da quella regionale il giudizio relativo all'accertamento e sebbene l'appello del contribuente venga poi dichiarato illegittimo perché proposto fuori termine. A dirlo è stata la Ct di II grado di Bolzano (presidente Ranzi e relatore Marinaro) con la sentenza 34/1/15 depositata il 26 febbraio 2015. Una società, attiva nel settore delle costruzioni, ha impugnato un avviso di accertamento relativo all'anno 2006 per omesse ritenute d'acconto Irpef e Irap. La Ctp ha accolto solo parzialmente il ricorso, limitatamente al recupero operato dall'amministrazione con riguardo alle ritenute sui compensi per ore lavorate fuori buste paga. La società ha, quindi, proposto appello relativamente alla parte della sentenza che l'ha vista soccombente. Nel costituirsi l'agenzia delle Entrate ha eccepito l'inammissibilità dell'appello per essere stato proposto oltre i sei mesi. Nel corso del giudizio di secondo grado la contribuente ha proposto istanza di annullamento in autotutela per l'anno 2006, facendo presente che nel frattempo il legale rappresentante della società era stato prosciolto dal tribunale dall'accusa di intermediazione di manodopera. Questa circostanza aveva comportato la cancellazione delle pretese tributarie inerenti ai rapporti tra la società con la ditta per le annualità 2007 e 2008. Inoltre, con l'introduzione dell'articolo 8 del DL 16/2012 in materia di indeducibilità dei costi da reato, sussistevano anche tutti i presupposti per l'annullamento totale della pretesa relativa all'Irap. L'ufficio ha rigettato l'istanza in quanto, a suo avviso, l'appello era stato presentato tardivamente e quindi l'avviso di accertamento era diventato definitivo. La contribuente ha impugnato questo diniego con un nuovo giudizio in Commissione tributaria provinciale. La Ctp ha dichiarato inammissibile il ricorso in quanto la domanda di autotutela era stata presentata in pendenza del procedimento di appello. Pertanto costituiva un doppione di questioni che andavano sollevate e riproposte esclusivamente nel giudizio di appello. Contro questa seconda sentenza della Ctp la società ha proposto altro appello. La Ctr, con la sentenza in commento, ha accolto il gravame: per i giudici di secondo grado l'autotutela era pienamente praticabile da parte dell'amministrazione finanziaria. Pur volendo ritenere l'appello tardivo, infatti, l'esercizio del potere di autotutela poteva essere escluso solo per i motivi sui quali era intervenuta sentenza passata in giudicato favorevole all'amministrazione finanziaria, vale a dire «salvo il caso di giudicato sostanziale» (come efficacemente spiegato nella circolare del ministero delle Finanze 198/1998): cosa che sicuramente non si era verificata nel caso di specie. In definitiva, per la Ctr, il ricorso contro il diniego non poteva essere considerato come un doppione del giudizio di appello, e l'amministrazione ha sbagliato a ritenere già definitivo l'accertamento senza che si fosse verificato ancora un giudicato sostanziale per l'ufficio.

Riscossione. La «collaborazione» elimina i rischi per l'Erario

Il mandato al liquidatore blocca le misure cautelari

Giorgio Gavelli

Niente misure cautelari a danno dell'azienda se il processo verbale notificato (Pvc) e l'istanza dell'agenzia delle Entrate alla Commissione tributaria non riportano con esattezza gli importi dovuti dalla società e se quest'ultima, seppur in liquidazione, oltre a dar prova di comportamento collaborativo, conferisce un preciso mandato al liquidatore per la tutela dell'eventuale credito tributario. Con la decisione 176/02/15, depositata il 15 aprile scorso, la Commissione tributaria provinciale di Pistoia (presidente e relatore Greco) ha negato all'amministrazione finanziaria l'adozione delle misure cautelari previste dall'articolo 22 del Dlgs 472/1997 (ipoteca e sequestro conservativo dei beni del trasgressore e degli obbligati in solido, azienda compresa), mettendo in luce le seguenti motivazioni: 1 l'insufficiente chiarezza delle somme costituenti il debito per cui si è inteso procedere (caratteristica comune ai Pvc, che rinviano all'atto di accertamento per i calcoli puntuali); 1 l'assenza, nel caso di specie, del cosiddetto periculum in mora. Infatti, una misura così "invasiva" come un sequestro conservativo, in particolare se richiesto successivamente alla sola notifica di un atto non impugnabile (come il Pvc), dovrebbe costituire un caso eccezionale, una sorta di extrema ratio caratterizzata da motivazioni incontrovertibili sull'impossibilità di garantire altrimenti la tutela del credito erariale (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 e 13 marzo scorsi). Anche perché si rischia di compromettere gravemente la redditività del bene aggredito, a tutto danno delle stesse ragioni vantate dall'amministrazione. Nel caso di specie, la società destinataria del Pvc era in liquidazione e aveva dato mandato al liquidatore, con delibera assembleare, di «dar corso alla formazione di piani di riparto totali o parziali a favore dei soci fino a che non verrà estinta ogni pendenza tributaria con l'agenzia delle Entrate». Il liquidatore, recuperate alcune somme, aveva proceduto a effettuare qualche versamento tramite modello F24, dando così prova di un «comportamento collaborativo» apprezzato dai giudici pistoiesi. Lo stato di liquidazione dell'impresa, così come gli inadempimenti delle norme civilistiche (omesso deposito del bilancio, mancata riduzione o ricostituzione del capitale quando ciò sia obbligatorio), costituiscono, secondo le Entrate (circolare 4/ E/2010) altrettanti «segni premonitori» di una possibile insolvenza, tali da poter motivare l'istanza cautelare (articolo 22, Dlgs 472/97), a tutela della riscossione. Ma anche una società in liquidazione può avere un comportamento "virtuoso" e privo di rischi concreti per l'erario, come è stato valutato in questo caso. Inoltre, la norma si riferisce esplicitamente alla "notifica" degli atti su cui si basa la richiesta di misura cautelari. E per i Pvc non avviene quasi mai, nonostante la circolare 4/E/2010 raccomandi l'adempimento come propedeutico all'istanza rivolta alla Commissione tributaria. Pertanto, in difetto di notifica, in dottrina si ritiene che le misure cautelari non possano essere disposte.

Accertamento. Indagini illegittime su soggetti sotto 100 milioni

Nulla l'avviso con i dati della Dre se il contribuente non è «grande»

Marcello Maria De Vito

È illegittimo l'avviso di accertamento emesso sulla base dei dati acquisiti dalla Direzione regionale delle Entrate, nei confronti di un soggetto che non riveste la qualifica di «grande contribuente». È questo il principio stabilito dalla Ctp di Vicenza, con la sentenza 310/9/2015 (presidente Lippiello e relatore Mazzuccato). La controversia nasceva da un'indagine riguardante una frode carosello in materia di Iva avviata dall'ufficio antifrode della Dre del Veneto, che si concludeva con l'elevazione del Pvc da parte della stessa direzione, a cui seguiva l'emissione degli avvisi di accertamento da parte della Dp di Vicenza. I contribuenti impugnavano gli atti eccependone, tra l'altro, l'illegittimità essendo basati su dati istruttori acquisiti dalla Dre, organo dotato del potere di accesso, ispezione e verifica solo nei confronti dei soggetti aventi volume d'affari non inferiori a cento milioni di euro (ai sensi dell'articolo 27 del Dl 185/2008). Secondo la Ctp, la Cassazione ha chiarito che il Dl 185/2008 va interpretato insieme al precedente articolo 57 del Dlgs 300/1999 istitutivo delle agenzie fiscali, a cui il legislatore ha riconosciuto autonomia regolamentare e organizzativa per lo svolgimento delle relative attribuzioni. L'articolo 4 del regolamento di amministrazione attribuisce alla Dre un potere rappresentato da attività operative di particolare rilevanza. Il Dl 185/2008 non ha attribuito alle Dre una competenza in materia di accertamento prima inesistente, ma fonda su una norma di fonte primaria (e come tale sottratta a modifiche regolamentari) un riparto di competenza tra Dre e Dp: la riserva esclusiva di competenza a favore delle Dre è stabilita in relazione alla dimensione del soggetto accertato. Peraltro, già prima del Dl 185/2000, le Dre erano competenti a svolgere attività istruttorie di particolare rilevanza in forza della potestà regolamentare dell'Agenzia. In sostanza il Dl 185/2008 ha confermato un riparto di competenze di cui l'articolo 4 del regolamento di amministrazione era già testimonianza. Ne consegue l'infondatezza della tesi esposta dall'ufficio, secondo la quale il regolamento di amministrazione non può avere effetti sulla disciplina delle competenze perché coperta da riserva di legge in base all'articolo 97 della Costituzione. Pertanto, la Ctp di Vicenza ha dichiarato illegittimi gli atti impositivi basati sui dati acquisiti dalla Dre, organo privo del potere di effettuare accessi, ispezioni e verifiche nei confronti di soggetti con volume d'affari inferiori a cento milioni di euro. La pronuncia si sofferma sulle conseguenze dell'esercizio del potere da parte di un ufficio incompetente dell'agenzia delle Entrate. Quando quest'ultima conduce un'attività istruttoria, esercita un potere; i poteri si fondano su un rapporto di legalità e attività. In altre parole l'Agenzia può esercitare solo i poteri previsti dalla legge. Ne consegue che l'esercizio di un'attività istruttoria da parte di un soggetto privo del relativo potere vicia l'acquisizione dei dati e, per il principio dell'illegittimità derivata, rende invalido l'atto impositivo emesso sulla base delle relative risultanze.

Anac. Le indicazioni dell'Autorità sugli obblighi di gestione degli appalti in arrivo a partire da settembre

Acquisti centralizzati per le in house

Nei Comuni non capoluogo obblighi estesi ai titolari di affidamenti diretti L'INTERPRETAZIONE Nelle linee guida è proposta una lettura per cui le società sono «articolazioni organizzative» degli enti, con le stesse regole

Alberto Barbiero

Le società in house potrebbero essere assoggettate agli obblighi di aggregazione per le acquisizioni di lavori, servizi e forniture. Nel documento sottoposto a consultazione sui profili applicativi dell'articolo 33, comma 3-bis del Codice dei contratti, l'Autorità nazionale anticorruzione evidenzia la possibilità che le società affidatarie dirette di servizi in base al modello in house providing siano sottoposte all'obbligo di effettuare acquisizioni di lavori, beni e servizi mediante i modelli aggregativi previsti dalla norma per i Comuni non capoluogo, quindi facendo ricorso alle centrali di committenza organizzate dalle stesse amministrazioni o ai soggetti aggregatori (Consip e centrali di committenza regionali) o alle stazioni uniche appaltanti presso le province. Secondo l'Anac, infatti, l'assoggettamento delle società all'obbligo al pari dei Comuni loro soci deriva proprio dal particolare rapporto connesso al modulo di affidamento. L'analisi parte dall'assunto per cui il metodo dell'in house providing costituisce un principio derogatorio rispetto alla regola dell'evidenza pubblica, e quindi deve essere applicato in termini di stretta interpretazione. Pertanto, in rapporto agli obblighi derivanti dall'articolo 33, comma 3-bis del Codice, secondo l'Anac, l'assoggettamento al rispetto delle regole di evidenza pubblica delle società affidatarie in house discende dal fatto che esse sono equiparabili a una diramazione organico-amministrativa dell'ente controllante. Ne deriva che qualora sia un Comune non capoluogo di provincia ad avvalersi di una società in house, lo stesso regime giuridico dettato per il primo deve inevitabilmente estendersi alla seconda riguardo agli acquisti di lavori, beni e servizi. Le società in house, quindi, dovrebbero attenersi all'obbligo di acquisizione di lavori, beni e servizi facendo ricorso, anch'esse, ai modelli aggregativi, peraltro con una scelta che dovrebbe essere prodotta in modo coerente con i Comuni soci. La proposta interpretativa dell'Anac presenta tuttavia molti elementi critici, a partire proprio dal tema della relazione interorganica, posto in discussione dalla giurisprudenza civilistica che ha giudicato molte società pubbliche assoggettabili alle procedure fallimentari, riconoscendone la distinta soggettività giuridica e la "alterità" rispetto all'ente socio. Lo stesso articolo 33, comma 3-bis del Codice dei contratti, peraltro, a differenza di altre disposizioni in materia di razionalizzazione dei conti pubblici adottate negli ultimi anni (ad esempio le regole sulle riduzioni di spesa previste dall'articolo 6 della legge 122/2010) individua come destinatari solo i Comuni non capoluogo, non riportando alcuna indicazione estensiva a soggetti collegati. L'interpretazione dell'Anac, inoltre, determinerebbe una complicata situazione per le società in house che gestiscono di servizi di rete riferiti agli ambiti territoriali ottimali, frequentemente partecipate sia dal Comune capoluogo che dagli altri Comuni della provincia. Questi soggetti, infatti, rischierebbero di dover operare con un regime differenziato per i subaffidamenti e per gli appalti affidati in ragione della tipologia di ente affidante, con ricorso ai moduli di aggregazione degli acquisti per le esigenze riferite ai Comuni non capoluogo e con gestione in proprio per quelle riferibili al Comune capoluogo. Si determina in questo modo un rischio evidente di confliggenza con le logiche di aggregazione d'ambito, promossa peraltro dai macrocriteri di razionalizzazione delle partecipate definiti dal comma 611 dell'articolo 1 della legge 190/2014.

IL RETROSCENA

Bancarotta annunciata

ANDREA BONANNI

NON una riga, neanche una parola. Un ministro greco annuncia pubblicamente in televisione che il suo Paese farà default a giugno senza essere smentito dal governo. E da Bruxelles non arriva alcun commento. Un silenzio assordante. A PAGINA 2 BRUXELLES. Non una riga, neanche una parola. Un ministro greco annuncia pubblicamente in televisione che il suo Paese farà default a giugno senza essere smentito dal governo. E da Bruxelles non arriva alcun commento. Un silenzio assordante, reso ancora più esplicito dal fatto che nessuna delle altre diciotto capitali della zona euro ha sentito il bisogno di reagire ad una notizia che, se fosse vera, cambierebbe il destino dell'Ue. Ormai l'Europa non prende più sul serio Atene neppure quando annuncia la propria bancarotta. Anche perchè quest'ultima sparata greca non è certo arrivata come una sorpresa. Dietro il silenzio ufficiale, però, la diplomazia monetaria è febbrilmente al lavoro su molti fronti per cercare di chiudere un accordo e di evitare così il default della Grecia. Un evento che, annunciato o meno, sarà comunque inevitabile senza lo sblocco dell'ultima tranche del prestito europeo. Da una parte continuano i negoziati in corso tra i funzionari di Atene e quelli di Commissione, Fmi e Banca centrale europea. Dopo che Tsipras ha cambiato la composizione della delegazione greca, le trattative sul piano tecnico hanno fatto registrare notevoli progressi. Ora finalmente è abbastanza chiaro quali sono i passi da compiere e la decisione se andare avanti o meno è tornata in mano ai politici.

Ma c'è anche un'altra partita che si gioca questa volta sotto il tavolo del negoziato. E riguarda il ruolo della Commissione e del suo presidente Jean Claude Juncker. All'ultimo vertice di Riga, Tsipras ha avuto un incontro con Merkel e Hollande al quale Juncker non è stato invitato. L'incontro è andato malissimo e il premier greco si è visto di fatto consegnare un ultimatum che gli impone di accettare tutte le condizioni dei creditori entro la fine di maggio. L'assenza di Juncker al colloquio è stata interpretata dai più come un gesto di sfiducia di Berlino e Parigi nei confronti della Commissione, considerata troppo morbida e conciliante nei confronti di Atene. Altri, invece, vi hanno ravvisato una tattica negoziale concordata, con Merkel e Hollande che indossano i panni del poliziotto cattivo per lasciare a Juncker, nei panni del poliziotto buono, un sia pur ridotto margine per lavorare ad un compromesso dell'ultima ora. Come che sia, la doccia fredda di Riga ha prodotto un risultato ampiamente atteso: l'irrigidimento della Grecia e il ricorso all'«arma atomica» della minaccia esplicita di default.

Prima Tsipras e poi Varoufakis hanno fatto sapere che Atene ritiene di aver concesso tutto quello che era possibile e che tocca ormai ai creditori fare qualche passo avanti. Una mossa che potrebbe avere come effetto quello di rimettere in gioco Juncker nel ruolo di mediatore in extremis, ruolo che gli si addice e che il presidente della Commissione ha già svolto molte volte in passato con grande abilità. Nella lunga storia dei default sovrani un default annunciato, come quello che sta mettendo in scena Atene, non si era ancora visto. Il motivo è semplice.

Normalmente i governi non pubblicizzano la loro impossibilità di pagare i debiti per non spaventare ulteriormente i mercati che li finanziano a tassi sempre più alti. Ma, nel caso della Grecia, questo rischio non esiste perchè praticamente tutto il debito greco è nelle mani degli europei e del Fondo monetario che da tempo hanno bloccato i finanziamenti in attesa che Tsipras mantenga gli impegni di riforme assunti dai suoi predecessori (e da lui confermati in febbraio). La partita si gioca dunque a carte scoperte.

In questo senso, l'annuncio del ministro degli interni Nikos Voutsis, secondo cui le quattro scadenze di rimborso al Fmi previste per giugno non verranno rispettate, non è arrivato come una sorpresa per nessuno. Si sa da tempo che le casse greche sono vuote e già qualcuno si era stupito che a maggio Atene fosse riuscita a rimborsare 750 milioni al Fmi. Ora i pochi soldi rimasti in cassa possono appena bastare per coprire il pagamento di stipendi e pensioni fine mese. E forse una prima tranche di 300 milioni da versare il 5 giugno. Poi, se non arriveranno i sette miliardi dell'ultima tranche del prestito europeo congelata a fine dell'anno

scorso per l'inadempienza greca, la bancarotta sarà inevitabile. Annunciarla pubblicamente, come ha fatto ieri il governo, non l'avvicina. Ma di certo non l'allontana neppure.

GLI UCCELLI DI VAROUFAKIS Su Twitter, a illustrare il profilo, il ministro greco delle Finanze Varoufakis usa una foto di uccelli simili ad avvoltoi. Forse allude alle istituzioni europee che, per Atene, affossano il Paese
TWITTER

Atene: finiti i soldi non paghiamo i debiti incubo Grexit nella Ue

"Casse vuote, non possiamo versare 1,6 miliardi al Fmi" Schaeuble: devono rispettare gli impegni al 100 per cento >

ETTORE LIVINI

MILANO. Rien ne va plus. I soldi sono finiti. E la Grecia, per la seconda volta in pochi giorni, ribadisce che a giugno non sarà in grado di rimborsare il Fondo Monetario Internazionale. «Non vogliamo il default e non stiamo bluffando - ha detto il ministro agli Interni, Nikos Voutsis- Il problema è che di liquidità in cassa non ce n'è più.

E senza un'intesa con i creditori che ci dia un po' d'ossigeno, non potremo pagare gli 1,6 miliardi il prossimo mese». A PAGINA 2 BEI, CONTE E OCCORSIO ALLE PAGINE 3 E 4 ETTORE LIVINI MILANO. Rien ne va plus. I soldi sono finiti. E la Grecia, per la seconda volta in pochi giorni, ribadisce che a giugno non sarà in grado di rimborsare il Fondo Monetario Internazionale.

«Non vogliamo il default e non stiamo bluffando - ha detto il ministro agli Interni, Nikos Voutsis-. Il problema è che di liquidità in cassa non ce n'è più. E senza un'intesa con i creditori che ci dia un po' d'ossigeno, non potremo pagare gli 1,6 miliardi che dobbiamo restituire al Fondo monetario il prossimo mese». La prima rata da 305 milioni è in scadenza il 5 giugno. Se Atene non onorerà i suoi debiti, scatterà una procedura che entro un mese potrebbe portare alla dichiarazione di insolvenza, precipitando il Paese (e forse tutta l'area euro) nel caos. Grande preoccupazione per l'apertura dei mercati, stamattina.

I nodi, insomma, sono arrivati al pettine e come prevedibile - con il tempo ormai agli sgoccioli - tutti tendono a drammatizzare la situazione. Alexis Tsipras, reduce dal summit con Angela Merkel e Francois Hollande resta ottimista: «Un compromesso onorevole è vicino», ha ribadito.

I negoziati tecnici hanno avvicinato le posizioni su privatizzazioni, Iva e riforma della pubblica amministrazione. Le parti però restano lontanissime sui temi più spinosi (lavoro e pensioni). E nessuno pare disposto a fare un passo indietro.

«Noi abbiamo colmato i tre quarti della distanza che ci separavano dai creditori, ora tocca loro venirci incontro», ha ribadito il ministro alle finanze ellenico, Yanis Varoufakis.

Peccato che, allo stato, Bce, Ue e Fmi non abbiano nessuna intenzione di farlo. «La Grecia deve onorare al cento per cento gli impegni che ha preso lo scorso 20 febbraio e proprio per questo ha davanti ancora tanto lavoro da fare», ha dichiarato, inflessibile, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble.

Cosa succederà ora? I negoziati, in teoria, ripartono domani in sede tecnica per provare a limare le differenze. E' chiaro però che a questo punto serve una svolta in tempi rapidi, coinvolgendo la politica ai massimi livelli. E non a caso Tsipras, Merkel e Juncker tengono aperto in queste ore un canale di collegamento diretto per evitare pericolosissimi corto circuiti. Le speranze di arrivare nelle prossime settimane a un'intesa a 360 gradi che comprenda pure l'impegno a ridiscutere il debito ellenico (come chiede Atene) sono ridotte al lumicino.

La partita, dicono in molti, si avvicina piuttosto al momento cruciale del "prendere o lasciare". L'allarme liquidità di Voutsis e le ultime uscite di Tsipras («non toccheremo le pensioni e non accetteremo umiliazioni») sono già un passo in questa direzione. Atene è convinta che l'Europa non possa permettersi di lasciar uscire il Partenone dalla moneta unica per i timori di un effetto contagio - «sarebbe un disastro per tutti», ha ribadito Varoufakis - e per le possibili implicazioni geopolitiche di un suo slittamento verso la sfera d'influenza russa.

Gli accordi raggiunti fino ad oggi, dicono i fautori di questa teoria, sono più che sufficienti per sborsare almeno una prima parte dell'ultima tranche di aiuti da 7,2 miliardi. E Merkel, sono certi, si farà carico di convincere i falchi, rinviando all'autunno il braccio di ferro sugli argomenti più delicati delle trattative. Succederà davvero? Possibile, ma non molto probabile. Il fronte del rigore in Europa è convinto che l'uscita dalla Grecia dall'euro sia oggi più gestibile del 2012. E fare concessioni a Tsipras significherebbe dare

ossigeno al crescente fronte anti-austerità nel vecchio continente. Più facile a questo punto che Ue, Bce e Fmi - per sbloccare l'impasse - prendano il toro per le corna mettendo a loro volta Atene di fronte all'aut-aut: accettare un piano di riforme pre-confezionato da sottoscrivere a scatola chiusa accompagnato da nuovi aiuti o la rottura delle trattative. Tsipras direbbe quasi sicuramente di no. Sia i suoi partner di governo di Anel che l'ala massimalista di Syriza sono sul piede di guerra contro possibili compromessi al ribasso e ben difficilmente accetterebbero ultimatum di questo tipo. «Non è detto che l'uscita dall'euro sia poi un disastro», ha detto Panagiotis Lafazanis, leader dell'opposizione interna del partito del premier.

Bruxelles l'ha messo in conto, ma spera che a quel punto Atene sottoponga il progetto a referendum dove i greci (il 71% di loro vuole rimanere nell'euro) potrebbero dire di sì. Un percorso comunque ad ostacoli che sarebbe quasi sicuramente accompagnato da misure drastiche come i controlli sui movimenti di capitali. Cosa succede alla Grecia in caso di default Uscita di Atene dall'euro per impossibilità a ripagare il debito Conversione dall'euro alla dracma di tutti i contanti, depositi, crediti e debiti, stipendi e pensioni Impossibilità della Grecia di accedere a prestiti internazionali (se non a tassi altissimi) Il Tesoro costretto a nuove tasse o a tagli di spesa pubblica fortissimi Fine dell'accesso delle banche alla Bce Crisi bancaria con svalutazione pesante attivi Probabile nazionalizzazione delle banche Svalutazione pesante della dracma (dal 40 al 70%) Superinflazione (circa 20%) Impulso all'export controbilanciato da un pesante aumento dei costi dell'import Svalutazione risparmi dei greci Corsa agli sportelli e probabile blocco conti correnti e movimenti capitali Crollo potere d'acquisto delle famiglie Recessione, disoccupazione

I prossimi debiti in scadenza della Grecia

(milioni di euro)

5 giugno

300

1600

1000

1360

12 giugno

338

16 giugno

563

19 giugno

338

10 luglio

13 luglio

450

17 luglio

20 luglio

25 Creditore Fmi prestito 2010 Creditore Fmi prestito 2010 Creditore Fmi prestito 2010 Bond in scadenza Bond in scadenza Bce (bond greci detenuti nel 2012) Bce (bond detenuti da banche centrali di Eurolandia) Bei (bond detenuti) Creditore Fmi prestito 2010 Bond in scadenza Creditore Fmi prestito 2010 Bond in scadenza

PER SAPERNE DI PIÙ ec.europa.eu www.ecb.europa.eu

Foto: IL PREMIER Alexis Tsipras guida il governo greco da gennaio scorso

L'INTERVISTA/ L'ECONOMISTA DANIEL GROS

"Situazione inquietante temo un Fmi inflessibile e la Merkel che si defila"

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «È vero che ci sono dei precedenti di scadenze saltate nei pagamenti all'Fmi come l'Argentina. Ma il caso greco è unico, per le somme coinvolte che non hanno precedenti e per l'intersecarsi di ragioni politiche, finanziarie e culturali che comporta. Perciò è inquietante il preannuncio di Atene». Daniel Gros, direttore del Center for economic policy studies di Bruxelles, ha lavorato a lungo all'Fmi. Conoscendo il tipo di reazioni che Washington potrebbe avere, valuta con timore la risposta. «E non solo quella del Fondo», puntualizza. «Ho paura che a Berlino e Bruxelles, se ci sarà una reazione negativa, prevarrà il sentimento: visto che non siamo noi i cattivi? Che si scarichino la coscienza se tutto si rompe con l'Fmi, insomma. La Merkel non dovrà più andare in Parlamento a spiegare che lei vuole a tutti i costi che la Grecia resti nell'euro».

Eppure la Germania è la più decisa nel cercare un'intesa.

«Se è per questo non da oggi ma dal 2010. Resta un equivoco di fondo. La Grecia vuole un accordo politico a priori su cui impennare la ricetta economica, la Germania, come Bruxelles lo stesso Fmi, vuole prima vedere i fatti. E l'unico fatto che si è visto finora è la mancanza di capacità amministrativa nell'implementare misure efficaci. L'Fmi ha sempre lo stesso approccio: vi diamo i soldi dietro condizioni precise. Ora vedremo come reagirà Washington ma per ora la palla ce l'hanno ancora i greci con la loro volontà o meno di fare sul serio con le misure anti-crisi. La cosa migliore sarebbe se adottassero alcuni dei provvedimenti che gli vengono chiesti, e la parte che esula dalle promesse elettorali la sottoponessero a referendum. Ma sembra un'ipotesi che Tsipras non vuole, forse ha paura del risultato».

Era nell'aria uno stop ai pagamenti visto il protrarsi oltre ogni aspettativa delle trattative? «Intendiamoci: l'annuncio non equivale a una conclusione infausta della vicenda. Direi che ce l'aspettavamo anche se l'Fmi non è il maggior creditore di Atene, e semmai ci si attendeva che fosse lui a gettare la spugna dichiarando irresolubile per la sua parte il caso. Gli economisti del Fondo sono tra l'altro innervositi perché anziché con il cospicuo surplus di bilancio programmato, Atene chiuderà il 2015 con un pur contenuto deficit primario. L'annuncio di ieri ribalta la situazione: è il primo creditore a non ricevere i suoi soldi. Sono in gioco 21 miliardi di euro che la Grecia deve ancora all'Fmi, di cui 9,2 fra quest'anno e il 2016. Ora vediamo cosa succederà con la Bce, alla quale di miliardi ne deve 27 di cui 8,7 fra qui e il 2019. Se la Grecia non onorerà la prima rata prevedo il peggio. È il banco di prova decisivo anche per le contromisure che la Bce potrebbe prendere in termini di restrizione dell'attività bancaria e di finanziamenti al Paese».

L'Fmi è il primo accusato per la micidiale austerità che ha messo in ginocchio il Paese.

«È vero che l'austerità ha causato la recessione, ma senza recessione il deficit esterno sarebbe rimasto a livelli inaccettabili conducendo alla bancarotta il Paese. La cura del Fmi ha funzionato in decine di economie, solo in Grecia si è tradotta in un simile disastro.

Non è solo incapacità di governo: c'è anche per esempio la carenza di export, che non supera il 12% del Pil ed è circoscritto a settori poco profittevoli come i lavorati petroliferi o i noli marittimi».

Foto: L'economista Daniel Gros

L'ECONOMISTA ZINGALES: SPREAD A RISCHIO

"Ora Roma si gioca almeno 20 miliardi Draghi ultimo scudo"

VALENTINA CONTE

ROMA. «A questo punto ritengo probabile un default della Grecia, anche se non tutto è perduto, esistono ancora margini di trattativa e le posizioni sono avvicinati. Se però così fosse, con Atene fuori dall'euro, non solo l'Italia rischierebbe di perdere almeno 20 miliardi di prestiti diretti. Ma sarebbe la prossima in lista». Luigi Zingales, economista con cattedra all'università di Chicago, assegna una probabilità di 50-50 al fallimento greco.

A quanto pare i soldi sono finiti. È l'atto finale? «L'annuncio del ministro degli Interni greco non mi sorprende, hanno raggiunto davvero il limite. Ma ora la palla passa all'Europa. Loro dicono: abbiamo fatto i due terzi del percorso, sta a voi decidere se cacciarci o allentare la pressione».

Strategia negoziale? «Anche, certo. Syriza è in un vicolo cieco, ha fatto promesse difficili da mantenere, ma non può uscire unilateralmente perché i greci vogliono restare nell'euro. Questa dichiarazione serve a forzare la mano con l'Europa».

Il ministro Padoa-Schioppa vede un pericolo per l'Italia da Grexit solo nel medio periodo. Condividi? «Esiste un problema di breve e uno di lungo termine, è vero. Nel breve si tratta di un mero fattore psicologico, con risvolti pericolosi. E cioè le immagini dei greci disperati, le code fuori dalle banche, i tentativi di portare i soldi fuori dal Paese. La domanda è: come reagirebbero gli italiani? Nell'incertezza si scateneranno anche da noi le corse agli sportelli?». E nel lungo periodo? «Finché durano gli acquisti massicci della Bce, ovvero il quantitative easing, non ci sarà un ampliamento degli spread. Ma l'Italia rischia di perdere almeno 20 miliardi, la metà dei suoi prestiti diretti alla Grecia, visto che un default al 50% è ragionevole».

Sarebbe il caos? «Se la Bce garantisce liquidità, no. Ma il problema è politico. La Germania consentirebbe a Draghi di intervenire in modo incondizionato per salvare le banche italiane? Se la Grecia uscisse dall'euro, la Merkel porrebbe un veto sullo scudo, temendo un default italiano».

Fantascienza? «Rischio forte, se non c'è reazione politica, se l'Europa non addolcisce le sue richieste nei confronti di Atene. E se gli Usa continuano a rimanere alla finestra. La via di uscita viene anche da Obama».

Foto: uigi Zingales

Foto: Da Atene in arrivo scene di panico, di gente disperata, mi chiedo come reagiremo

La crisi

"Se la Grecia esce cambia tutto" Per l'Italia il rischio speculazione

"Gli interventi della Bce funzionano, i tassi restano bassi e noi siamo più forti rispetto a qualche anno fa"
FRANCESCO BEI

ROMA. A palazzo Chigi e al ministero dell'Economia tengono le cinture allacciate. Certo, il mantra ufficiale ripetuto in queste ore da Renzi e Padoan, è che «non c'è alcun rischio di contagio a breve termine per l'Italia».

Eppure l'allarme è scattato, specie dopo l'uscita a sorpresa del ministro dell'Interno greco che ha candidamente dichiarato che ad Atene non hanno più un euro in cassa per pagare l'Fmi.

Nel governo la preoccupazione più forte per un'eventuale insolvenza della Grecia riguarda più il futuro che l'immediato presente. «Gli interventi della Bce funzionano - spiega una fonte vicina al presidente del Consiglio - i tassi restano bassi e noi siamo più forti rispetto a qualche anno fa.

Ma se Atene uscisse allora l'Unione europea cambierebbe natura, l'intero sistema diventerebbe più fragile».

A quel punto, nonostante i 60 miliardi al mese pompati dalla Bce nel mercato dei titoli pubblici, nessuno sa se gli argini alla speculazione potrebbero davvero tenere. Se tutta l'impalcatura del Fondo Salva Stati sarebbe in grado di reggere l'onda d'urto di lungo periodo di una Grexit. Francesco Boccia, presidente della commissione bilancio della Camera, è convinto di no: «Se la Grecia esce dall'euro è l'inizio della fine. Non per noi, per tutta l'Europa. Prevedo danni gradualmente crescenti». È questo il tema che tiene banco nelle discussioni fra Renzi e i suoi consiglieri, visto che il capo del governo ha impostato la sua strategia con un orizzonte di tre anni, sperando di incassare alle elezioni del 2018 i dividendi della crescita. Le notizie che arrivano da Atene non sono infatti rassicuranti. Renzi è convinto che il problema sia anzitutto di natura politica, per le promesse elettorali fatte da Tsipras che rendono impossibile la chiusura di un accordo con i creditori. Dentro Syriza è in atto uno scontro duro fra l'ala più radicale e i pragmatici come lo stesso Tsipras e il ministro Varoufakis. E a Roma temono che il premier greco non riesca a reggere proprio sul fronte interno.

A Riga, la scorsa settimana, Renzi ha avuto da Angela Merkel dei resoconti negativi circa capacità di Tsipras di onorare gli impegni con l'Ue.

Il vertice notturno tra la cancelliera tedesca, il presidente francese François Hollande e il leader greco, nella sala Gauja dell'hotel Radisson Blu (dove alloggiava lo stesso Renzi) si è risolto infatti in un buco nell'acqua. E anche a Roma hanno cominciato a preoccuparsi sul serio. «Non va esagerato il problema del debito greco - osserva ancora la fonte di governo - perché è spalmato su molti anni e ha tassi di rimborso bassi. Ma a questo punto Atene deve mettere sul tavolo proposte credibili e azioni concrete». Il corollario è che quelle viste finora, nonostante le rassicurazioni di Tsipras, semplicemente non lo sono. Tra la squadra di consiglieri di Renzi e il ministero dell'Economia, affiorano inoltre prospettive e valutazioni diverse. Più pessimiste quelle del ministro Padoan che, come ha detto a Repubblica venerdì scorso, teme un'unione monetaria senza Atene perché «il sistema diventerebbe in generale più fragile». Ma c'è anche la posizione di un duro come Yoram Gutgeld, che la pensa all'opposto. Ovvero che i pericoli per l'Italia ci sarebbero solo sul breve periodo, con qualche giorno di fiammate sui mercati dei titoli e un innalzamento dello spread.

Per poi assestarsi nel giro di poche settimane, viste le dimensioni minime della Grecia rispetto all'economia continentale.

*I NUMERI***60 mld***40 mld*

60 mld LA BCE Ogni mese li gira alle economie della Eurozona attraverso l'acquisto di titoli IL DEBITO Atene lo ha contratto con l'Italia. Noi siamo il terzo maggior creditore LA GERMANIA Li ha già prestati alla Grecia. Secondo creditore è la Francia con 46 miliardi PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it www.mef.gov.it

Foto: IL DIALOGO Il ministro delle Finanze greco, Varoufakis, e il ministro dell'Economia italiano, Padoan

SPECIALE "BREXIT"

Rilanciare le due velocità

ENRICO LETTA

L'esito delle recenti elezioni britanniche rivoluzionerà l'Europa. Il risultato, infatti, è destinato a cambiare l'agenda dell'Ue e il volto del continente nel futuro. Sarà un percorso difficile e carico di rischi, che dovrà essere gestito con cura e visione. Ma il premio, se riusciremo a farcela, sarà una nuova Europa. Un'Unione più giusta e «utile», in grado di rispondere meglio alle sfide internazionali più complesse e di tutelare gli interessi nazionali di tutti gli Stati membri, Regno Unito compreso. Per evitare l'opzione -Brexit è questo il momento di rilanciare l'Europa a due velocità. Col referendum per i cittadini britannici ci sarà una scelta secca: dentro o fuori l'Unione. Bruxelles non può stare a guardare. Al contrario, deve cogliere l'occasione per cambiare passo e aspirazioni. Per paradosso, il referendum può trasformare il rischio di una possibile uscita britannica nell'opportunità di una vera rinascita europea. Di sicuro, se il Regno Unito abbandonerà l'Ue, la nostra storia cambierà irrimediabilmente. E l'impatto di questo cambiamento sarà negativo per tutti: per il futuro dell'Unione nel suo complesso e anche per quello britannico. L'Europa potrebbe perdere un partner fondamentale, decisivo in molti ambiti: dal mercato unico alla politica estera e di difesa, per citare i due più rilevanti. L'eventuale Brexit, inoltre, dopo la grande crisi, sarebbe prevedibilmente giudicata da analisti e investitori come l'inizio del declino del cammino europeo. La prova di un clamoroso fallimento politico. Oltretutto, si tratterebbe della defezione del Paese più performante di un'area, quella europea, che complessivamente fatica a riprendersi dalla recessione e non riesce a rilanciarsi. A nessuno potrebbe venire in mente di immaginare un'Unione più competitiva senza uno dei suoi membri più dinamici e dall'economia più avanzata. Il referendum, per di più, non sarà decisivo in quanto tale, nel momento della consultazione. Funzionerà come spada di Damocle per un biennio circa, da oggi al 2017, condizionando l'intero percorso di avvicinamento al voto. E ciò proprio nella fase in cui l'azione efficace svolta dalla Banca Centrale Europea guidata da Mario Draghi offre all'Ue l'Unione l'opportunità di una ripresa economica. Per queste ragioni, l'Europa non può permettersi ulteriori negoziati inconcludenti o l'ennesimo rinvio nelle decisioni chiave. C'è il rischio di una nuova crisi politica e istituzionale prima ancora che economica. Brexit potrebbe infatti creare uno scenario di caos, instabilità sistemica sui mercati globali, smarrimento culturale e politico. Le conseguenze sarebbero pesanti per tutti, a maggior ragione per un Occidente già indebolito dalla crisi e dal dinamismo delle economie emergenti. È vero che saranno i cittadini britannici, nell'esercizio della propria sovranità, a decidere. È altrettanto vero, però, che la loro decisione potrà cambiare il destino di tutti noi, dell'Europa e non solo. È quindi legittimo che le leadership europee impieghino le loro migliori risorse ideali e diplomatiche per contribuire a sventare il rischio-Brexit. Sul tema si tratta sull'asse Londra - Bruxelles. Tuttavia, piuttosto che concentrarsi su singoli e limitati capitoli di discussione, è più utile, a mio parere, proporre un radical cambio di orizzonte. Dobbiamo scommettere su un'opzione più ambiziosa. Come ha detto il giornalista Ben Smith a proposito di Barack Obama, «when in trouble, go big». Per l'Europa è il momento di puntare in alto, di insistere sempre di più sull'Europa a due velocità. Sul binario meno veloce, l'Unione attuale a 28 Paesi, senza ulteriori processi di integrazione, per favorire una piena e convinta permanenza al suo interno della Gran Bretagna. Sull'altro, l'Europa dei 19 della «zona euro». Quest'ultima dovrebbe, al contrario, accelerare il percorso di integrazione, allargandolo ad altri ambiti di policy. La tempesta perfetta che si è abbattuta sull'euro e le straordinarie difficoltà incontrate dall'Unione per tornare alla stabilità hanno lasciato una lezione importante: accanto all'Unione Monetaria, i Paesi che hanno la stessa moneta, per funzionare, debbano avere anche forme più avanzate di Unione Economica. Penso, ad esempio, a un bilancio comune o un'unica politica fiscale. L'Europa a due velocità può essere una «win-win solution». È conveniente per il Regno Unito che in questo modo potrebbe rimanere legato all'Ue, senza i vincoli di un'agenda di tipo federale, ma beneficiando dei numerosi vantaggi che gli derivano dalla permanenza nel mercato unico, oltretutto dall'appartenenza a un progetto politico

indispensabile per contare in un mondo sempre più multipolare e frammentato. Ed è conveniente per i Paesi della zona Euro che finalmente potrebbero rendere più solida la propria moneta e più moderna, competitiva e stabile la propria unione.

BRUXELLES DEVE CAMBIARE STRATEGIA

FRANCO BRUNI

La Grecia ha ribadito che non pagherà le prossime rate del debito. Cresce il pericolo di insolvenza. L'Ue non è riuscita a spiazzare i ricatti di Atene con un atteggiamento innovativo, portando la trattativa sui piani di sviluppo di lungo periodo, senza i quali la politica greca non vede i vantaggi di riforme e austerità. Bruxelles non ha forza unitaria e autorevole. Ha attivismo controverso, potere incoerente. Ha cocciutamente bocciato una riforma per ridurre l'evasione Iva in Italia, ma non può combattere l'elusione fiscale di tutt'Europa uniformando la tassazione sulle società e la finanza. Ha deciso la distribuzione per quote degli immigrati nei Paesi membri ed è stata subito smentita addirittura dalla Francia, che può minacciare di richiudere le frontiere. L'integrazione europea vive uno strano momento. Da un lato non se n'è mai sentito maggior bisogno: per la crisi greca e per quella ucraina, per le migrazioni, il terrorismo, le tragedie mediorientali, i traumi della concorrenza globale. Dall'altro non sono mai stati così intensi la disaffezione per l'Ue, il ritorno al nazionalismo, la tentazione di rispondere alle sfide chiudendosi invece di unirsi. Il momento è strano anche perché l'integrazione ha fatto progressi negli ultimi anni, proprio quando è stata più criticata, sia dagli anti-europeisti che dagli europeisti insoddisfatti. Fondi in comune per salvare dal fallimento alcuni Paesi, flessibilità nel disciplinare le finanze pubbliche, nuovi ruoli della Bce, Parlamento più potente ed eletto indicando anche il presidente della Commissione. Eppure molti pensano che l'Ue sia burocrazia inutile, unione monetaria artificiosa, austerità fiscale controproducente. Perché finisca il disordine di questo strano momento e l'Europa non denudi, disfacendosi, la debolezza dei suoi membri, occorre un salto di qualità nell'integrazione. Un salto concreto e ben visibile dall'opinione pubblica. C'è l'occasione: il Consiglio Europeo di giugno ha in agenda la ripresa del progetto di rafforzamento del governo dell'eurozona. Ma c'è il rischio di sprecare l'occasione, in almeno quattro modi. Primo: acuire le tensioni che dividono, sul piano economico, soprattutto il nord dal sud dell'Ue e, su questioni più politico-strategiche, l'est dall'ovest. Se si bisticcia non si accelera l'unità. Secondo: esaurirsi nell'affrontare convulsamente l'emergenza, dalla Grecia all'immigrazione. Senza accelerare l'integrazione le soluzioni di emergenza rimangono fragili. Terzo: insistere nell'idea che l'Europa si fa con piccoli passi, soprattutto economici, che i salti sono utopici o pericolosi. In realtà i prossimi passi di integrazione economica, compresa la possibilità di gestire meglio casi come quello greco, richiedono sforzi schiettamente politici. Quarto: aver paura di cambiare i Trattati, di finire in litigi dilanianti. Ma per uscire dall'impasse in cui si trova oggi l'Ue serve proprio una schietta riapertura della discussione sui Trattati, su cosa vuole diventare l'Ue nel lungo periodo, su quali poteri gli Stati nazionali vogliono cedere a Bruxelles, su come dare legittimazione democratica a un governo europeo più potente. Rimandare queste scelte fa arretrare l'integrazione e dà ragione a chi la combatte o non la crede possibile. È auspicabile che il Consiglio di giugno vinca ogni timidezza e, accanto a decisioni specifiche e possibili con Trattati invariati, dia avvio alla Conferenza Intergovernativa necessaria per la loro riforma. Una Conferenza di alto profilo, con un'agenda iniziale ampia e generale, che potrebbe durare anche un paio d'anni e costituire la sede progettuale di un'Europa che sa comunicare anche mediaticamente i suoi sforzi e le sue ragioni di integrazione a chi finora la considera inetta o dannosa. Nell'agenda della Conferenza dovrà esserci anche l'evoluzione della differenza fra area dell'euro e resto dell'Ue. Un'eurozona più integrata, anche politicamente, mentre al suo esterno le cose potranno andare in senso opposto, fino a ridurre l'obiettivo a quello di un mercato comune. Ciò chiarirà il rapporto col Regno Unito ed eliminerà gli equivoci che generano tensioni fra Bruxelles e Paesi come la Polonia, l'Ungheria, la stessa Grecia. Chi sceglierà di rimanere nell'euro saprà che si lavora solidali per lo sviluppo, su molti fronti e senza frontiere. La goffaggine della trattativa con Atene è solo una delle molte ragioni per volere un'Ue più intenta a discutere con trasparenza il suo futuro, alzando la qualità del dibattito con cui oggi è trattata dall'opinione pubblica. Sarebbe bello vederla subito così dopo il Consiglio di giugno, magari con l'Italia in prima fila nel vincere ogni altrui esitazione a tentare il salto di qualità.

franco.bruni@unibocconi.it

Ai lettori Per assoluta mancanza di spazio, la rubrica «Minima» di Marco Belpoliti è rinviata

"Non rimborsiamo le rate all'Fmi" La Grecia spaventa i mercati

I ministri Varoufakis e Voutsis: "Casse vuote, se usciamo noi crolla tutta l'Eurozona" Duro il tedesco Schaeuble: "Non c'è programma alternativo, impegni da rispettare"

LUIGI GRASSIA

Non è ancora ufficiale, sono cose dette alla tv, ma ormai il governo greco lo va proclamando ai quattro venti: Atene non sarà in grado di restituire il prestito del Fondo monetario internazionale. Questo corrisponde alla bancarotta, anche se si farà di tutto (a Bruxelles, a Francoforte e nelle capitali dei Paesi dell'Ue) per non chiamarla col suo nome, come è già successo con la precedente ristrutturazione del debito della Grecia. E quali saranno le conseguenze sui mercati finanziari? Imprevedibili. Quasi tutti gli analisti assicurano che l'effetto-contagio non sarà forte come sarebbe stato negli anni scorsi, ma lo verificheremo alla prova dei fatti. La nuova bufera A scatenare la nuova bufera è il ministro degli Interni greco Nikos Voutsis, che in un'intervista a una tv ellenica ha detto: «Le quattro rate per l'Fmi a giugno ammontano a 1,6 miliardi di euro. Ma questo denaro non sarà versato, perché in cassa non c'è proprio». In un'altra intervista televisiva, ma stavolta alla Bbc, il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis ha soffiato sul fuoco dicendo che un'uscita della Grecia dall'euro sarebbe «catastrofica», «l'inizio della fine per il processo della moneta unica». È una maniera per mettere gli interlocutori (Fmi, Ue e Bce) con le spalle al muro e ammonirli che Atene va accontentata, altrimenti le conseguenze saranno gravi per tutti, compresi i sacerdoti del rigore economico che dalla Grecia pretendono sempre di più. Varoufakis ha argomentato che non tocca al suo governo fare altre concessioni, perché ha già fatto «passi enormi» per favorire un accordo e adesso «spetta a queste istituzioni fare la loro parte. Gli siamo andati incontro a tre quarti del percorso, ora devono percorrere loro quell'ultimo quarto». Quando il governo greco dice che non pagherà il miliardo e 600 milioni di euro, intende che non li pagherà se prima l'Europa non verserà 7,2 miliardi di aiuti a Atene; se quei soldi arrivassero, se ne stornerebbe quanto serve per accontentare l'Fmi. Ma le condizioni perché la Grecia riceva i 7 miliardi e rotti sono molto stringenti: altra austerità, privatizzazioni eccetera. E i greci, intesi come popolo, come gente comune, non ce la fanno più. I sacerdoti del rigore Ma i sacerdoti del rigore insistono: «La Grecia deve rispettare gli impegni presi, deve risolvere i problemi a casa» dice il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schaeuble. «Atene si è impegnata lo scorso 20 febbraio ad attuare l'attuale programma, quindi non abbiamo bisogno di parlare di alternative». Se le posizioni restassero queste avremmo una pericolosa gara a chi bluffa meglio, fra la Grecia che fa balenare il baratro davanti agli interlocutori e i rigoristi che fanno spallucce e dicono che il crac greco non sarebbe poi tanto grave, cosa che (in realtà) nessuno può affermare con certezza. Comunque lo stallo non durerà ancora a lungo, fra pochi giorni la prima delle quattro rate arriverà a scadenza e allora vedremo.

I numeri del dossier

1,6

7,2

330 miliardi L'ammontare complessivo della quattro rate di prestito che la Grecia dovrà restituire al Fondo monetario internazionale nel mese di giugno miliardi La nuova tranche di aiuti che Atene aspetta dall'Ue Con una parte di questi soldi si potrebbe pagare l'Fmi, ma le condizioni per averli sono severe miliardi Il debito pubblico greco non potrà mai essere ripagato se il Pil non ricomincia a crescere Ma le politiche di austerità prolungano la stagnazione

Le quattro rate per l'Fmi a giugno ammontano a 1,6 miliardi di euro Ma il denaro non sarà versato, perché in cassa non c'è Nikos Voutsis Ministro greco degli Interni

Abbiamo fatto tre quarti del percorso, adesso tocca alle istituzioni internazionali fare l'ultimo quarto

Yanis Varoufakis Ministro greco delle Finanze

175 per cento È il rapporto fra il debito pubblico della Grecia e il suo prodotto interno lordo In Italia siamo attorno al 135%, che è già molto

Foto: In trincea Il ministro greco delle Finanze Yanis Varoufakis nei giorni scorsi ha detto che un compromesso è possibile ma si aspetta che sia la controparte a muoversi

A GIUGNO SCADONO LE DUE DELEGHE, IL GOVERNO DEVE APPROVARE DIECI DECRETI ATTUATIVI

Lavoro e Fisco, corsa contro il tempo

Cassa integrazione, Equitalia e catasto le riforme da varare entro un mese
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Sono giorni intensi a Palazzo Chigi. C'è da risolvere le grane che piovono dalla Corte costituzionale (sulle pensioni), dall'Europa (la bocciatura dell'«inversione contabile» dell'Iva), c'è da sostenere l'approvazione definitiva delle riforme in Parlamento (quella della scuola) e i candidati in bilico alle regionali. E poi c'è da trovare il tempo per completare le riforme che nell'immaginario comun e s e m b r a n o c o s a f a t t a . Quella del fisco, ad esempio, o il Jobs Act. Fra metà e fine giugno scadono entrambe le deleghe concesse dal Parlamento ormai l'anno scorso. Nel giro di un mese il governo deve presentare alle Camere una decina di decreti di attuazione. I primi quattro, quelli sul lavoro, dovrebbero essere depositati per il parere formale ai primi del mese. Se ne parla pochissimo, eppure sono questioni decisive: sanciranno la fine (nel 2016) della cassa integrazione in deroga per le piccole imprese, una stretta sui criteri di assegnazione della cassa ordinaria e straordinaria, la riforma dei centri per l'impiego. Quest'ultimo è uno degli argomenti più delicati e decisivi perché l'occupazione riparta: con la chiusura - almeno sulla carta - delle Province gli uffici dovrebbero passare sotto il controllo delle Regioni, le quali però, fino a quando non verrà approvata la riforma costituzionale del Titolo quinto, hanno potere sul loro destino. Qualche governatore sembra intenzionato a spostarne il controllo sotto il proprio cappello, altri vorrebbero mantenere gli uffici in capo agli enti di secondo grado (il consorzio di Comuni che sostituirà le Province), altri ancora li trasferirebbero alle nuove città metropolitane. Come coordinarle fra loro in questo guazzabuglio di responsabilità? Una delle deleghe prevede l'istituzione di una «agenzia unica per il lavoro» che dovrebbe occuparsi proprio di questo, oltre a stabilire alcuni standard minimi. L'altro pacchetto che attende di essere depositato in Parlamento è quello fiscale. Qui la mole di questioni rimaste in coda è enorme: riforma delle sanzioni penali e amministrative, del Catasto, del settore dei giochi e di Equitalia, riforma dei regimi «minimi» delle partite Iva, introduzione della nuova «Iri», imposta sul reddito di impresa degli artigiani. Cinque, forse sei decreti delegati ai quali gli esperti di Renzi stanno lavorando a pieno ritmo. Il tempo è poco, fra le pieghe ci sono questioni politicamente delicatissime come la soglia oltre la quale le dichiarazioni infedeli diventano materia per i giudici penali. La norma scritta dagli esperti lo scorso Natale, secondo alcuni scritta apposta per Mediaset, costrinse Renzi a far ritirare il decreto e a ripartire da capo. Altra questione decisiva è la riforma del Catasto che promette di ridisegnare il sistema della tassazione immobiliare: per qualcuno sarà una buona notizia (i redditi più bassi) per altri (i più ricchi, con abitazioni di pregio e classamenti mai aggiornati) finirà per trasformarsi in un aggravio. Twitter @alexbarbera

Sindacati e Poletti, mercoledì l'incontro Il governo punta a un sindacato unico; vuole approvare una legge sulla rappresentanza che servirà sostanzialmente a rendere impossibili gli scioperi; intende ridurre al minimo la contrattazione nazionale, privilegiando quella aziendale. Intanto, però, per mercoledì è in programma un vertice tra imprese, sindacati e il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Si parlerà del decreto del Jobs Act che riforma gli ammortizzatori sociali a cominciare dalla Cig. Uscirà a giugno, così come quello sull'Agenzia delle ispezioni e dell'impiego e quello sui contratti e i rapporti di lavoro.

Foto: Anche i centri per l'impiego tra le riforme da attuare

domande e risposte / previdenza

Pensione, niente tagli sotto i sessantadue anni

La legge: no alle penali fino al dicembre del 2017

BRUNO BENELLI

Ilavoratori che riescono a ottenere la pensione ancora "giovani" (nel senso di essere sotto i 62 anni) possono stare tranquilli: l'Inps non applica alcuna riduzione sulla rata mensile. La legge di stabilità ha deciso: niente tagli fino al 31 dicembre 2017. Decisione presa dopo il caos creatosi a partire dalla legge Fornero: si è partiti con i tagli, ma poi sono state introdotte in più riprese eccezioni creando confusioni e incertezze. Oggi non ci sono più: niente tagli per un triennio "senza se e senza ma". Proviamo a ripercorrere le tappe di questa normativa un po' schizzata. A - Si parte dal 1° gennaio 2012 con la legge 214/2011: chi ottiene la pensione anticipata non avendo ancora 62 anni deve pagare pegno con una riduzione della prestazione, applicata alla parte calcolata con il sistema retributivo. La riduzione è di un punto percentuale (1%) per ogni anno di anticipo rispetto ai 62 anni. Percentuale che sale a due punti (2%) per ogni anno di anticipo rispetto all'anticipo (scusate il bisticcio di parole) di due anni. Per farla breve: riduzione annua 1% per le età di 60 e 61 anni; riduzione annua 2% per le età fino a 59 anni. Chiedere la pensione a 58 anni significa perderne il 6%. B - Subito dopo nascono le eccezioni con le leggi 14/2014 e poi 125/2013 e infine 147/2013. Niente tagli fino al 31 dicembre 2017 se l'anzianità contributiva (41 anni + 3 mesi per le donne, 42 anni + 3 mesi per gli uomini) è formata da versamenti (reali e/o figurativi) riferiti a prestazioni effettive di lavoro, compresi i periodi di astensione obbligatoria per maternità, per servizio militare, per infortunio, malattia, cassa integrazione ordinaria. C - Si scatena la corsa a ficcare dentro le eccezioni altre eccezioni e nel 2013, in due volte, vengono inseriti nell'elenco, per così dire consolatorio, le ulteriori contribuzioni figurative derivanti da: donazioni di sangue ed emocomponenti, congedi parentali di maternità e paternità, congedi e permessi per assistere familiari disabili. Da quest'anno infine la "liberazione": qualunque siano le origini della contribuzione fino al 2017 niente tagli. D - Attenzione, la sospensione vale solo per le pensioni che hanno decorrenza dal 2015. Per quelle con decorrenza anteriore continua ad applicarsi la vecchia normativa, per cui per le persone sotto i 62 anni e assoggettate alle riduzioni sopra indicate non c'è alcun ripescaggio: proseguono nel 2015 e negli anni a seguire con il taglio incorporato. Mentre chi matura il diritto nel periodo 2015-2017 sfugge al taglio anche se la decorrenza materiale della pensione e il raggiungimento dei 62 anni di età si collocano dal 2018 in poi. Chiedo se l'aumento dei quattro mesi in più per avere la pensione anticipata decorre dal 1° gennaio ovvero dal prossimo 1° luglio. MICHELE URZINO Né da gennaio né da luglio. Si partirà dal 1° gennaio del prossimo anno fino al 31 dicembre 2018. Dal 2019 nuovo aumento e da quel momento in poi lo scatto sarà biennale e non più triennale come è adesso. Vorrei chiedere all'Inps di pagare i contributi volontari. Ho terminato l'assegno di disoccupazione 4 mesi fa. Posso versare la volontaria anche per i quattro mesi precedenti? APOLLONI Certamente. Nel chiedere l'autorizzazione indichi la data arretrata di decorrenza, che ovviamente non deve sovrapporsi al periodo indennizzato dall'Inps.

IL RETROSCENA

Renzi e Padoan non si arrendono: resta possibile l'intesa in extremis

Il premier e il ministro convinti che Atene cerchi di strappare condizioni più favorevoli «Nessun rischio di contagio per l'Italia nell'immediato, ma il Grexit sarebbe grave»

Alberto Gentili

ROMA Matteo Renzi, esattamente come Pier Carlo Padoan, è «preoccupato». Ed esattamente come il suo ministro dell'Economia, il premier spera che non ci sia alcuna Grexit. «La nostra speranza è che Alexis Tsipras, gettando al macero buona parte delle sue promesse elettorali, alla fine si dimostri ragionevole e raggiunga l'accordo con Bruxelles. Mantenendo gli impegni presi dai loro predecessori», scandiscono da Palazzo Chigi. ALTI RISCHI L'uscita di Atene dall'euro, per l'Italia si tradurrebbe in un enorme problema. A cominciare dall'aumento del costo di finanziamento del debito, visto che sarebbe scontata una nuova impennata dello spread. E l'Italia, senza il fanalino di coda greco, si ritroverebbe nelle ultime posizioni con la speculazione internazionale pronta a morderle i polpacci. «Perché il vero problema dell'eventuale uscita di Atene dalla moneta unica», teorizza Padoan, «è che renderebbe l'intero sistema più fragile, meno capace di assorbire gli shock: verrebbe affermato che l'euro non è più irreversibile». E un'Eurozona più fragile potrebbe cominciare a sgretolarsi, Paese dopo Paese, con l'Italia probabile bersaglio preferito dai mercati. Una scenario da incubo che però, a sentire Renzi e Padoan, non sarebbe la replica del drammatico 2010-11. «Il contagio nel breve periodo non mi preoccupa», sostiene il ministro dell'Economia, «e non mi preoccupa perché ci sono gli interventi in corso della Bce e il Quantitative easing è uno scudo che funziona. Inoltre la situazione di bilancio italiana è molto più solida rispetto a qualche anno fa. Il vero problema sarebbe nel medio periodo...». Vale a dire nella fragilità dell'Eurozona: la sua reversibilità, appunto. Analisi condivisa «totalmente» da Renzi. Ma, si diceva, il governo spera e scommette su un accordo in extremis. E questo perché le dichiarazioni del ministro dell'Interno greco, Nikos Voutis, che ha annunciato che Atene a giugno non pagherà 1,6 miliardi al Fondo monetario internazionale, e quelle del responsabile dell'Economia, Yannis Varoufakis, che ha minacciato l'Eurozona («Se usciamo noi per l'euro sarebbe l'inizio della fine»), sono lette a Palazzo Chigi come un ultimo tentativo un po' levantino di strappare qualche concessione in più a Bruxelles. E anche un modo di Atene per distinguere la posizione dei partner europei da quella del Fondo monetario, «che ha concesso i suoi prestiti a condizioni decisamente meno vantaggiose di quelli della Commissione». NESSUN SOCCORSO Di sicuro il governo italiano non ha intenzione di andare in soccorso di Tsipras, tirando fuori dal cilindro qualche mediazione dell'ultima ora. «Gli aiuti devono essere concessi da Bruxelles solo e soltanto se la Grecia rispetterà gli impegni», dicono al Tesoro. A Palazzo Chigi confermano: «In una comunità ci si sta solo se si rispettano i patti e le regole». Ma c'è anche chi non si strappa i capelli di fronte al rischio-default di Atene: «Se i greci non sono disposti ad onorare gli impegni assunti da loro stessi, allora è meglio che escano per finirla presto con questa agonia. La Grexit infatti non sarebbe un disastro», dice un consigliere del premier che parla «a titolo personale». Non la pensa allo stesso modo il sottosegretario all'Europa, Sandro Gozi: «Per noi la Grecia fuori dall'euro non è un'opzione. E non lo è, non tanto per i rischi di contagio finanziario che non ci sono, visto che i nostri conti ora sono in ordine e l'Europa ha strumenti diversi da quelli del 2010-2011, quanto perché vogliamo un'Europa che si rafforzi e che non perda pezzi».

Foto: Pier Carlo Padoan

Foto: TIMORI PER IL MEDIO PERIODO: L'EVENTUALE USCITA DI ATENE RENDEREbbe L'EUROZONA PIÙ FRAGILE CON UN EFFETTO DOMINO

Foto: (foto MISTRULLI)

«Italia più forte del contagioMa dobbiamo cambiare il fisco»

Il sottosegretario Baretta: «In luglio arriva la local tax»

Alessia Gozzi ROMA «NESSUN rischio di contagio, ma l'Italia è ancora un malato in convalescenza». Il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, mostra un «discreto ottimismo»: «Nonostante gli incidenti di percorso, il quadro economico è gestibile assicurata . Con le adeguate terapie». Rischiamo il contagio greco? «No. La preoccupazione è generale, tutta Europa fibrilla. Non conviene a nessuno che Atene esca dall'euro e non credo avverrà. Comunque, l'Italia non è la Grecia: la ripresa non è ancora robusta ma è certa, le aziende che esportano sono ripartite e anche i dati sull'occupazione, pur restando preoccupanti, segnano un'inversione di tendenza. Siamo in grado di tenere la barra dritta nonostante le fluttuazioni quotidiane». La ripresa deriva molto da fattori esterni, se il vento cambiasse i margini sui conti pubblici si ridurrebbero... «Godiamo di fattori esterni, come euro e petrolio, che non è detto che durino in eterno. Per questo il governo sta agendo su investimenti e riforme. Certo, bisogna andare avanti perché siamo ancora convalescenti. Innanzitutto, risanando il bilancio pubblico». La spending review da dieci miliardi basterà? «Sulle partecipate c'è un notevole spazio di risparmio. L'azione è su più fronti: risparmi, crescita e interventi per aumentare le entrate. Il bonus energetico sulle ristrutturazioni che ha portato 27 miliardi di investimenti in piena crisi, andrà confermato e allargato. I risultati della lotta all'evasione dovrebbero superare i 13 miliardi del 2014 e il rientro dei capitali sta andando bene». Dalla voluntary disclosure arriveranno le risorse per coprire il buco da 700 milioni della reverse charge? «Le coperture arriveranno dal quadro generale del bilancio pubblico, contribuirà anche il rientro di capitali». Con il tesoretto ipotecato sulle pensioni, la lotta alla povertà è rimandata a tempi migliori? «Ci siamo imposti di non utilizzare più la parola tesoretto' che, oltretutto, porta male. Volevamo destinarlo alle famiglie, lo abbiamo usato per arginare quella falla. Ma non abbiamo rinunciato a misure di sostegno al reddito, proveremo a farlo con la manovra». Temete i prossimi verdetti della Consulta su aggio e statali? «Il dibattito che si è sviluppato dopo la sentenza sulle pensioni ha sensibilizzato tutte le istituzioni al problema del passaggio di fase sancito dall'articolo 81 della Costituzione (il pareggio di bilancio). Ma non spetta al governo dare indicazioni alla Corte». A giugno i decreti fiscali: riuscirete ad abbassare le tasse? «Già sterilizzare l'Iva è una riduzione poiché sono aumenti previsti che non avverranno. Ma il piatto forte al quale stiamo lavorando è: local tax, fabbisogni standard e superamento del patto di stabilità dei Comuni. Un nuovo equilibrio tra tasse centrali e locali». Quando capiremo come è fatta la Local tax? «Andrà nella Legge di Stabilità ma entro luglio spiegheremo concretamente cosa stiamo facendo».

NON È VERO CHE LE IMPRESE SONO POI COSÌ PICCOLE

Federico Fubini

Per un Paese tanto abituato a considerare se stesso un'eccezione, rendersi conto di essere normale a può risultare spiazzante. L'Italia è nella media: non è particolarmente affetta da nanismo d'impresa. L'Ois, l'Organismo di contabilità, si è messo a fare i conti e ne è venuta fuori una realtà in parte sorprendente. In Italia solo lo 0,6% delle imprese è descrivibile come «grande», secondo la definizione statistica comunemente accettata in Europa: queste aziende hanno più di 250 dipendenti o un fatturato superiore ai 50 milioni di euro l'anno. Nel Paese ci sono 6mila gruppi di queste dimensioni, e in proporzione al totale delle imprese la loro incidenza è esattamente pari alla media europea (0,6%), non è molto inferiore alla media tedesca (1%) ed è persino superiore al peso relativo delle grandi imprese in Gran Bretagna, Francia e Spagna. Non solo: la proporzione di micro-imprese nel sistema produttivo italiano non risulta affatto elevata in maniera anomala, al contrario è inferiore alla media europea. Questa categoria (fatturato entro il milione di euro, fino a dieci dipendenti) pesa in Italia per il 71% del totale delle imprese, mentre la media europea è di dieci punti più alta e in Francia o Gran Bretagna addirittura nove imprese su dieci risultano piccolissime. Non ha dunque molto senso attribuire semplicemente alla struttura pulviscolare del sistema produttivo la caduta delle produttività che ha segnato il Paese negli ultimi vent'anni. Dev'esserci qualcos'altro. Dove in realtà emerge una relativa anomalia italiana rispetto alle medie del continente, è semmai in un punto più specifico: la proporzione fra strutture produttive piccole e medie; quelle che, rispettivamente, hanno fra i 10 e i 50 addetti e quelle che ne hanno fra i 50 e i 250. Qui in effetti l'Italia è diversa: ha molti più «piccoli» rispetto alla media continentale (il 25% del totale, contro il 15% europea) e chiaramente meno «medi» (il 2,5%, contro il 3,3%). La Germania ha il 6% di aziende in questa categoria e anche la Spagna presenta una concentrazione di aziende medie superiore all'Italia. Di qui può venire dunque un'indicazione utile per il governo, se vuole aiutare il sistema produttivo a rafforzarsi: può introdurre incentivi fiscali alle fusioni e aggregazioni fra imprese piccole, perché divengano medie e possano godere di migliori economie di scala a tutti i livelli. Se non succede, è perché il costo degli sgravi peserebbe troppo sul deficit pubblico. C'è però qualcosa che si può fare da subito, senza creare buchi di bilancio: cancellare gli oneri fiscali e minimizzare quelli amministrativi sulle imprese che vogliono fondersi, e magari non lo fanno proprio per evitare questi costi. Qui il governo dovrebbe agire subito. Sarebbe utile. E darebbe un segnale di direzione per la struttura produttiva della sesta economia manifatturiera del mondo.

[I COMMENTI]

Ritardo Ue per i crimini finanziari

Rainer Masera

Nella scorsa settimana sei istituzioni finanziarie globali hanno patteggiato multe per sei miliardi di dollari con l'Autorità di Giustizia statunitense e con la Fed per una serie di operazioni illecite. Le sanzioni sono state causate da manipolazioni nei mercati dei cambi e del tasso di interesse Libor e per irregolari operazioni di trading. Il Procuratore generale americano del Dipartimento di Giustizia, Loretta Lynch, ha dichiarato che "le multe sono commisurate al danno pervasivo che è stato fatto e servono da deterrente per scoraggiare tutte le banche dal ricercare il guadagno senza rispettare la legge e l'interesse pubblico". Gli istituti americani coinvolti sono Bank of America, Citicorp e JP Morgan. Nella lista compaiono anche grandi gruppi finanziari europei: Barclays, Royal Bank of Scotland e UBS. segue a pagina 10

Questo episodio, ultimo di una serie, sollecita alcune considerazioni di ordine generale. In primo luogo, le multe si aggiungono a costi di litigations enormi. Chi scrive aveva formulato nel 2013 la stima che le multe complessive si sarebbero potute commisurare intorno a 230 miliardi di dollari per i sei anni 2010-2015, suscitando qualche critica di eccessivo allarmismo. Sulla base dei dati 2014 e dei primi cinque mesi del 2015 quei numeri sono addirittura conservativi. Si comprende perché la presidente della Fed Janet Yellen abbia nel marzo scorso pronunciato parole di fuoco contro i responsabili di operazioni illecite nelle grandi banche. La seconda considerazione è che il sistema di contestazioni e di patteggiamenti miliardari è fondamentalmente connesso agli Usa e al Regno Unito. Poggia su una forte collaborazione fra le Magistrature, spesso specializzate in crimini finanziari, i Ministeri del Tesoro e le Autorità di vigilanza. Sono incappate in importanti sanzioni anche banche insediate nell'Eurozona: due grandi istituti hanno pagato negli ultimi diciotto mesi oltre 10 miliardi di dollari di multe negli Stati Uniti. Le attività illegali contestate in America e le multe pagate al Tesoro e alla Fed da alcune banche comprendono attività che hanno una matrice criminale "esterna" alle istituzioni finanziarie, che le assecondano e le facilitano: ad esempio, money laundering attraverso centri off-shore compiacenti anche per cartelli della droga e criminalità organizzata. Di norma l'azione di giustizia e di vigilanza è comunque circoscritta a processi di carattere civile che si concludono con patteggiamenti economici. Una terza considerazione è di carattere ancora più ampio. Le definizioni della criminalità economico-finanziaria si incentrano sulle attività illegali svolte nell'ambito delle imprese, delle banche e della finanza. Le manipolazioni dei cambi e degli interessi sono un esempio. Ma occorre un approccio più ampio, che applica il "principio della partita doppia". La grande maggioranza delle azioni criminali organizzate ha una controparte finanziaria. La finanza è d'altra parte un fenomeno che ha assunto dimensioni globali. Ne consegue che l'analisi e la lotta alla criminalità devono prevedere azioni di contrasto sia sotto il profilo primario (la commissione del crimine), sia sotto l'aspetto finanziario (l'utilizzazione dei proventi delle attività illegali). La criminalità ricorre al sistema finanziario globale - che è sottoposto pertanto a enormi pressioni - per "lavare" e riciclare i proventi delle attività criminose. Le principali attività criminali - narcotraffico, terrorismo, corruzione, riciclaggio, evasione, traffico d'armi e di uomini, prostituzione, criminalità ambientale, cybercrime ... - iniziano al di fuori del circuito finanziario, ma vi rientrano per le contropartite monetarie e finanziarie. Le attività illegali contestate negli ultimi anni negli Stati Uniti ad alcune organizzazioni finanziarie comprendono attività che hanno una matrice "esterna" alla finanza stessa: ad esempio finanziamento di attività vietate con l'Iran, riciclaggio per organizzazioni terroristiche, cartelli della droga e criminalità organizzata. Un'ultima considerazione si rivolge al contesto dell'Eurozona e al ruolo di vigilanza che la Bce ha assunto sulle banche. L'Euroarea appare nel complesso un'isola felice, anche se, come si è detto, alcune banche internazionali insediate nell'Eurozona sono state sanzionate negli Stati Uniti. Si pongono peraltro al riguardo alcuni problemi. L'intreccio unitario tra Tesoro, Fed e Magistratura specializzata negli Stati Uniti, con l'approccio pragmatico delle multe, appare difficilmente configurabile nell'Eurozona: è auspicabile che questo non costituisca un ostacolo all'accertamento e alla sanzione di atti illegali delle istituzioni finanziarie all'interno dell'area, dove le principali

contestazioni alle banche sono state fatte dall'Autorità Antitrust. Negli Stati Uniti l'approccio deterrente e sanzionatorio è anche facilitato dal fatto che, sotto l'impulso del Tesoro, la Fed è oggi abilitata attraverso il Liscc (Comitato di coordinamento della supervisione sulle grandi istituzioni finanziarie) a vigilare su tutte le imprese finanziarie sistematicamente rilevanti per gli Stati Uniti. La lista comprende anche quattro banche con sede centrale in Europa e tre compagnie di assicurazione americane. Nella prospettiva della Capital Markets Union in Europa occorre pensare di dotare la Bce di un analogo potere di coordinamento esteso all'Unione e a istituzioni finanziarie anche non bancarie.

[L'INTERVISTA]

Confindustria: "Se passa la norma 100mila posti di lavoro in più"

FERRARINI, VICEPRESIDENTE CON LA DELEGA PER GLI AFFARI EUROPEI: "L'UNIONE È COME IMPRIGIONATA DALLA VOLONTÀ POLITICA DI BERLINO, MA È UN POTERE TUTTO POLITICO". FRA GLI INDUSTRIALI DI ENTRAMBI I PAESI INFATTI SI LAVORA INSIEME PER TROVARE UNA SOLUZIONE TECNICA CHE SIA POSSIBILE FAR PASSARE ANCHE A LIVELLO DI CONSIGLIO UE

Eugenio Occorsio

«È una battaglia di civiltà, di correttezza, ma soprattutto una sfida per l'Italia: noi partiamo dal principio che il marchio made in Italy apposto sui prodotti fabbricati nel nostro Paese con tutta l'accuratezza delle nostre lavorazioni artigianali e industriali, costituisca un plus competitivo con un preciso valore in tutto il mondo». Parla con battagliera fierezza Lisa Ferrarini, consigliere delegato dell'azienda di famiglia che, con base a Reggio Emilia, è diventata una potenza delle produzioni alimentari di qualità, 350 milioni di fatturato di cui il 20% all'estero. Parla in questo caso come vicepresidente della Confindustria per l'Europa. Perché per l'Italia questa battaglia è così importante, e cosa cambierebbe se la vincessimo? «Intanto per una questione di trasparenza. Il consumatore in ogni angolo del pianeta saprebbe da dove proviene quel che acquista. Se l'obbligo di indicare il "made in..." entrerà in vigore, l'origine italiana attribuirà maggiori spazi commerciali a una vasta gamma di prodotti di qualità. Se come azienda vendo una partita di capi di moda, il grossista russo o americano avrà la certezza di riuscirci a piazzarli meglio presso il commerciante e questi verso il pubblico, in presenza di un regime chiaro e cogente in cui tutti sono obbligati a indicare con esattezza la provenienza. Per settori industriali come le calzature, si stimano vantaggi pari a un incremento del 10% dell'occupazione e di oltre il 20% dei livelli produttivi. Per non parlare dei vantaggi in termini di lotta alla contraffazione». Però non potrà negare che il malintenzionato che già oggi mette su un capo una griffe falsa, non si farà problemi a stamparsi una bella etichetta fasulla "made in Italy". Da questo punto di vista la situazione non rischia di tornare presto al punto di partenza? «Intendiamoci: non è che la normativa europea sia la panacea contro tutti i mali. Però abbiamo fondati motivi per ritenere che a quel punto, anche grazie a una rinnovata cooperazione fra i corpi di polizia italiani e stranieri nel far valere una normativa imposta dall'Europa, sarebbe più efficiente la lotta ai falsari. Non dimentichiamo che parliamo di un "settore", quello della contraffazione, che vale globalmente 350 miliardi, una cifra pazzesca, più del traffico di droga. In Italia si stima, e parliamo ovviamente di stime perché il fenomeno per definizione sfugge a qualsiasi rilevazione statistica, un'evasione fiscale di almeno 5 miliardi di euro, e di un costo per le aziende in termini occupazionali di almeno 100mila posti di lavoro». Questa norma avrebbe effetti sul reshoring, il ritorno delle aziende, e sugli investimenti diretti esteri? «Certo, proprio qui si gioca la sfida competitiva. Produrre in Italia, con tutti i costi, la fiscalità, i controlli, ma anche il know-how, la tradizione e la competenza che ci vengono riconosciute ovunque, diventerà di nuovo un vantaggio concorrenziale, connesso con il valore del brand italiano che sarà obbligatorio». Ma perché i tedeschi e gli altri Paesi nordici fanno fronte compatto per il no? Forse perché la Germania ha un export di qualità ma una maggiore decentralizzazione, insomma sarebbe difficile piazzare una lavatrice Bosch "made in Pakistan"? «Non lo sappiamo, questo è l'aspetto più irritante. Non voglio entrare in insinuazioni né pettegolezzi di sorta. Sto ai fatti: nessuna spiegazione razionale viene fornita. No e basta. Quello che è sconcertante è che intanto noi lavoriamo in perfetta intesa su questo problema con la Bdi, la Confindustria tedesca, con la quale stiamo entrando nei dettagli tecnici della normativa e del valore economico e commerciale dell'origine dei prodotti. Abbiamo priorità diverse, soprattutto settoriali, ma il confronto è sempre costruttivo. Ma il nodo alla fine è politico. Parliamoci chiaro: è il mercato a decidere. E' possibile che i cinesi diventino bravissimi a fare gli spremiagrumi e che la Braun riesca benissimo a venderli pur con la dicitura made in China ». Come si sta comportando il governo italiano in questa vicenda? Non è stata un'occasione perduta quella del semestre di presidenza? «Siamo stati sfortunati. Il governo si era insediato da poco quando il semestre è cominciato, poi subito dopo ci sono state le ferie...sei mesi finiscono presto. E poi c'era da risolvere la partita della flessibilità finanziaria sul deficit/pil, probabilmente ancora più

urgente, che è stata conclusa con successo. L'importante è non mollare adesso: ma vedo grande determinazione nel governo, a partire dal premier Renzi che ha portato il dossier all'attenzione della cancelliera Merkel, e dal ministro Guidi che ancora qualche giorno fa ne ha discusso prima con il suo omologo francese e poi con quello tedesco, fino al viceministro Calenda che rappresenterà l'Italia al prossimo Consiglio Competitività. Direi che dopo tanti ritardi si può azzardare qualche ottimismo». Lisa Ferrarini (1), vicepresidente della Confindustria con la delega alle trattative europee; Carlo Calenda (2), viceministro allo Sviluppo

[IL CASO]

Patuelli (Abi): "Il rilancio dei mutui non è un fuoco di paglia, durerà a lungo"

«Il boom dei mutui che si è visto nel primo trimestre del 2015? Non finirà, non sarà un fuoco di paglia ma continuerà anche nei prossimi mesi». Il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, è sempre stato un tipo molto ottimista, ma adesso anche i numeri giocano a suo favore. Dal campione dell'Associazione bancaria, composto da 78 istituti di credito che rappresentano l'80 per cento del totale, emerge che tra gennaio e marzo 2015 i nuovi mutui erogati sono stati pari a 7,897 miliardi, contro i 5,250 dello stesso periodo del 2014. L'incremento su base annua è quindi del 50,4 per cento. Segno che sta riprendendo anche l'interesse delle famiglie per il mattone. Un interesse che non dovrebbe scemare al primo stormir di fronda. «I fattori che hanno portato al boom dei primi tre mesi opereranno anche nei prossimi. Da una parte c'è il fatto che gli italiani si ritrovano fra le mani titoli di Stato, via via che scadono, che se reinvestiti offrono ben poco in termini di rendimento. Da qui la spinta all'acquisto di case». E c'è poi il fatto che in questi anni i prezzi immobiliari sono scesi tanto «e per ora non si parla proprio di nuovi aumenti». Buone notizie anche sul fronte dello spread: «Sì, è vero, in queste ultime settimane è diventato un po' ballerino ma rimane sempre a livelli infimi». Ci sono anche fattori più generali, a cominciare dai primi segnali di ripresa dell'economia: «Il che significa dice Patuelli - ripresa dell'occupazione e quindi crescita del potere d'acquisto, nuove famiglie che si formano e nuove necessità immobiliari». Ma non c'è il rischio che i nuovi contratti a tempo indeterminato fatti con il Jobs Act siano considerati dalle banche poco stabili e quindi non consentano l'accensione dei mutui? «Ma no, proprio il contrario: anche se la licenziabilità con questi contratti è meno difficile rispetto al passato, un impiego a tempo indeterminato è sempre una garanzia per la banca». (a.bon.)

Paradisi fiscali ora l'Europa fa sul serio

IL VOTO PRESO A STRETTA MAGGIORANZA SU UNA PROPOSTA LEGISLATIVA PER MIGLIORARE LA TRASPARENZA DELLE IMPRESE E I DIRITTI DEGLI AZIONISTI. A SOSTENERE IL TESTO IL GRUPPO SOCIALISTA E DEMOCRATICO (c.s.)

L'Europa si muove verso una maggiore trasparenza sulle tasse pagate dalle grandi società europee, comprese quelle nei cosiddetti "paradisi fiscali" e nei paesi a fiscalità più leggera. Va in questa direzione il voto a stretta maggioranza (13 favorevoli, 10 contrari) espresso all'inizio di maggio dalla Commissione Affari giuridici, su una proposta legislativa per migliorare la trasparenza delle imprese e i diritti degli azionisti, alla luce dello scandalo LuxLeaks. A sostenere il testo è stato il gruppo socialista e democratico, mentre lo hanno osteggiato gli europarlamentari popolari, liberali e conservatori, che hanno chiesto su questo argomento l'intervento della Conferenza dei Presidenti, una sorta di conferenza dei capigruppo. La direttiva adottata, il cui relatore è Sergio Cofferati (Socialisti & Democratici, S&D), introduce nelle aziende quotate anche il sistema "say on pay", che letteralmente significa "mettete la bocca sui pagamenti" e riguarda la possibilità di dare il voto agli azionisti, ma anche dei dipendenti, di dire la loro e votare sulla politica di remunerazione degli amministratori delegati e dei vertici societari. «La maggior trasparenza nella governance delle quotate - aveva spiegato Cofferati in una intervista ad Affari & Finanza del 23 febbraio scorso, poco prima del voto del Parlamento Europeo - favorirà un impegno più attivo degli azionisti. E quindi una gestione indirizzata alla sostenibilità della loro attività nel lungo periodo. Il coinvolgimento nella governance non va limitato agli azionisti ma esteso anche ai lavoratori. Inoltre, vanno trovati degli strumenti per favorire gli investitori di lungo periodo, come diritti di voto maggiorati o incentivi fiscali». Dopo il voto di maggio, il Parlamento europeo ha avviato il negoziato con la Commissione e il Consiglio sulla sua attuazione. «Si tratta di un passo avanti importante - ha dichiarato a caldo, commentando il voto dell'Europarlamento, l'ex leader della Cgil - nella lotta contro l'evasione e l'elusione fiscale. L'Europa si trova ora la possibilità di creare un sistema più equo e più trasparente. Spero che il Ppe, i liberali e i conservatori non si opporranno a questo risultato democratico e ci permetteranno di continuare a lottare per la giustizia e la trasparenza fiscale».

rapporti pubblica amministrazione

Cittadinanza digitale, certificati e uffici in un clic

NASCE LA LEGGE CHE DOVRÀ FAR DIVENTARE IL PUBBLICO IMPIEGO ALL'AVANGUARDIA A TUTTI SARÀ CONSENTITO DI ACCEDERE A DATI, DOCUMENTI E SERVIZI DI INTERESSE IN MODALITÀ ELETTRONICA. SARÀ RIDOTTA LA NECESSITÀ DI RIVOLGERSI FISICAMENTE AGLI ENTI

Walter Galbiati

«Senato approva in prima lettura Ddl Riforma Pa. Un altro passo verso un'Italia più semplice, vicina ai cittadini. #Lavoltabuona». Marianna Madia, ministro della pubblica amministrazione, ha scelto la rete per annunciare il primo passo ufficiale della legge che dovrà trasformare la burocrazia italiana in qualcosa di moderno e all'avanguardia. Un messaggio che anche nella forma si propone di vincere la ritrosia tricolore nell'utilizzare il canale online per dialogare con il Pubblico e viceversa. Solo un italiano su tre passa da Internet per interagire con lo Stato, una percentuale (36%) che pone il Paese al terzultimo posto nella graduatoria dei 28 membri dell'Unione europea dove la media di utilizzatori di Internet per i rapporti con la Pubblica amministrazione (Pa) è del 59%. Peggio di noi fanno solo la Bulgaria (36%) e la Romania (17%). «Non è una riforma di settore, ma è una riforma per il Paese, per 60 milioni di cittadini, volta a semplificare la loro vita», era stato il commento della Madia al via dell'iter parlamentare. Il tema più caro al ministro, «la vera rivoluzione» è «la cittadinanza digitale» che non per nulla dà il titolo all'articolo uno del disegno di legge. Il governo si è dato dodici mesi dall'entrata in vigore per far sì che cittadini e le imprese abbiano «il diritto - si legge nel testo - di accedere a tutti i dati, i documenti e i servizi di loro interesse in modalità digitale, nonché al fine di garantire la semplificazione nell'accesso ai servizi alla persona, riducendo la necessità dell'accesso fisico agli uffici pubblici». Un semplice clic dovrebbe portare lo Stato a casa o in impresa e viceversa. Una strategia digital first che implicherà lo sviluppo della banda larga e l'alfabetizzazione digitale del Paese. A giudizio degli esperti, però il punto nevralgico della riforma è l'articolo 9 che rivoluzionerà il sistema dirigenziale della Pa, una semplificazione che porterà i dirigenti a poter passare da un incarico all'altro a seconda delle necessità delle amministrazioni, riducendo i ruoli (da venti a tre: Stato, Regioni, enti locali) e i contratti. Nessuno potrà più rimanere "dirigente" a priori, ma per esserlo dovrà essere associato a un incarico dirigenziale. L'incarico, poi, oltre a non essere più uno status, non avrà più la durata minima di tre e massima di cinque anni con il possibile rinnovo all'infinito. La durata sarà di quattro anni e l'incarico successivo potrà al massimo raggiungere i due anni, dopo di che per quel ruolo dirigenziale si dovrà procedere a un nuovo concorso. Spariranno gli incarichi di prima e seconda fascia, ogni ruolo farà storia a sé e i concorsi, ora indetti senza una periodicità definita, diventeranno annuali. Si spera così di cancellare una prassi che consente di attivare per altre vie la chiamata a ruolo. Passando in rassegna i dirigenti assunti nel 2013 nei Ministeri, negli Enti territoriali e nel Sistema sanitario nazionale, solo il 29% di questi, infatti, è arrivato al suo posto attraverso un concorso. Gli altri sono giunti o da altre amministrazioni (40%) oppure da percorsi alternativi (31%). Per avvicinare i ruoli alle carriere, nascerà anche una banca dati, un unico cervellone all'interno del quale verranno catalogati i curricula dei dirigenti pubblici in modo da valorizzare le loro competenze e migliorare la selezione del personale. Secondo uno studio di Forum Pa, società specializzata in comunicazione istituzionale che ha tracciato una radiografia della Pubblica amministrazione italiana, su 2,5 milioni di dipendenti saranno oltre 65mila i dirigenti interessati dalla Riforma Madia, un terzo dei quali impiegati nel Servizio sanitario locale (22mila) e un altro terzo diviso quasi equamente tra Enti locali e Regioni (12.800) e magistratura (10.300). Non sono entrati nel computo per il Ssn i medici, considerati tutti dirigenti, per le forze armate e la Polizia i dipendenti "con trattamento superiore" e per l'Università i professori con qualsiasi qualifica. Al di là dei numeri assoluti, i tre settori statali con più dirigenti in rapporto ai dipendenti sono le Autorità indipendenti e la presidenza del consiglio dei ministri cui fa capo la pubblica amministrazione (Pcm): entrambi con un dirigente ogni 7 dipendenti. Il miglior rapporto spetta invece all'Università con un ruolo di vertice ogni 334 impiegati. I più pagati, in base ai compensi medi tra i dirigenti di seconda fascia, fanno capo

agli Enti pubblici non economici con uno stipendio di 132mila euro, seguiti dai colleghi delle Agenzie fiscali (105mila euro). Il ruolo si inverte per i vertici di prima fascia dove i dirigenti delle Agenzie fiscali con una retribuzione complessiva media di 231mila surclassano i colleghi degli Enti pubblici non economici che percepiscono circa 220mila euro. Quello che però colpisce è che la retribuzione dei dirigenti italiani di prima fascia hanno una retribuzione pari a 10 volte il reddito pro capite italiano, contro un rapporto di 5,589 in Gran Bretagna, di 5,21 in Francia e di 4,27 in Germania. Il rapporto si allinea invece per quelli di seconda fascia con funzione di coordinamento: 4,69 in Italia, 4,44 in Francia, 4,14 in Gran Bretagna e 3,38 in Germania. Valori che lasciano intendere quale potrebbe essere la prossima del ministro. fonte: forum PA , s. di meo
Foto: Solo un italiano su tre passa da Internet per interagire con lo Stato, una percentuale bassissima

[L'INTERVISTA]

"Meno web, più spese per lo Stato e ogni ente vuole il suo datacenter"

CARLO MOCHI SISMONDI, PRESIDENTE DI FORUM PA, TRACCIA UN QUADRO FOSCO SUL RAPPORTO CON L'HI-TECH PERÒ LA RIFORMA MADIA OFFRE UNA STRAORDINARIA OPPORTUNITÀ PER CAMBIARE
(st.a.)

Italia digitale? Nella pubblica amministrazione c'è ancora tanto da fare». Parola di Carlo Mochi Sismondi, presidente di Forum Pa, manifestazione che ogni anno richiama ministri, rappresentanti degli enti locali, esperti di tecnologia, dipendenti pubblici. Mochi Sismondi traccia un quadro sul rapporto tra macchina amministrativa e tecnologia: «Il cloud computing è per esempio ancora poco utilizzato, l'interoperabilità è ancora sola una bella parola, ogni piccolo ente vuole il suo datacenter personale, tanto che mentre nel Regno Unito queste strutture sono appena una decina, in Italia se ne contano oltre 7mila». Tutto ciò cosa comporta? «Di certo una spesa maggiore per lo Stato. Per esempio i centri di elaborazione dati, che archiviano informazioni e gestiscono il funzionamento dei computer negli uffici, hanno dei costi importanti: consumano grandi quantità di energia, devono essere gestiti e mantenuti». Bisognerebbe riuscire ad accorparli? «Soprattutto bisognerebbe evitare di costruirne di nuovi. Un datacenter per ogni amministrazione è una cosa assurda. E invece anche di recente ho saputo che due ospedali distanti appena cento chilometri l'uno dall'altro nel centro Nord del paese stanno bandendo due gare per realizzare due nuove infrastrutture di questo tipo». Fino a oggi non si è fatto niente per impedire questi sprechi? «Esiste un piano operativo per la razionalizzazione dell'infrastruttura informatica della nostra amministrazione, ma, dopo i progetti ora si deve passare ai fatti, assistendo le amministrazioni anche con un certo dirigismo. Anche di questo si dovrà occupare il nuovo direttore di Agenzia Italia digitale Antonio Samaritani, prima direttore dei Sistemi Informativi e Ict della Regione Lombardia. L'autonomia è importante ma in informatica è fondamentale anche centralizzare le decisioni». L'anno scorso a Forum Pa si parlava di sovrabbondanza di leggi e di mancanza di decreti attuativi in grado di dare gambe alle norme. In un anno qualcosa è cambiato oppure no? «Ci sembra che tanto sia stato fatto. Il governo Renzi ha ridotto ad esempio lo stock dei decreti attuativi, ereditato nel momento del suo insediamento. Questo è passato da 889 decreti a 308. Ora però serve un processo di accompagnamento delle pubbliche amministrazioni affinché applichino le norme e rinnovino la macchina amministrativa anche attraverso un programma intenso di formazione dei dipendenti pubblici». Poi c'è la riforma Madia. «Sì, di recente è passata al Senato. Si tratta di un insieme di norme che hanno l'obiettivo di rimettere ordine nella pubblica amministrazione, e di dare al governo il potere di ridurre e razionalizzare i decreti ministeriali che, spesso, bloccano l'attuazione delle leggi già approvate. Inoltre il governo ha lavorato sulla programmazione europea, per evitare che i fondi dell'Unione vengano spesi in modo inefficace o addirittura vengano persi. L'ultimo punto importante: il governo sta lavorando per recuperare i ritardi del paese in materia di innovazione tecnologica. In quest'ambito è stato approvato di recente il piano di crescita digitale che costituisce un'importante novità rispetto allo scorso anno». Che cosa vi aspettate ora? «Che il governo si impegni per accompagnare le riforme. Di questo parleremo a Forum Pa. Faccio l'esempio dell'innovazione tecnologica. Perché questa riforma sia davvero effettiva è importante che i dipendenti pubblici siano in grado di capire e utilizzare i nuovi strumenti digitali. Serve assistere le amministrazioni a cambiare, serve introdurre nuove figure. Nelle pubbliche amministrazioni il problema è che si sono assunti pochi giovani e si è tagliato in formazione. A tutto ciò si deve porre riparo».

Foto: Secondo Carlo Mochi Sismondi, presidente di Forum Pa, dopo tanto parlare negli anni scorsi di innovazione il cloud computing è ancora poco utilizzato

L'analisi esegantini@corriere.it

Che svantaggio se l'Irlanda accoglie solo i profughi fiscali

La mancata Europa digitale e gli sforzi del commissario Günther Oettinger
DIEDOARDO SEGANTINI

Non c'è da meravigliarsi se i giganti americani del digitale, forti del loro grande mercato nazionale e sempre più globali, cercano di colonizzare la vecchia Europa: a settant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, il nostro resta il continente degli egoismi.

La vicenda dei profughi, con Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca indisponibili a farsi carico di nuovi richiedenti asilo, è esemplare. Ancora più sconcertante è il caso dell'Irlanda, un Paese ex povero, come il nostro, ma anglofono, che si è specializzato nell'offrire asilo alle multinazionali più ricche del mondo, in cerca di elusione fiscale, e nel negarlo ai disperati che provengono dalle zone di conflitto. È questa l'Europa del nuovo millennio?

Una delle parole più di moda, usate e abusate, è «visione», un termine che indica solida architettura concettuale e fulmineo pensiero intuitivo. Che cos'è rimasto, nell'odierno tran-tran bruxellese, della visione dei padri fondatori, i Monnet, gli Schuman, gli Spinelli? Certo: non bisogna essere troppo radicali; l'abilità, ha scritto qualcuno, sta nel vedere in un piccolo passo l'inizio di un cammino più grande.

Ci chiediamo, dunque, fiduciosi, se sia questo il caso degli euro-commissari che più si occupano di economia e di società digitali, cioè il tedesco Günther Oettinger e l'estone Andrus Ansip. L'impressione è che i due stiano imboccando la strada giusta, compiendo il tentativo di rimuovere le barriere che ostacolano l'Europa dell'innovazione. La visione di Oettinger, esposta durante il Festival del Cinema di Cannes, è molto chiara: senza mercato unico digitale, saranno Amazon, Google e Microsoft a decidere le sorti dell'industria del futuro.

Chiare sono anche le misure proposte. Due, in particolare.

Una è la riforma del diritto d'autore, che preveda la creazione di un solo copyright europeo, al posto delle tante, troppe norme nazionali. L'altra, altrettanto importante, riguarda la «portabilità» dei contenuti da Paese a Paese, attualmente impedita dal cosiddetto geo-blocking . Che cos'è?

Oggi, ad esempio, se il cliente di una tv on demand italiana (poniamo Chili Tv) va in Francia o in Germania, non può affittare un film in streaming perché dall'estero l'accesso al portale italiano è bloccato. E non può neppure vedere un film che abbia già acquistato e che è fisicamente depositato nel suo spazio personale nel server della tivù. Una bella differenza competitiva rispetto alla situazione di una streaming tv come l'americana Netflix, prossima a debuttare in Italia, che gode del vantaggio di un mercato domestico di 320 milioni di abitanti, di un'unica lingua e di 100 milioni di televisori connessi a Internet.

In conclusione: anche nel digitale l'Europa marcia disunita. Proprio per questo, lo sforzo di Oettinger e Ansip, integrato da misure anche più efficaci di quelle proposte da loro, merita di essere sostenuto dall'Italia.

@SegantiniE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I problemi per i professionisti alle prese con lo step uno della collaborazione volontaria

Voluntary disclosure, accesso obbligato per i procuratori

Pagine a cura DI VINCENZO JOSÉ CAVALLARO RAFFAELE AVITABILE

La procedura di collaborazione volontaria entra nel vivo a seguito dell'invio da parte dei professionisti delle prime relazioni sulle attività oggetto di emersione. Come è noto il provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate del 30 gennaio 2015 prevede una procedura a step che inizia con l'invio di una dichiarazione telematica e con un successivo invio, entro 30 giorni, di una relazione di accompagnamento. Tenuto conto che la circolare che ha fornito l'interpretazione dell'Agenzia delle entrate sulla procedura è del 13 marzo 2015, ben si comprende come in queste settimane si stia concentrando l'invio da parte degli studi professionali che si occupano di voluntary disclosure delle domande di ammissione alla procedura e delle prime relazioni che riguardano ora i casi classificati come «semplici», quei casi cioè per i quali non opera il raddoppio dei termini per fatti rilevanti dal punto di vista del diritto penale tributario (si veda altro articolo in pagina), ora i casi classificati come «urgenti». Si tratta di situazioni in cui, a seguito di indagini giudiziarie che hanno avuto eco mediatica, come il caso delle polizze emesse da Crédit Suisse Bermuda, chi ha detenuto attivi all'estero in violazione alla normativa sul monitoraggio fiscale teme la notifica di un atto preclusivo all'accesso alla procedura di collaborazione volontaria, come un avviso di accertamento o un questionario. È possibile dunque fare il punto sui nodi che stanno emergendo nella fase applicativa della procedura di disclosure. Il nodo delle procure a operare sui conti. I residenti italiani che hanno detenuto attivi finanziari all'estero in violazione degli obblighi di monitoraggio fiscale hanno spesso rilasciato procure a operare sui conti esteri ai propri familiari. Procure che, per la maggior parte dei casi, sono sempre rimaste inoperative. La posizione dell'Agenzia delle entrate è che anche i procuratori devono accedere alla procedura di voluntary disclosure in quanto soggetti collegati all'intestatario del conto. Tale posizione poggia su una interpretazione che è propria di alcune pronunce della giurisprudenza di legittimità secondo cui, la possibilità di movimentare un conto estero su procura del relativo titolare fa scattare gli obblighi di monitoraggio fiscale (cfr. sentenze della Cassazione, sezione tributaria, dell'11 giugno 2003, n. 9320 e del 21 luglio 2010, nn. 17051 e 17052). Sul punto, è opportuno ricordare la posizione dell'Agenzia delle entrate, contenuta nella circolare n. 38/E del 2013, che limita gli obblighi dichiarativi per i procuratori ai soli casi di delega al prelievo. In tal caso il procuratore deve dichiarare nel quadro RW l'intera consistenza degli importi detenuti sui conti per i quali è stata rilasciata la procura. Nell'ambito della procedura di collaborazione volontaria le sanzioni sul monitoraggio fiscale verranno ripartite pro-quota tra l'intestatario del conto o i più intestatari e il/i procuratore/i. Fuori dalla procedura di collaborazione volontaria, in caso di omessa compilazione del quadro RW da parte del procuratore, le sanzioni sul monitoraggio fiscale verrebbero calcolate prendendo a base l'intera consistenza estera. Da qui l'opportunità di far accedere alla procedura di collaborazione volontaria tutti i procuratori, anche in caso di mere procure a movimentare i conti rimaste inoperative.

I nodi della procedura Le procure ad operare sui conti La tassazione delle polizze Crédit Suisse Bermuda Il raddoppio dei termini in caso di reati tributari

Raddoppio termini, iter in stallo

Pagine a cura DI VINCENZO JOSÉ CAVALLARO RAFFAELE AVITABILE

Tra i casi per i quali, allo stato, i professionisti hanno assunto una posizione attendista, quelli per i quali possa potenzialmente operare il raddoppio dei termini di accertamento per un reato tributario riferibile alle annualità precedenti al 2010 (o al 2009 in caso di omessa presentazione della dichiarazione). Come è noto, la bozza del decreto legislativo sulla certezza del diritto, approvata dal governo il 21 aprile 2015, prevede in modo molto chiaro che il raddoppio dei termini in caso di fatti per i quali scatta l'obbligo di denuncia per uno dei reati tributari non operi qualora la denuncia sia presentata o trasmessa oltre la scadenza ordinaria dei termini di accertamento. La norma proposta dal consiglio dei ministri fa salvi solo gli effetti degli atti notificati alla data di entrata in vigore del decreto legislativo. Anche se la linea dell'esecutivo Renzi è tracciata sul punto, la mancata approvazione definitiva da parte del governo del decreto sulla certezza del diritto sta rallentando l'avvio della procedura per quei dossier per i quali, in assenza delle modifiche normative proposte, potrebbe operare, seppure in astratto, il raddoppio dei termini. Alla luce del tenore letterale della delega rilasciata dal parlamento al governo e del testo proposto dal consiglio dei ministri, nella procedura di collaborazione volontaria non potrà essere applicato tale raddoppio dei termini. Anche se l'Agenzia delle entrate non può non prendere in considerazione l'indicazione arrivata dal governo nell'ambito della gestione di dossier di voluntary disclosure, e questo anche prima che il dlgs sulla certezza del diritto entri in vigore, la linea attendista sta prevalendo. All'approvazione in via definitiva del decreto sulla certezza del diritto, conseguirebbe un invio massiccio di domande di ammissione alla procedura.

Scambio dati non retroattivo

Pagine a cura DI VINCENZO JOSÉ CAVALLARO RAFFAELE AVITABILE

Scambio di informazioni con effetto non retroattivo. La circolare Assonime n. 16 del 19 maggio 2015 sulla voluntary disclosure reca una puntuale analisi degli accordi recentemente sottoscritti dall'Italia con i cd. Paesi black list per un effettivo scambio di informazioni, in materia fiscale. Come è noto, l'Italia ha siglato un'intesa sullo scambio di informazioni a richiesta, conforme agli standard Ocse, con tutti i principali Paesi black list, in cui sono situate le consistenze patrimoniali illecitamente detenute dai soggetti residenti in Italia. Tali accordi, pur dovendo essere ratificati dai Parlamenti dei Paesi firmatari, sono tutti conformi al modello Ocse e già consentono l'esclusione degli stessi dalla black list, ai fini della voluntary disclosure con particolare riferimento al non raddoppio dei termini di accertamento e al non raddoppio delle sanzioni. In particolare, l'accordo siglato con la Svizzera in data 26 febbraio 2015 determina la modifica della Convenzione Italia-Svizzera contro le doppie imposizioni del 9 marzo del 1976, attraverso un Protocollo che prevede l'attuazione dello scambio di «informazioni a richiesta», sia per il singolo contribuente che per categorie di soggetti specificamente individuati. Inoltre è stata firmata una road map che concerne gli impegni futuri dei due Paesi, fra cui l'obbligo di attuazione dello scambio automatico di informazioni a partire dal 2017 con riferimento alle attività finanziarie detenute nel 2016. L'accordo con il Liechtenstein, invece, è basato sul modello Tiea (Tax Information Exchange Agreement), anch'esso siglato il 26 febbraio 2015 e anch'esso conforme agli standard Ocse. Tale accordo consente lo scambio di informazioni, senza possibilità di opporre il segreto bancario, relativamente a tutte le imposte. In aggiunta a esso, i due Paesi hanno firmato un Protocollo che consente lo scambio di informazioni in relazione a categorie di comportamento che facciano presumere l'intenzione di celare al Fisco gli asset illecitamente detenuti nell'altro stato contraente. È opportuno precisare che in tal caso i due Paesi hanno stipulato una dichiarazione congiunta, di tipo politico, che prevede il reciproco impegno ad attuare lo scambio automatico d'informazione. L'Italia inoltre si è impegnata a introdurre il Liechtenstein nella white list di cui all'articolo 168-bis del Tuir, subito dopo l'entrata in vigore del Tiea e del relativo Protocollo. Infine, anche l'accordo con il Principato di Monaco, firmato il 2 marzo 2015, si basa sul modello Tiea, a cui non è possibile opporre il segreto bancario e anche in tal caso è stato firmato un Protocollo aggiuntivo, relativamente alle richieste di gruppo. Così come previsto nei precedenti accordi siglati con Svizzera e Liechtenstein, L'Italia e il Principato di Monaco si sono impegnate reciprocamente, secondo quanto previsto da una dichiarazione di carattere politico, ad attuare lo scambio automatico di informazioni a partire dal 2017. In buona sostanza, Assonime, confermando un'interpretazione dominante relativa all'ambito applicativo temporale del cd. scambio d'informazione tra i Paesi firmatari, sul punto, senza mezzi termini, fa risalire l'operatività dello scambio di informazioni al giorno della firma dell'accordo, non offrendo alcun margine di apertura a un'applicazione retroattiva precedente a tale data (l'efficacia retroattiva è prevista per il solo periodo precedente alla ratifica dei Parlamenti dei Paesi firmatari fino al giorno della firma da parte degli Stati contraenti). Sui soggetti correlati a quelli che accedono alla voluntary disclosure, la circolare Assonime precisa che gli obblighi di compilazione del quadro RW sono posti a carico di ciascun soggetto titolare del diritto di proprietà o altro diritto reale sulle attività estere oggetto della regolarizzazione, in relazione alla percentuale di possesso e alla natura del proprio diritto. Pertanto, la procedura di voluntary disclosure risulta attivabile separatamente, oltre che da ciascun soggetto titolare di attività estere, anche da quanti ne abbiano la disponibilità o il potere di movimentazione. Fermo restando che dovranno essere presentate tante istanze di adesione per quanti sono i titolari di deleghe a operare sui conti, indipendentemente dalle effettive modalità di esercizio delle stesse, per quel che concerne la difficoltà operativa connessa all'identificazione di coloro che hanno «la disponibilità e il potere di movimentazione dei conti», Assonime ribadisce quanto già espresso dall'Agenzia delle entrate, secondo la quale la stessa si ha quando un soggetto ha «una delega al prelievo e non soltanto una mera delega a operare per conto dell'intestatario».

Dal rapporto Legambiente sull'energia pulita. In 3 anni balzo da 84,8 a 118 TWh

Rinnovabili, primato italiano

Nel 2014 soddisfatto il 38,2% dei consumi elettrici

Pagina a cura DI TANCREDI CERNE

Italia regina delle rinnovabili. La Penisola ha guadagnato lo scettro di primo Paese al mondo per incidenza dell'energia solare rispetto ai consumi elettrici (11% del totale), forte di una progressione geometrica nell'installazione di impianti per la generazione di energia pulita. I numeri presentati da Legambiente all'interno del rapporto «Comuni rinnovabili» parlano chiaro. Negli ultimi dieci anni le fonti rinnovabili hanno contribuito a cambiare il sistema energetico italiano tanto da arrivare a registrare una diffusione capillare in tutti gli 8.047 comuni presenti sul territorio dello Stivale. Un risultato di tutto rispetto, frutto di una corsa dell'intero Paese alla creazione di impianti a emissioni zero. Lo scorso anno, secondo i dati del rapporto, le fonti rinnovabili hanno contribuito a soddisfare il 38,2% dei consumi elettrici complessivi (in forte crescita rispetto al 15,4% del 2005), e il 16% dei consumi energetici finali (appena 5,3% dieci anni fa). In termini di energia prodotta, questo vuol dire che negli ultimi 3 anni si è passati da 84,8 a 118 TWh grazie a un balzo in avanti eccezionale nel numero di impianti a energia pulita presenti su e giù per lo Stivale: circa 800 mila, tra elettrici e termici, distribuiti nel territorio e nelle città, sempre più spesso integrati con smart grid e sistemi di accumulo o in autoproduzione. «Adesso gli operatori nazionali ed esteri chiedono, per continuare a investire nel nostro Paese, regole chiare, certe, stabili nel tempo e che, soprattutto, siano coerenti con un preciso disegno di politica energetica di lungo periodo», ha tagliato corto Agostino Re Rebaudengo, presidente di AssoRinnovabili e di Asja Ambiente Italia. «All'incertezza si aggiungono, inoltre, gravi e numerosi ritardi nell'emanazione di decreti e regolamenti attuativi che rendono, di fatto, le norme approvate inapplicabili o che costringono i destinatari a effettuare scelte economicamente importanti, senza essere in possesso di tutte le informazioni di dettaglio indispensabili». Nonostante questo quadro poco edificante, l'Italia è riuscita nell'impresa di ridurre le importazioni dall'estero di fonti fossili, la produzione dagli impianti più inquinanti e dannosi per il clima (-34,2% dal 2005 nel termoelettrico), generando un impatto positivo anche sul costo dell'energia elettrica. Ma cosa fare per migliorare ulteriormente questa situazione scaricando a terra l'enorme potenziale di cui è dotata la Penisola? Secondo Legambiente, è necessario aprire una seconda fase della rivoluzione energetica dal basso in grado di cogliere le opportunità legate alla riduzione dei costi delle tecnologie ed eliminando le barriere che ancora oggi limitano la diffusione delle fonti rinnovabili. Se, infatti, nel corso del 2014 sono aumentate le installazioni per tutte le fonti, i ritmi di crescita hanno registrato un forte rallentamento rispetto al passato: per il fotovoltaico, negli ultimi due anni sono stati installati 1.864MW contro i 13.194 del biennio 2011-2012. Stessa situazione nell'eolico dove i megawatt installati sono stati 170 lo scorso anno a fronte di una media di 770 degli anni passati. Trend molto simile per il mini idroelettrico e per le altre fonti. «Le ragioni di questa situazione sono due», hanno spiegato gli esperti di Legambiente. «La prima riguarda l'assenza di procedure chiare per l'approvazione dei progetti che blocca gli impianti eolici (per quelli offshore ancora nessun impianto è stato realizzato a fronte di 15 progetti presentati), solari termodinamici, da biomasse, mini idroelettrici, geotermici. La seconda ragione sta invece nella totale incertezza in cui il settore si trova a seguito di interventi normativi che in questi anni hanno introdotto tagli agli incentivi, barriere e tasse senza al contempo dare alcuna prospettiva chiara per il futuro». Ma come fare per uscire da questo stallo rilanciando il settore italiano delle rinnovabili? «Sono diversi gli interventi necessari per aprire una nuova fase di sviluppo delle fonti rinnovabili in Italia, approfittando anche del fatto che a partire dal 2015 comincerà a ridursi il peso degli incentivi in bolletta legati agli impianti (-800 milioni di euro all'anno fino al 2020, e poi di 3,2 miliardi di euro all'anno nel periodo 2020-2030 fino a esaurimento)», hanno avvertito da Legambiente. Primo fra tutti, ripulire la bolletta da voci che non hanno nulla a che fare con l'energia. Un esempio in tal senso è legato a quanto si paga alla voce «oneri generali di sistema» per la messa in sicurezza dei siti nucleari (323 milioni di euro nel 2014, oltre 1 miliardo di euro negli ultimi cinque anni). Ma anche i 64 milioni di

euro di «extra costi» per le isole minori che in realtà ripagano centrali vecchie e inquinanti in regime di monopolio che, di fatto, impediscono lo sviluppo di impianti da rinnovabili». Non solo. Nelle bollette elettriche si trovano anche sussidi indiretti alle fonti fossili sotto forma di sconti ai grandi consumatori di energia invece che di una spinta all'efficienza per ridurre i consumi. Lo scorso anno a queste voci sono andati ben 799 milioni di euro.

Le rinnovabili nelle regioni italiane Regione Idroelettrico mw Solare fv mw Elaborazione Legambiente su dati Rapporto «Comuni Rinnovabili 2015», Gse, Terna Eolico mw Geotermia mw Bioenergie mw

Abruzzo	1.002,9	714	240	0,1	34,5	Basilicata	132	360	434	0,1	43,1	Calabria	738	481	998	0,1	124,7	Campania	348,3	720	1.213	0,2	158,2	Emilia Romagna	315	1.860	25	14	339,8	Friuli Venezia Giulia	492,2	494	1,6	0,1	60,7		
Lazio	402	1.225	54	0,2	118,3	Liguria	85,9	89	69	0,1	29,6	Lombardia	5.038,5	2.103	1,4	11,6	615	Marche	240	1.055	0,1	2,5	48,8	Molise	87,2	177	382	n.d.	50,3	Piemonte	2.615,6	1.534	42	7,8	298,7		
Puglia	1,6	2.644	2.076	n.d.	269,1	Sardegna	466	724	1.229	n.d.	64,9	Sicilia	151	1.302	2.054	0	58,3	Toscana	350,2	746	115	786	132,8	Trentino Alto Adige	3.205,1	398	3	0,3	104,3	Umbria	511,1	466	9	0,3	32,7		
Valle D'aosta	920,9	25	2,5	0,2	23,4	Veneto	1.123	1.736	15	2	331,7	Totale	22.684	18.854	8.736	826	2.936																				

Le novità in vista dall'1/1/2016, a seguito del recepimento della direttiva 2013/34/UE

I bilanci cambiano forma e strizzano l'occhio alle pmi

Il leasing finanziario, nonostante la riforma, continuerà a essere ancora contabilizzato senza dare evidenza del bene nell'attivo dello stato patrimoniale del conduttore (e del debito nel passivo), ma solo indicando i dati richiesti dallo IAS 17 in nota integrativa

Pagine a cura DI NORBERTO VILLA E FRANCO CORNAGGIA

Nuovi bilanci ai nastri di partenza con qualche problema in più ma anche alcune semplificazioni. Il giudizio sulle nuove regole dipende molto dalle dimensioni dell'impresa interessata dalle novità. Ma in ogni caso vi è ancora un po' di tempo prima di trovarsi a essere costretti ad applicare le nuove disposizioni che, in linea generale, dovranno essere adottate a partire dai bilanci degli esercizi aventi inizio dal 1° gennaio 2016. Il tutto deriva dal necessario recepimento della direttiva 2013/34/UE, che interviene innovando sia sui principi di redazione che sulle singole regole applicabili. Il primo, rilevante, intervento concerne due nuovi principi di redazione che sono inseriti negli artt. 2423 e 2423-bis del codice civile. Il primo dei due (nuovo comma 4 dell'art. 2423) è tradotto con il termine «materialità» che consente di non rispettare gli obblighi in tema di rilevazione, valutazione, presentazione e informativa quando la loro osservanza abbia effetti irrilevanti al fine di dare una rappresentazione veritiera e corretta. Rimarranno fermi, però, quelli in tema di regolare tenuta delle scritture contabili mentre chi dovesse cogliere la nuova opportunità sarà poi tenuto a evidenziare la situazione in nota integrativa. Tale principio non è completamente nuovo nel nostro ordinamento o quanto meno si può dire che abbia avuto un precedente. Anche in precedenza la caratteristica della significatività era da considerare in sede di redazione del bilancio, consentendo di non dare evidenza a quei fatti che fossero appunto reputati non significativi al fine di fornire una rappresentazione chiara, corretta e veritiera della situazione patrimoniale e finanziaria e del risultato economico prodotto. Il secondo principio trova spazio nel nuovo numero 1, bis dell'art. 2423-bis del codice civile. Lo stesso dispone che nella redazione del bilancio «la rilevazione e la presentazione delle voci è effettuata tenendo conto della sostanza dell'operazione o del contratto». Si tratta del via libera (ma si vedrà non ancora del tutto pieno) al principio di prevalenza della sostanza sulla forma. L'introduzione di tale principio comporta l'abrogazione dell'ultima parte del numero 1 del medesimo articolo, secondo cui la valutazione delle voci deve essere fatta «tenendo conto della funzione economica dell'elemento dell'attivo e del passivo». Tale formulazione era stata introdotta dalla riforma del diritto societario e aveva fatto sorgere molti dubbi. Nella relazione al progetto di riforma (priva quindi di alcun valore normativo ma senza dubbio chiarificatrice circa gli orientamenti del legislatore delegato) si chiariva che con tale previsione si intendeva introdurre nel codice civile una disposizione di carattere generale, già presente nel dlgs n. 87 del 1992 che disciplina i bilanci bancari, secondo cui il bilancio è redatto privilegiando, ove possibile, la rappresentazione della sostanza sulla forma. In realtà però nel testo definitivo della relazione, pur in assenza di qualsiasi modifica al testo normativo, il passaggio, sopra ricordato, non era più presente e al contrario, più semplicemente si affermava che «l'art. 6 della legge delega n. 366 prevede la revisione della disciplina del bilancio per alcune importanti operazioni quali, per esempio, la locazione finanziaria, i pronti contro termine e gli strumenti finanziari derivati. Queste operazioni sono attualmente contabilizzate secondo gli aspetti formali dei contratti sottostanti. La moderna dottrina aziendalistica e la prassi internazionale, cui spesso fa riferimento la relazione accompagnatoria alla legge delega, prevedono invece che la rappresentazione in bilancio di queste operazioni (e in generale di tutti gli accadimenti economici) sia effettuata secondo la realtà economica sottostante agli aspetti formali». Ma che tale regola comportasse l'introduzione nel nostro ordinamento del principio di prevalenza della sostanza sulla forma fu ben presto abbandonato anche perché avendo riguardo alle singole fattispecie (si pensi per esempio alle operazioni di leasing per le quali gli effetti della contabilizzazione delle stesse secondo il metodo finanziario devono risultare unicamente dalla nota integrativa) ciò era escluso in modo specifico. Ma alcuni di questi dubbi nonostante il testo finalmente chiaro rischiano di rimanere. Ciò in quanto passando alle regole specifiche

che non tutte risultando coerenti con il principio. Se per esempio si può sostenere che la prevalenza della sostanza sulla forma ha indotto il legislatore a individuare un nuovo trattamento contabile per le azioni proprie (che non devono più essere iscritte tra le immobilizzazioni ma in una riserva negativa nel patrimonio netto dell'emittente) non si può giungere alla medesima conclusione in tema di leasing finanziario, che nonostante la riforma continuerà a essere ancora contabilizzato senza dare evidenza del bene nell'attivo dello stato patrimoniale del conduttore (e del debito nel passivo), ma solo indicando i dati richiesti dallo las 17 in nota integrativa (si veda il numero 22 dell'art. 2427 rimasto inalterato).

Le novità Materialità Costo ammortizzato Costi di sviluppo vita utile Avviamento massimo in 10 anni
Prevalenza della sostanza sulla forma Nuovi criteri Nuovi principi

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

Habitat favorevole in Trentino-Alto Adige

In Sardegna e Sicilia più ostacoli all'impresa

Chiara Bussi

pagina 13 pFare impresa in Sardegna è un percorso a ostacoli, mentre il Trentino-Alto Adige offre l'habitat più favorevole. Lo rivela l'Indice di disagio imprenditoriale 2015 elaborato da Fondazione Impresa su un mix di 12 indicatori che misurano i contraccolpi della crisi, il livello di credit crunch o il numero di fallimenti con un focus sulle aziende fino a 20 addetti. Al secondo posto figura la Sicilia, maglia nera nel 2014, seguita dalla Calabria. pFare impresa in Sardegna è un percorso accidentato, mentre il Trentino Alto-Adige offre l'habitat più favorevole. Lo rivela l'Indice di disagio imprenditoriale 2015 elaborato da Fondazione Impresa su un mix di 12 indicatori con un focus sulle imprese fino a 20 addetti. Se nel mondo il nostro Paese, secondo il rapporto «Doing Business» della Banca Mondiale, si situa al 56° posto dopo il Rwanda e la Bulgaria, la mappa territoriale mette in luce numerose sfumature. Quest'anno, per esempio, non mancano le sorprese: tra le regioni dove è più difficile fare impresa spuntano al quarto posto le Marche, accanto alle aree del Mezzogiorno. Tutte accomunate da una recessione che ha lasciato il segno, combinata ad altri fattori in parte collegati, come il credit crunch, il tasso di mortalità delle imprese e il grado di innovazione. Rispetto all'edizione del 2014 la Sardegna ha "scalato" ben cinque posizioni, ottenendo la maglia nera del disagio con un indice che sfiora i 70 punti. «Il risultato - spiega Daniele Nicolai di Fondazione Impresa, che ha curato lo studio - è frutto di un mix tra il contesto macroeconomico, con un Pil in discesa del 13% dall'inizio della crisi, l'intensificazione della stretta del credito e i tassi d'interesse praticati alle piccole imprese più elevati d'Italia. Pesa inoltre la bassa densità di autostrade e ferrovie». Tanto che la regione si trova ai primi posti nelle classifiche per otto dei 12 indicatori esaminati. In seconda posizione si piazza la Sicilia, al top nella scorsa edizione, che sconta un sensibile calo delle imprese attive (circa l'8% dall'inizio della crisi) e un tasso elevato di procedure concorsuali, unito alla recessione prolungata, con un Pil in caduta libera del 13% dal 2008 a oggi e alla stretta creditizia. La Calabria, che primeggia in quattro indicatori negativi, sale al terzo posto, seguita dalle Marche. La regione ha sofferto più di altre la coda della recessione: il Pil ha registrato una frenata dell'11% dall'inizio della crisi, ha subito una stretta creditizia troppo soffocante rispetto a contesti produttivi simili (-8,6% rispetto al -7,12% del Veneto e al -7,18% dell'Emilia-Romagna) e presenta tassi di innovazione bassi (27,2% rispetto al 35,5% della media italiana). Seguono, poi, Campania, Molise e Abruzzo. La prima registra un miglioramento rispetto allo scorso anno grazie all'attenuarsi del credit crunch e ai timidi segnali sul versante della creazione di imprese. L'Abruzzo scala invece la classifica di otto posizioni a causa del raddoppio della stretta creditizia per le imprese con meno di 20 addetti e al peggioramento dei dati sul tasso di sopravvivenza delle imprese. Umbria, Puglia, Lazio, Liguria, Lombardia e Basilicata mostrano invece un livello medio di disagio. La prima segna un forte miglioramento rispetto al 2014, quando occupava la seconda posizione, grazie all'attenuarsi della crisi dei costi del credito. Il Lazio risulta, invece, maglia nera per il tasso di sopravvivenza delle imprese e per le procedure concorsuali. Per trovare una regione del Nord bisogna guardare all'undicesimo posto della Liguria. Qui pesano lo scarso utilizzo della banda larga e gli indicatori del credito, con alti tassi d'interesse praticati alle imprese più piccole. In lieve miglioramento, invece, è la Lombardia, con un indice di disagio imprenditoriale (54,3) in linea con la media italiana (54,2). Restano però alcune ombre, come il numero di fallimenti e la concentrazione del credito sulle imprese più grandi. La classifica mostra anche la rinascita del Nord-Est: Emilia-Romagna (al 15° posto), Veneto (17°) e Friuli Venezia-Giulia (18°) scendono nel ranking del disagio rispetto alla precedente edizione. Peggiorano invece il Piemonte e la Toscana. In fondo alla graduatoria e con un distacco di oltre 13 punti dalla Valle d'Aosta si conferma il Trentino-Alto Adige. «Merito - conclude Nicolai - di una performance eccellente in quasi tutti gli indicatori presi in esame: rispetto al 2008 il Pil è rimasto sostanzialmente stabile, il credit crunch è ai minimi e la banda larga ha un grado di utilizzo elevato». Un habitat davvero naturale per fare impresa.

Il termometro del disagio imprenditoriale

513

20

18

19

12

17

14

15

11

8 16

10 41 55 54,3 49,8 54,9 55,7 47,5 68,5 Lazio 58,2 52,5 61,7 Sicilia 27,6 45,7 46,1 48,8 61,2 57,4 57,5 Liguria
Umbria Ranking Toscana Piemonte Sardegna 63,7 Puglia 55,2 Calabria Campania Basilicata Veneto Marche
Abruzzo Molise Lombardia Valle d'Aosta Trentino Alto Adige Friuli Venezia Giulia Emilia Romagna Fonte:
Fondazione Impresa

Nota: più alto è il punteggio maggiore è il disagio Mol to al to Al to Me dio Me di o- basso Mol to basso Basso

Le deroghe. Norme più permissive

Riutilizzo facilitato per altezze e vedute in diciotto Regioni

GLI UTILIZZI AMMESSI Prevale il residenziale ma la Liguria apre alle strutture turistiche e l'Umbria ammette terziario e direzionale

Silvio Rezzonico Maria Chiara Voci

Il restyling più recenti delle leggi regionali sul recupero dei sottotetti sono quelli della Liguria e delle Marche. La prima Regione, con la legge 30/2014, ha riscritto buona parte della precedente disciplina, in vigore da oltre 13 anni (Lr 24/2001), ma ridotta alla semi-paralisi dalla mancanza di una direzione chiara (ora introdotta) che superasse la troppa giurisprudenza prodotta, specie nel savonese, sulle modalità di rilascio dei permessi. Le Marche hanno invece affidato alla legge sulla semplificazione edilizia (la n. 17/2015), il compito di rinnovare i contenuti di una disciplina ferma al 2010, aggiornando il parco edifici su cui si può intervenire dando nuova vita alle mansarde (tutti quelli esistenti al 30 giugno 2014) e ritoccando altezze minime e rapporti di area/illuminazione. Al di là delle modifiche più recenti, dal Sud al Nord Italia, quasi ovunque, le Regioni hanno in vigore regole per il recupero, a fini abitativi (e non solo), dei sottotetti in fabbricati esistenti. La prima Giunta a muoversi in tal senso, in Italia, è stata la Lombardia. Poi, a poco a poco, si sono aggiunti altri casi: oggi i territori che hanno leggi specifiche sono 18. A questi si aggiungono la Valle d'Aosta (con norme nella legge urbanistica) e la Provincia di Bolzano (con una delibera) con cui si dettano regole per agevolare l'abitabilità delle soffitte (si veda la tabella). Inoltre, pur mancando una normativa strutturata, qualche eccezione ai limiti urbanistici relativi alle altezze per consentire il recupero delle mansarde è presente anche in Provincia di Trento (Dpgp 2330/2003, Dgr 28/2003 e la legge 23/1981 sui servizi alberghieri). La maggior parte delle leggi regionali approvate riguarda sottotetti in edifici realizzati a una certa data prefissata (che è stata aggiornata nel tempo, con modifiche alla legge madre). Diversi gli elementi in comune. Primo fra tutti, la decisione di ammorbidire i rigidi requisiti di abitabilità prescritti dalle norme statali (legge 457/1978 e Dm Sanità 5 luglio 1975), che fissano l'altezza media necessaria per il recupero a 2,7 metri e il rapporto tra le finestre e il pavimento delle stanze a 1/8. In genere, nelle discipline locali, ci si accontenta di un'altezza media di 2,4 metri, ma non manca chi ne richiede solo 2,2 metri (come la Calabria, la Campania o il Molise) o addirittura 2 metri (il Lazio) e 1,9 metri (il Friuli). Così il rapporto di area/illuminazione scende a 1/10 (Molise), a 1/12 (Marche), a 1/15 (a Bolzano e in Calabria), a 1/16 (in Emilia Romagna e Liguria, ma non solo), addirittura a 1/32 nei centri storici della Vallée. Rispetto alle misure minime, sono in genere agevolati i comuni delle zone montane: anche se il concetto di "montano" varia da regione a regione, da un minimo di 300 metri fino a 1.100 metri. Fanno eccezione a questa regola la Basilicata, la provincia di Bolzano, la Sicilia, l'Umbria e (dopo l'ultima revisione) anche la Liguria. Altro tratto simile è che il recupero del sottotetto deve avvenire a fini abitativi. In Liguria, però, è ammesso anche l'uso a fini turistici-ricettivi mentre in Umbria si amplia al terziario e al direzionale e in Valle d'Aosta sono agevolate tutte le destinazioni. Per consentire il riuso del solaio non è infrequente anche la concessione di deroghe alle norme previste per le nuove costruzioni e l'abbattimento delle barriere architettoniche. Se viene, infine, concessa spesso l'apertura di finestre e lucernari per assicurare l'osservanza dei requisiti di area/illuminazione, quasi ovunque è invece esclusa la possibilità di sopraelevazione e la modifica delle pendenze dei tetti (mentre a volte è consentito l'abbassamento dei soffitti dei locali sottostanti per recuperare spazio, purché si preservi un minimo di 2,7 metri di altezza). Fanno eccezione sette territori: Lombardia, Liguria, Umbria, Lazio, Sardegna, Friuli ed Emilia Romagna che danno diritto al soprizzo, ma solo allo scopo di raggiungere i parametri di altezza minima per l'abitabilità. In Valle d'Aosta questa deroga è consentita solo nei centri storici.

Idee Premi per favorire il cashless

Città senza contanti

A Bergamo esperimento pilota
PAOLA CARUSO

Dal biglietto del parcheggio alle tasse. Qualsiasi cosa si può pagare con moneta elettronica. La prima città che punta a promuovere ogni spesa senza contante (anche nei rapporti verso la pubblica amministrazione e non solo tra consumatori e negozianti o professionisti) è Bergamo, grazie al progetto Cashless City. Partita il 4 maggio, l'iniziativa coinvolge il comune di Bergamo - guidato dal sindaco Giorgio Gori (nella foto) molto sensibile alla trasformazione digitale - e tutti i principali attori del settore payment (qualsiasi carta) per incentivare lo shopping con le carte nel comune lombardo.

Ecco come funziona: i cittadini che spendono con la plastica a Bergamo e gli esercenti in cui si effettuano le transazioni pos collegate possono partecipare all'assegnazione di premi giornalieri (100 euro per un consumatore fortunato) e settimanali (500 euro per cittadino e negoziante collegato). Un sistema, quello del «concorso a premi», in grado di aumentare l'uso della moneta elettronica. Per partecipare è semplice: si scarica un'app, si fotografa lo scontrino del pagamento con carta e si carica l'immagine.

Il sito www.cashlesscity.it fornisce tutti i dati sull'avanzamento delle gare e il numero delle transazioni. «Siamo a oltre 325 mila transazioni - spiega Daniele Bianchi, direttore business development di CartaSi - e il numero sale minuto dopo minuto, come chiunque può vedere sul sito».

Anche la città lombarda riceve premi al raggiungimento di una certa mole di transazioni. «Se Bergamo arriva a 565 mila transazioni nel mese di maggio, riceve in dotazione uno spazio di coworking con postazioni informatiche - precisa Bianchi - e osservando la situazione è possibile che questo obiettivo sia centrato con qualche giorno di anticipo».

La scelta di Bergamo come città pilota per il progetto Cashless City che si chiude a fine anno non è casuale: qui ci sono 130 mila abitanti e circa 5 mila esercenti. Il capoluogo non è né troppo grande da complicare la gestione dei dati né troppo piccolo da non permettere la raccolta di informazioni statisticamente utili e rilevanti. Altre città, circa una decina, sono interessate a questo sistema. E se il progetto funzionerà, come sembra, sarà attivato altrove. Non prima del 2016. Un passo alla volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA